

AVANZI

D'ALCUNI ANTICHISSIMI EDIFIZI,

scoperti in Malta.



DEGLI AVANZI

D'ALCUNI ANTICHISSIMI EDIFIZI,

SCOPERTI IN MALTA L'ANNO

1768.

DISSERTAZIONE STORICO-CRITICA

DEL SIGNOR MARCHESE

D. CARL' ANTONIO BARBARO

ARRICCHITA CON COPIOSE ANNOTAZIONI

DEL MEDESIMO AUTORE,

E

PRECEDUTA DAL SUO ELOGIO FUNEBRE.



MALTA

Nella Stamperia del Palazzo di S. A. E. presso il Reale suo Stamp.

Con Licenza de' Superiori.

1794.

DEGLI AVANZI

DALL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

SCORRELLI DI MATEA L'ANNO

1788

DISSERTAZIONE STORICO-CRITICA

DEL SIGNOR MARCHESI

D. CARL. ANTONIO BARBARO

ARRICCIATA CON COLOGNE ANNOTAZIONI

DEL MEDICINO AUTORE

LIBRERIA



LIBRERIA



MATEA

Nella Stamperia di S. A. E. presso il Palazzo del Senato
Con licenza de' Superiori

1788

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

FELICEMENTE REGNANTE

EMANUELE DE ROHAN

GRAN-MAESTRO

DEL SAGR' ORDINE GEROSOLIMITANO

PRINCIPE DI MALTA, E GOZO

ec. ec. ec.

Quando, per incoraggiarmi a
 consacrare all' eccelso Nome
 Vostro questa Dissertazione
 non fosse bastato il solo riflesso, che
 scritta per comando d' un Vostro Pre-
 decessore, a Voi, venendo in luce, era,
 ad ogni modo, dovuta; mi ci avrebbe
 certamente obbligato quella Munifi-
 cenza, con cui, per tutto il corso del

glorioso Vostro Magistero, non avete cessato di sparger sempre nuove grazie non pur sull' Autore istesso, ma in parte ancora sulla sua famiglia. In nome di essa dunque io vi supplico, Serenissimo Principe, d' accogliere benignamente questa tenuissima offerta, non giudicandola con quell' illuminato discernimento, per cui agevolmente valutar potete ogni più astrusa letteraria produzione, ma riguardandola soltanto come un dovuto Omaggio, ed una, insieme, debolissima testimonianza della inesprimibile nostra gratitudine, e del nostro profondissimo rispetto.

DI V. A. SERENISSIMA

Umo Dño Oblito Serv. e Sud. Fedmo

Al Conte Romualdo Barbaro

ELOGIO

Lodevole costume è il vostro, Accademici Ornatissimi, di tessere l'elogio delle Persone a questo letterario. Certo ascritte, e da crudel Barca rapite: perchè in cotale guisa non solo grati vi mostrate alla memoria loro, ma colla esposizione de' loro pregi, e delle virtù loro di nobil gara v' accendete ad emularli. Però con Voi congratularmi debbo; che quest' ufficio d' onorevole ricordanza la prima volta s' adempia verso Colui, che ben a ragion potea chiamarsi ornamento, e splendore della Patria nostra, e che, sebbene da grave malattia impedito, a queste adunanze non abbia mai potuto intervenire, ne avea sempre una stima singolare, e con sincero piacere ne udiva i progressi. Mi spiace bensì d' essermi da me stesso posto a tale cimento, alle mie forze di molto superiore, e degno di penna più colta, ed elegante. Me ne scusi però la sua continua familiarità, di cui ben posso vantarmi, e per cui mi lusingo di poter descrivere, almeno fedelmente, non solo le pregevoli doti dell' animo suo, ma ancor le amabili qualità del suo cuore.

Avendo il Marchese Carl' Antonio Barbaro, appreso nella sua Patria i primi rudimenti gramaticali, dall' accorto suo Genitore fu mandato in Roma, dove, e per abbondanza d' ottimi Precettori, e per motivo d' emulazione, con maggior profitto alle scienze applicar si potea. Quivi con tal fervore si diede allo Studio, che in breve tempo fece considerabili progressi, e superò l'aspettazione de' Parenti. Dopo d' aver gustato le belle Lettere, ed aver con profitto imparato tutte le parti della Filosofia, entrar volle nel Sagrario delle Leggi Civili, e Canoniche, ove alla fine quell' onorifico grado ottenne, di cui sogliono andar superbi moltissimi poco degni, e ch' Egli nulla curava, quantunque l'avesse ben meritato (a). Finito il solito corso degli Studi, s' immerse tutto nell' erudizione tanto sacra, che profana, a cui dal genio era portato; e ben poteva colà trovar que' monumenti, onde soddisfare l' insaziabile sua curiosità. Ricco delle più peregrine notizie se ne tornò in seno alla cara Patria a godere il frutto de' proprj studi, ed onde non s' allontanò, che per collocare i figli suoi in Collegio, mettendo a profitto questo viaggio, con visitare le principali città d' Italia, per osservar quanto di più raro, e antico vi troverebbe, e per trattar co' più famosi Letterati, che non mancaron mai in quella più bella parte dell' Europa. Si ripatriò alla fine per non partir mai più; e dopo

(a) Nella Sapienza il dì 1. Genajo 1747.

d'aver degnamente occupato l'onorevol carica, alla quale fu dal nostro degnissimo Principe innalzato, ed essere stato dalla sua Sovrana beneficenza con nobil titolo distinto (b), si rimase a godér quell'ozio letterario, che è il più grato pascolo d'un animo gentile, ora versando le opere più scelte d'erudizione, e di Filosofia, ora colla natural sua cortesia accogliendo tutti quei, che a lui ricorrevano per osservare le antichità, con fino giudizio ne' suoi viaggi raccolte. Serbò sempre un animo tranquillo e moderato insino a quel giorno pur troppo lacrimevole, ed acerbo, in cui, dopp' d'aver con indicibil pazienza sofferto per ben due anni una crudele e noiosa malattia, volò l'anima sua al Creatore, per ricever l'eterna ricompensa agli Eletti destinata (c).

Ma perchè più chiaramente si scorga il profitto, ch'egli trasse dalle Lettere, giova rindar ad una ad una tutte le sue fatiche letterarie. Dimorando in Roma per motivo di studio, nell'anno quarantacinquesimo di questo Secolo fu uno de' Fondatori d'una privata Accademia, che si teneva nella sua abitazione. Era questa diretta a trattar della Filosofia, delle Matematiche, della Storia Sagra, e Profana, senza escluderne i componimenti poetici. Il Marchese Barbaro ne fu deputato Dittatore, carica, che esercitò insin all'estinzione dell'Accademia, e come tale ne aprì la prima sessione con un elegante discorso, in cui provando, la sola via della virtù esser quella, che alla felicità conduce gli Uomini, prese da ciò motivo di spiegar l'intenzione di quell'utilissimo stabilimento. Rindandosi poi la memoria annuale di tal fondazione, lesse in piena radunanza altro discorso non meno elegante del primo, in cui lodando lo zelo de' Socj, e l'unione degli animi loro, inculcò l'osservanza de' regolamenti fissati, ed espose la gloria e l'utilità di quel letterario istituto. Egli è notabile, che, quando profferiva questo secondo ragionamento, erano esposte sopra un tavolino tutte le produzioni letterarie degli Accademici. Da questi due discorsi ben si conosce, che lo scopo principale di quelle radunanze, era quello di cercar la verità, anche per mezzo d'un'amichevole disputa, e di render amabile la virtù. Il principio del terz'anno fu pur da lui celebrato con un simile ragionamento: ed egli ancora per due volte recitò una breve Orazione panegirica dell'Immacolata Concezione di Maria, Protettrice scelta dell'Accademia, nel giorno destinato a solennizzarne la festa. In queste radunanze lesse pure una Dissertazione sopra l'origine, il progresso, l'eccellenza, e l'utilità della Facoltà Canonica, ed un'altra sulle più antiche col-

(b) Fu creato Marchese di S. Giorgio dal S^{no} Regnante il dì 6. 7bre 1778.

(c) Morì il dì 22. Aprile 1793. d'anni 72, mesi 5, e giorni 15.

IX

lezioni de' Canonì. La prima di queste due Dissertazioni fu cagione d'un Dialogo Apologetico da lui scritto per ribattere alcune critiche insulse: il fatto merita d'esser distintamente narrato.

Avendo il nostro Barbaro scelto la scienza de' Canonì per trattarla metodicamente in varie Dissertazioni, e volendo torle quell'aridità, con cui era stata dalla maggior parte de' Canonisti trattata, s'ideò un nuovo metodo, onde più varia, e più dilettevole riuscisse. Perciò dovendo nella prima Dissertazione favellare della nobiltà, e dell'utilità di quello studio, si divagò con accademico stile per varj capi, tenendo però sempre saldo il filo dell'argomento, al quale poi tutti tendevano, e contribuivano a render più vaga e più ornata la Dissertazione. Ne riportò, come era ben giusto, l'universale applauso dalle persone intelligenti, senza eccettuarne coloro, che portati essendo per natura alla critica, ma nulla trovando che opporvi, si compiacquero d'approvarne l'idea, e di lodarne l'esecuzione. Solo un nuovo Accademico, di cui egli sopprime il nome, ebbe l'ardire di criticar l'Autore, attaccando il metodo del ragionamento. Era legge costante, che ad ogni Accademico fosse lecito di palesar la sua opinione, e d'opporsi a chiunque si fosse, purchè l'opposizion reggesse, e fosse ragionevole, per venir così agevolmente alla cognizion del vero. Il delitto del nuovo Accademico era quello d'aver taciuto nell'adunanza, e d'averne sparlato in luogo pubblico, ed improprio a tali dispute. Il Marchese Barbaro nel suo dialogo s'ingegnò di provare, che il suo Critico avea malamente capito il senso della Dissertazione, e che tali materie per non riuscir tediose dovean trattarsi con quello stile, con cui erano state da lui trattate. Aveva l'idea di leggerlo in Accademia, ma il suo naturale placido, e pieghevole nel distolse, e si contentò di comunicarlo ad un amico comune, per mezzo del quale pervenne alle mani del Critico, e vi produsse un effetto non troppo frequente, di cantar la palinodia in iscritto. Con tutto ciò questo picciolo disgusto bastò a raffreddar gli animi degli Accademici, ed a sciogliere a poco a poco quella letteraria Società: tanto è necessaria in simili radunanze l'uniformità de' sentimenti, e l'osservanza delle regole.

Ma sebbene al nostro Barbaro fosse mancato questo stimolo, non cessò Egli mai di comporre tanto in Roma, che nella sua Patria, scegliendo sempre argomenti analoghi alla sua inclinazione. Tale è una Dissertazione fisico-storico-morale sopra due gemme intagliate, dette *Abraxe*, nella quale, premesse alcune notizie in generale intorno alla formazione di tali pietre, ed all'uso che ne faceano gli antichi, passa alla descrizione, e successivamente alla spiegazione di ciò, che in quelle

quelle due gemme si scorgeva. *Abraxe* dagli Eruditi chiamansi alcune gemme effigiate in maniera strana, e con caratteri ignoti, e parole oscure, opera per lo più d'alcuni antichi Eretici, pieni d'abbominevoli superstizioni, che ne' primi tempi della Chiesa i loro errori disseminarono nel Cristianesimo. Dai caratteri delle iscrizioni, dai contrassegni, e dal confronto con altri simili intagli, il nostro erudito Accademico conchiude esser opera de' Basilidiani, o Gnostici, che se ne servivan come d'Amuleti, e perciò le crede lavoro de' primi quattro secoli della Chiesa; terminando il suo discorso col descrivere il carattere, e la professione di quegli impuri Eretici, e le loro gentilesche superstizioni.

E' più ameno però un altro ragionamento del nostro Accademico sopra un antico intaglio in corneola, ch'egli descrisse, e spiegò felicemente a preghiera del Conte Stanislao Michele Bieganski, Proposito della Cattedrale di Varsavia. L'intaglio era vaghissimo, ed elegantissimo; l'originale si conservava presso il Conte Alessandro Hussarzewski, e fu mandato all'Autore in cera. Dopo d'aver egli proposto varie ingegnose spiegazioni, e d'averle sodamente ribattute, l'interpretò per un Ercole Tebano vincitore in età giovanile, co' suoi più nobili attributi, mostrando vastità d'ingegno, gran discernimento, e mirabile possesso di mitologia, e d'erudizione.

Ma l'opera, che gli costò maggior fatica, e che sola basterebbe a mostrare l'acutezza del suo criterio nell'Antiquaria, è una lunga dissertazione sopra gli avanzi d'antichissimi Edifizj scoperti in Malta. Nel lavoro intrapreso l'anno sessantesimo di questo secolo nella Marsa grande per dilatare quel fertilissimo territorio, e per rimuoverne l'insalubrità dell'aere, col disseccamento de' bassi fondi del mare, e delle acque stagnanti, mentre si spianava la falda della collina di Cortino, bagnata dalle acque del seno contiguo, chiamato la piccola Marsa; furono scoperti questi avanzi d'edifizj, le fondamenta dei quali posavano in parte sul duro sasso. Spesse volte s'era egli portato sul luogo ad osservarli, per secondar solamente la sua inclinazione, e sebbene fossero allora comparse alcune Dissertazioncelle involuppate, e piene zeppe d'errori, che invece di schiarir quel bujo, in cui eran sepolti quegli antichi monumenti, ne offuscavano la verità; pure non si sarebbe mosso a scriverne, se il Sovrano allor regnante non gli avesse richiesto una ragionata descrizione, tanto degli Edifizj, quanto delle medaglie, e delle altre diverse suppellettili quivi trovate. Condiscendendo a sì rispettabile comando, si pose egli a descriverne con iscrupolosa esattezza la situazione, e le misure di quegli Edifizj, e de' loro sotterranei. Passò quindi a dettagliare una curiosa pietra di color

verde cupo con un' ombra di giallo, rassomigliante ad un Crisolito de' meno perfetti, e simile piuttosto al Crisoprasio degli antichi, che si trovò in que' sotterranei, da' quali, per suo suggerimento, era stata cavata l'acqua, e che da lui si credè un Oroscopo di qualche privato personaggio. Descrisse pure il vasellame quivi trovato, e specialmente un bacino di terra cotta di color rossigno, per uso de' cibi funerali, ben conservato, e di finito lavoro con un ornamento semplice, che sebbene ad alcuni sembrato fosse una Croce, sostenne egli colla scorta dell' antica erudizione esser un puro, e pretto Geroglifico Egizio. Dovendo quindi mostrare quali fossero stati i primi costruttori di quegli Edifizj, ed indicare il tempo del loro innalzamento, era ben necessario, di toccar prima di passaggio la serie di que' Popoli, che in diversi tempi trapiantarono in Malta il loro dominio per mezzo delle loro colonie, e delle varie potenze, che in ogni altro modo vi s'introdussero, e vi signoreggiarono. Quindi trasandando i tempi favolosi, ed attenendosi solo alle notizie più certe di classici autori, dagli antichi monumenti comprovate, parlò de' Fenicj, de' Greci, de' Cartaginesi, degli Etruschi, de' Romani, de' Goti, de' Saraceni, e de' Normanni, fissando l'epoca, in cui conquistarono, e poi perdettero il dominio di quest' Isola, e si aprì in tal modo una larga strada per mostrare la recondita sua erudizione, e la sana critica, e per iscoprire gli errori degli Storici di Malta. Considerando dunque la convenienza de' tempi, l'economia, e la struttura della fabbrica, la soda sua architettura, che sorprende per la grandezza delle masse, e richiamando all' esame tutte le opportune circostanze, mostrò conchiudentemente, che quell' antichissimo Edifizio fu opera di struttura Fenicia, destinato al pubblico comodo de' Naviganti, e del commercio. Esaminò quindi le monete, e le urne cinerarie, le anfore e le diote quivi trovate, e da' caratteri, e da altri non equivoci segni credè verisimile esser quelle memorie de' diversi popoli, che conquistarono, e abitarono quest' Isola. Finalmente attribuì la decadenza, e l'abbandono di questi Edifizj ai Saraceni, i quali impadronitisi di Malta, e come barbari abbattendo le memorie degli antichi Padroni, non solamente non fecero alcun conto della già florida, ed abitata collina di Cortino, e de' ragguardevoli edifizj, ond' era ornata, ma contribuirono moltissimo alla loro rovina. Di modo che, e per la desolazione recatavi da' Barbari conquistatori, e per la deposizion delle terre trasportatevi dalle copiose acque, si rese quel luogo incomodo e mal atto a potervisi ancorare, e svernar le navi, divenute già più macchinose, e più grandi. Questa Dissertazione tanto per la copiosa erudizione, e per le ottime Note ond' è arricchita, quanto pel finissimo criterio dell'

Autore è degna della pubblica luce (d). Così avesse Egli scritto in compendio la Storia di Malta, come pensava di fare, continuandola pur anco fino a' nostri tempi, per dilucidarne gli avvenimenti più strepitosi, e liberar così i suoi concittadini da quelle taccie, che altri si compiaccion d'imputar loro per pura malignità! Ma avendo ciò meditato troppo tardi; perdè la Repubblica Letteraria un' elegante, e giudiziosa Istoria, e perdè la Patria sua una soda, ed imparziale Apologia.

Non è men degno di stamparsi un altro breve, ma sugoso discorso, che egli dicesse a due riguardevoli Persone dell'Ordine Gerosolimitano, i quali ne l'aveano richiesto, ed in cui descrisse le qualità del suolo di Malta, e le sue principali produzioni, favellando distintamente della loro coltivazione, e con molta esattezza.

Tralascio altri suoi Opuscoli, ed una considerabil raccolta d'elegantissime iscrizioni latine da lui composte, per parlar soltanto d'una lettera Apologetica stampata in un foglio periodico d'Italia. Il noto Viaggiatore Conte di Borch nelle sue lettere sopra Sicilia, e Malta, dopo d'avervi sparso i più grossolani errori intorno a quest'ultima, facendo di passaggio menzione del ricco Museo del nostro defunto Accademico, si lagna che Egli faccia cadere in madornali abbagli molti Forestieri, attribuendo a Malta una quantità di produzioni naturali straniere. Il Marchese Barbaro in questa lettera, che finse essergli stata diretta dal Signor di Frontley, gli rispose per le rime, e dimostrò la falsità della sua asserzione con sodissime ragioni.

Or raccogliendo quanto di sopra è stato detto, e mettendo sotto un punto di vista tutt' i meriti letterarj del nostro defunto Marchese, non vi sembra egli, dottissimi Accademici, che gli eruditissimi opuscoli da lui scritti in Italiano con molta eleganza, le sue coltissime Iscrizioni Latine, la pregevole, e compita serie di medaglie antiche scelte e ben conservate, la copiosissima raccolta di produzioni di Storia Naturale, la famosa collezione d'antichi, e rari monumenti relativi alla Storia di Malta, e dell'Ordine Gerosolimitano, ed il frequente carteggio per la più parte erudito con parecchi uomini dotti; non vi sembra, dico, che tutti questi Titoli lo rendan degno d'un luogo ben distinto e ragguardevole nella Repubblica delle Lettere?

Per altro poco egli si curava di questa lode; cercava bensì di trarre da' libri tutte le cognizioni necessarie a viver bene. Avendo dalla natura sortito mente docile, e cuor sen-

(d) Benchè l'Autore per modestia non avesse mai potuto indursi a stamparla, si è creduto ben fatto di non defraudarne il pubblico. Se verrà ben accolta, si pubblicherà qualche altra sua produzione.

sibile, fin dalla più tenera età incominciarono a svilupparsi in lui quelle virtù, che poi rassodandosi colla buona educazione, e colla lettura di scelti libri, l'accompagnarono insino all'ultimo respiro. Una delle massime a lui più care si era: Le scienze non ad altro fine doversi apprendere, che per rettificare le prave inclinazioni del cuore; essere detestabile quella dottrina, che rende l'uomo orgoglioso, e malvagio; doversi a quella preferire l'ignoranza umile, e moderata. Era talmente impresso nell'animo suo questo principio, che non avea bisogno di far forza a se stesso, per umiliarsi, e per vivere secondo i dettami della religione. Con suo piacere rammentava d'aver trovato sempre più docili, e più pie quelle persone, che nelle sode scienze erano più versate. Di nobil ira s'accendeva contro di coloro, che dell'ingegno, e de' sublimi doni della natura s'abusevano a danno di se stessi, e de' loro simili, procurando di rovesciare, o di corrompere almeno quanto ha di più sagro, ed inviolabile l'umanità. Con occhio di compassione guardava que' saccenti, che voglion brillare colle massime de' novelli seguaci di Pirrone, e di Epicuro, apprese dalla superficial lettura di libricciattoli insigni solamente per empietà, senza una vera applicazione alle scienze, necessaria per serbarsi illesi dall'infezion del loro veleno. Soffriva mal volentieri que' Critici insolenti, che s'ingegnavano di calunniar la cara sua Patria con mal composte, ed infami satire, o in qualunque altro modo cercavano di deprimerla. Allettava, e sorprendevasi colla sua affabilità, colla dolcezza delle sue maniere, e col nobile corredo di tutte quelle virtù che rendon l'uomo socievole, e grato. Lo dicano pure tutti quegli imparziali stranieri, chiari o per nascita, o per talento, che venivan ad osservar con occhio filosofico quest'Isola, i quali tutti dalla fama del suo sapere, e delle ottime sue qualità invitati, a lui ricorreato, o per informarsi della storia, e degli usi del Paese, o per esaminare quelle raccolte che lo rendean celebre in quasi tutta l'Europa, o per godere della sua dottissima conversazione; dicano pure se dopo d'averlo conosciuto e trattato ne partivan soddisfatti e contenti?

Io non ho fatto, Ornatissimi Accademici, che un'imperfetta e rozza pittura di tutt' i suoi pregi, che son palesi a quanti lo trattarono, e lo conobbero personalmente, e parmi che prescindendo dalla qualità di nostro Accademico, (e) bastavan questi soli a render degno de' nostri Elogj un moderato Filosofo, un giudizioso Critico, un esatto Storico, un ottimo Cittadino.

(e) Egli era pur associato nell'Accademia dell'Agricoltura, e delle Scienze di Brescia fin da' 6. Gennajo 1790., e Pastor Arcade sopranumerario col nome di Metisco Teoclidense.

in quella virtù, che poi rassodandosi colla buona educazione, e colla lettura di scritti simili, l'accompagnano insino all'ultimo respirò. Una delle massime a lui più care si era: Le

Il precedente Elogio si lesse in una delle solite letterarie adunanze pubblicamente tenuta a quest'oggetto il dì 21. Luglio 1793. Molti, e generalmente pregevoli furon anche i poetici componimenti Latini, ed Italiani recitati sullo stesso argomento; ma il considerevol lor numero non permettendone la stampa di tutti, e il merito, presso che eguale, la scelta di pochi; si è stimato di non aggiunger a quest'Elogio, che una sola Elegia Latina, scritta assai tempo innanzi dal Sig. Abate Vincenzo Caruana, in risposta ad un ringraziamento fattogli dall'Autore della Dissertazione per alcuni versi dal medesimo Sig. Caruana scritti in sua lode.

AD CL. V. MARCH. CAROLUM ANTONIUM BARBARO:

ELEGIA

Quas insperanti dignatus reddere grates
Es, praeclare, mihi, Barbare, versiculis

Ipse tuas quod sim nil tale merentibus ausus
Dicere laudes, ut Nauta supervehitur

Audax, imprudensque brevi insuetum mare cymba,
Cui, simul intentis lius ademtum oculis,

Mens trepidat subito, atque amentibus excidit ausis,
Frustraque emensum tentat iter legere:

Ast illum remis brevioribus obluctantem
Obruit iratis fluctibus Oceanus.

Nec nostris casum absimilem fortuna Camaenis
Pene tulit, nomen dum celebrare tuum

Discuperem demens. Quis enim percurrere tantum
Aequor, quantumvis saepius Aonidum

Excelsos superet montes felicibus alis,
Pectoraque afflatu plenus Apollineo,

Maeonios ducat cantus, ac carmine digno
Laudes posse tuas condere forte putet?

Quandoquidem coelo Virtus demissa tenellum
Eduxit puerum te ipsamet, ac in gremio

Usque fovens, veri rectique infudit amorem;
Assiduoque alias indidit, atque alias

Eximias animo dotes, quas emicat inter
Exsuperatque omnes dulcis amor Patriae

Cujus praeclarum nomen dum saepe malignis
Vocibus, aut scriptis gens inimica petit;

Quis referat, quanta generosum exaestu et ira
Pectus, quaeque animum fervida cura premit,

Ne Meliten, caram violasse impune parentem,
Adversi jacent se se Alienigenae?

Tum vero quam magna tuis facundia dictis,
Quamque potens gravibus vis fuit eloquiis?

Quin quandoque etiam docta quod mente volutas;
Plena refert salibus pagina Grajugenis,

Pagina, quam nulla unquam absumet edacibus Aetas
Saeclis, suspicietque ultima Posteritas.

Salve igitur Patriae dulcis tutela, salusque,
Salve iterum decoris, Barbare, caussa novi.

Nempe arcana parit quidquid mirabile visu
Natura, ac tellus, seu vada salsa tenent,

Marmora, coraliū, gemmas, lapidemve, metallumve
Ignotum; seu quae facia priora docent,

Regnaque, defunctosque, antiqua numismata, reges,
Artibus, & veteri gratum opus Historiae;

Omnia jam dudum penetralibus abdita doctis
Teque, tuique ferunt nomen in astra Soli.

Testes perpetuo lustrantes regna Britanni,
Quique huc adventant litoribus Proceres,

Sequana quae populis, aut auro dives Iberus;
Insignesve Arnus Vatibus ac Tiberis,

Eridanusque rigant, sceptris aut fertilis Ister,
Seu Mosa regalis nescius Imperii;

Aut quae vicino terret iraculentus ab Axe
Aeternoque gelu contegit Arctofilax.

Illos saepe ardens noscendi quaeque cupido
Claraque fama tuos cogit adire lares;

Et nova delectant illic spectacula rerum;
At tua plus virtus, ingeniique decor.

Ex animo justis quare te laudibus ornant,
Sollicitantque tuae foedus amicitiae:

Et tamen Ipse geris tam magnos inter honores
Lenem animum, et faciles comis, ut ante, modos.

Queis tibi me quando lubet excepisse, misellos
Et laudare meos, Barbare, versiculos;

Nec pariter cessas infesto ab dente tueri,
Sed secura tuo est laus mea praesidio;

Quas mihi non meritas voluisti reddere grates,
Has tibi, sed triplici foenore persoluo:

Parva mihi nec erit certe olim gloria, nostras
Pierides tanto jam placuisse Viro,

PREFAZIONE

DELL'AUTORE.

QUando furono scoperti gli Avanzi degli antichi Edifizj, de' quali tratta la presente Dissertazione, non mi cadde in pensiero di farne alcuna descrizione; ma soltanto, soddisfacendo al mio genio, mi portava sovente sul luogo a fare le mie osservazioni, e ne ricavava così doppio piacere, cioè quello di osservare la novità delle cose degne di considerazione, che di mano in mano s'andavano scoprendo, e quello d'ascoltare le molte inezie, che da persone poco, o nulla versate nell'Antiquaria con ridicola franchezza si spacciavano. E siccome l'ambizione, che hanno moltissimi tra gli Uomini di reputarsi in tutte le cose più intelligenti di quel, che realmente non lo sieno, è una di quelle frenesie, di cui oggi più, che mai, sono invase le menti umane; così comparvero in breve al pubblico alcune Dissertazioncelle intralciate, e colme d'infiniti sbagli, che in vece di schiarire quel bujo, in cui per la loro rimota antichità, erano involti quei monumenti, confondendo i tempi, i riti, e le costumanze diverse delle antiche nazioni, e giudicando dell'antico coll'idee del moderno, offuscarono la verità con puerili minuzie, e con madornali errori, ne' quali, per non parlar d'altri, cadde considerabilmente l'autore delle Note aggiunte alla nuova Edizione dell'Abela. Nè perciò mi mossi a scriverne, ma lasciai ad ognuno la libertà di vagheggiare i proprj sogni.

Ma dopo d'essersi degnato il nostro Sovrano di chiedermi una ragionata descrizione, tanto degli Edifizj, quanto delle Medaglie

daglie, e dell'altre antiche suppellettili in essi trovate, mi fu d'uopo d'ubbidire a' suoi graziosissimi cenni, e di accingermi all'onorevole incarico ingiuntomi.

Quindi riflettendo, che in un argomento, il quale per la sua novità s'attira la curiosità di molti, convenien contenersi in modo da soddisfare non solamente a' Dotti, ma pur a coloro, che non sono in queste materie versati; in grazia di costoro credetti esser necessario in alcune cose distendermi, ed illustrar altre; fatica, che avrei certamente risparmiata, se a' soli Dotti io scrivessi. Mi lusingo però, che questi ancora troveranno di che bastevolmente soddisfarsi; perchè procurerò d'adattarmi a qualunque lettore, essendo questo uno degli oggetti da non trasandarsi da chi scrive.

Inoltre richiedendo il mio assunto, di far parola d'alcuni punti importanti dell'antica Storia di Malta, stimai, come meglio mi cadde in acconcio, di connetterla in modo, onde, chi legge, ve la ritrovi epilogata, e con precisione ed esattezza in breve descritta; e, giusta le leggi della sana Critica, posti nel loro vero lume molti passi oscuri, e non per anche disaminati; svelati, e corretti diversi errori; e rilevate varie notizie rimarchevoli trascurate dagli Scrittori delle Patrie cose, ridondanti nel superfluo; i quali si trascrissero buonamente l'uno l'altro, senza quel criterio, che vuolsi necessariamente adoperare da chiunque si pone a scrivere sopra qualsisia materia.

Per non interrompere l'ordine del discorso, mi convenne d'impinguar questa mia Dissertazione con molte note, le quali se a taluno sembrerà per avventura, che sien troppo prolisse, mi lusingo, che ai dotti, e curiosi lettori non saran per riuscire disagiati.

Che se finalmente pur diffusa sembrasse questa Dissertazione, potrei dire, che nelle cose di antica erudizione, non meno,

meno, che in qualsivieno altre materie, la proporzion de' componimenti dee regularsi dalla maggiore, o minor copia delle cognizioni; senzachè il laconismo generalmente non consiste nel dir poche parole, come alcuni pensano, ma nel dir più cose, che parole. E però prima di giudicare si osservi bene, se altri con meno di parole abbiano nelle Opere loro unito ed accolto quelle tante cose, che in siffatto genere d'argomento procurai di spiegar il meglio, che potei.

Perciò confido, che gli Eruditi, e gli amatori dello studio delle antiche memorie accoglieranno con benigno compatimento questa mia qualunque siasi fatica: perchè in quanto a coloro, i quali malgrado le limitate loro cognizioni s'arrogan il dritto di decider di tutto, e sono sempre disposti a nulla approvare, fuorchè le proprie produzioni, io stimo inutile di prolungar più il discorso, anzi riguarderò sempre con indifferenza simil genia piena d'amor proprio, di cui dalle persone di buon senso si fece, e si farà sempre quel poco conto, che merita.

meno che in qualsiasi altra maniera, la proporzione de' com-
ponenti deservendosi dalla maggiore o minor copia delle co-
gnizioni; senzachè il faccissimo generalizzato non consista nel
~~che poche parole, come alcuni pensano, ma nel che~~
che parole. E però prima di giudicare si osservi bene, se altri
con meno di parole abbiano nelle Opere loro unite ed accol-
to quelle tante cose, che in sufficiente genere d'argomento pro-
curi di spiegare il meglio, che poterai.

Per ciò concludo, che gli Principi, e gli amatori dello stu-

Hæc ipsa eruta & coacta spirant etiam. & velut

seminillas emittunt prisce splendoris.

Just. Lips. de Amphit. Cap. I

rimando questa sentenza, non si può non avvertire, che
soltanto i quali mantengono le limitate loro cognizioni, si arro-
gano il diritto di decidere di tutto, e sono sempre disposti a quella sp-
proverare, finchè le proprie produzioni, io stimo inutile di
prolungar più il discorso, anzi riguarderò sempre con indiffe-
renza simili genia piena d'amor proprio, di cui, della persona
di buon senso si face, e si farà sempre quel poco tanto, che
merita.

TUTTI



TUTTI quei, che forniti de' chiari lumi della Filosofia, e della Storia sdegnano di fermarsi intorno agli oggetti sensibili, e presenti, e si rivolgono alla contemplazione di cose già passate; sogliono grandemente compiacersi delle memorie de' primi secoli, e ricercando avidamente l'Origine, le Fabbriche, la Religione, il Commercio, le Invenzioni, le Armi, e i Costumi delle Nazioni, osservano attentamente i loro monumenti, e qualunque avanzo della venerabile Antichità. Quindi colle diligenti loro indagini ricavar sogliono nuovi lumi, non solo per ben intendere i passi oscuri degli antichi Scrittori, e riconoscere la verità degli Storici, ma per dilatare ancora le umane cognizioni, e contribuire al progresso delle buone arti.

Or essendo stati scoperti in quest'Isola di Malta alcuni considerabili Edifizj della più rimota antichità, le rovine de' quali spirano tuttavia un non so che di grande e di maestoso; giudicai, che non riuscirebbe peravventura discaro agli amatori delle antiche memorie, il farne la descrizione, con aggiungervi alcune mie osservazioni, e conghietture. Che se parrà a taluno, che un nuovo modo io usi nel mio ragionare, attribuisca ciò alla difficoltà dell'argomento, e al desiderio di vederlo nel proprio lume collocato; perchè dall'una parte, al dir di Plinio (1), malagevole impresa è di far a nuova luce risorgere le cose per vecchia età sepolte, e dall'altra, in tali ricerche si dee sempre seguire la verità, di cui niuna cosa suole di più sodo piacere empier l'animo de' dotti e diligenti investigatori delle vetuste memorie.

El veramente non è agevol cosa il dilucidar un monumento di oscura, e folta nebbia avvolto; un monumento, di cui niuno degli antichi Scrittori fa menzione; un monumento così mal

mal ridotto dal tempo, che appena se ne ravvisano le vestigia; un monumento insomma, senza il soccorso d'alcuna iscrizione, che ad ogni modo non dee porsi in dubbio che vi sia stata, ma che, o rimase occulta, o per disavventura si smarri. Onde in tanta mancanza di lumi siam lecito di protestarmi con Cicerone (1), che io forse dirò quel, che non sia stato, piuttosto, che quello che sia stato per avventura questo monumento nell'antica, e primiera sua grandezza, di cui si può veramente ripetere quel, che si disse in altro proposito:

(3) Benchè i rei casi, e'l tempo alfin oppresse
L'antica Maestà, che tanto crebbe;
Pur di quella or i segni ostenta, e altera
Fra le ceneri ancor sembra qual era.

Ciò non ostante, mi lusingo, che non saran per essere mal accolte presso i Curiosi delle antiche cose le mie non improbabili conghietture, essendo sostenute da un raziocinio fondato sopra non ispregevoli prove. In ogni evento supplirà alla tenuità delle mie limitate cognizioni la pronta esecuzione de' veneratissimi cenni di chi me ne impose l'incarico (4).

A tal effetto prima d'ogni altra cosa esporrò l'occasione della scoperta; quindi dopo d'aver esattamente descritto le accennate rovine, e la loro situazione, fisserò l'epoca della prima costituzione degli Edifizj; e spiegando a qual uso destinati fossero, e quali delle varie Nazioni illustri, e potenti, che di Malta ebbero il dominio, di essi si valessero; indicherò in qual tempo, ed in quali circostanze lasciati fossero in abbandono; onde poi coperti dalle proprie rovine, rimasero sino a' dì nostri occulti, ed ignoti. E per maggior chiarezza dividerò questa Dissertazione in più Sezioni.

SEZIONE I.

OCCASIONE DEL DISCOPRIMENTO.

PER poter dunque ordinatamente procedere, è necessario accennare almeno le operazioni intraprese l'anno 1768 nella Marsa grande (5). Questo dispendiosissimo lavoro si fece per ordine dell'Emo G. M. Pinto, ad oggetto di dilatare, e migliorare quel fertilissimo Feudo (6) spettante al Principato. A tal fine si disseccarono i bassi fondi del mare, e delle acque stagnanti; si scavò un nuovo alveo per circoscrivere

il corso delle acque, che nella Stagion jemale in grandissima copia colà scorrono rapidamente; e si rimosse in tal guisa l'insalubrità dell'aere. Si costruì un nuovo molo sotto la collina di Cortino (7), bagnata dall'acque del contiguo seno, chiamato la Marsa piccola; (8) si tirò un braccio di terra in mezzo all'acque marine; il qual braccio unendosi all'ampio stradone aperto, e tagliato nel sasso (9) in mezzo all'accennata collina, e proseguendo per lunghissimo tratto a linea retta, per mezzo d'un bel ponte di pietra innalzatovi, si comunica ad altre due strade spaziose del pari, che distese. In occasione di quest'opere, nell'atto di spianare la falda della poc'anzi mentovata collina, furono fortunatamente scoperti gli avanzi d'antichissime Fabbriche, su'quali si aggira il presente ragionamento.

SEZIONE II.

DESCRIZIONE DELLE ANTICHE ROVINE;

e della loro situazione.

Nella suddetta collina adunque, che forma un promontorio nell'intima parte del Porto maggiore di Malta, laddove appunto nel maggior suo declivio sporge alquanto, e si stende tra due mari, facendo di se stessa vaga mostra ai riguardanti pel suo prospetto, e per l'amena sua situazione, furono scoperti gli avanzi di quegli antichissimi Edifizj. Le fondamenta loro in parte veggonsi incavate nel duro sasso, e tagliate per ogni lato del piano in su, giusta l'ordine delle divisioni, come vedesi nel disegno della pianta (a), innalzandosi da sette sino a nove palmi. Il rimanente poi è fabbricato con grosse pietre, larghe due palmi, ed altrettanto alte, e lunghe da sette sino a nove palmi. Con siffatte pietre combaciate, e ben connesse con calce ed arena è costruita quella porzion di mura, che dall'edacità del tempo si sono preservate.

Il disegno, o sia la pianta degli Edifizj da me minutamente, e in tutte le lor parti osservati, e più volte attentamente considerati, secondo le misure esatte, che volli prendere io stesso per meglio accertarmi, si vede annessa (b) nella presente Dissertazione, e per maggior intelligenza, vi si vede delineata tutta quella parte della Collina, che stimai necessaria, affinchè maggior lume ricever potessero le cose da dirsi.

A 2

Pri-

Primieramente è da considerarsi la lunghezza, e la larghezza del piano del primario, e maggiore de' tre Edifizj, situato quasi nel mezzo, di figura quadrilatera oblonga. Or prese le misure dalle estreme sue parti, la sua lunghezza, che è la linea A. B; comprende novantacinque palmi; e la sua larghezza, conforme si vade nella linea B. C; è di palmi cento trentadue.

Il principale de' due ingressi, che vi sono, è rivolto a Libeccio, cioè alla parte interiore della Marsa grande. Innanzi a questo ingresso eravi anticamente, in distanza di cento trentacinque palmi incirca, il molo, di cui si parlerà a suo luogo.

Il medesimo ingresso, o sia la porta D. è larga palmi dodici; per essa entrasi nel vestibolo D. E; lungo palmi ottanta, e largo palmi venti, compreso lo spazio de' Portici laterali, che lo fiancheggiavano da ambo i lati, nel numero di sei per parte, e lo rendeano maestoso, e comodo.

Dall' estrema parte interiore di questo gran vestibolo si passa nel portico E, lungo palmi dieci, e largo il doppio. Ne' suoi lati M. L. vi è l'adito per due porte, che tuttavia esistono, e per cui si entra ne' due rispettivi atrj o cortili F. F. Questi, attraversando dietro ad amendue i fianchi del medesimo vestibolo, servono per la comunicazione delle divisioni, che si vedono in forma di stanze bislunghe o di magazzini, nel numero di cinque per ogni lato, come nelle linee A. B; e G. C. Ciascuno di questi magazzini è lungo palmi trentasei, e largo palmi quindici. Il tetto loro era altre volte sostenuto con archi, e ciascuno ne avea tre, come si ravvisa da' segni della stanza H.

Contigui al suddetto portico E. si osservano gli avanzi dell' antichissima volta E. O; costruita d' una gran massa di pozzolana, e calce, con pietre rozze, ed irregolari, nella stessa massa frapposte, e fiancheggiate da due archi appoggiati alla rocca.

Passando dal portico E. sotto alla predetta volta (c), alta palmi ventisette incirca, si esce in un atrio o piuttosto in una strada, difesa da ambo i lati da due ale di muro: le quali dalla maggior altezza di sopra alla predetta volta, accompagnando l' esteriore lateral pendio del campo, o sia dello spalto, e formando una sponda a sbieco, si van perdendo colla loro declività nel livello del piano della medesima strada. Questa, come ben si vede, fu in parte tagliata nella rocca, che s' innalza da' due lati suddetti a foggia di muro, su cui veggonsi nel rimanente i suoi fianchi fabbricati con grossissime pietre. S' osserva pure, che le suddette due ale, che la fiancheggiano, diminuen-
dosi a proporzione, come si è detto, per tutta la sua esten-
sione,

sione, insensibilmente vanno a terminare nel suolo al punto P.
 La strada predetta contiene palmi dodici di larghezza, ed
 estendendosi per la lunghezza di palmi centosessanta, conduce
 verso l'opposto lido rivolto a Grecale. È notabile la sua di-
 rezione, che insensibilmente piega dal Greco per un quarto a
 Levante, e termina in distanza di palmi ottantadue dalla spiaggia.
 Nel destro lato del suddetto atrio, o sia della predetta stra-
 da difesa dalla parte, che guarda Scirocco, veggonsi le vestigia
 d'altro membro di antica fabbrica R. S. cioè l'atrio R. che si
 estende per lungo palmi settantasette, e per largo palmi dieci,
 nel quale riescono le porte di cinque stanze di forma bislunga
 di palmi quarantotto di lunghezza, e dodici di larghezza.

Presso a queste vestigia si osservano altri avanzi di mura,
 che danno chiaro indizio della maggior estensione della fab-
 brica. Anzi da quel lato, ove s'inoltrano le medesime vestigia,
 là dove il suolo è più elevato, è notabile quella gran soglia V.
 di pietra durissima, lunga palmi quindici, che indica una gran por-
 ta atta al passaggio de' carri, come chiaramente il manifestano i sol-
 chi impressi dalle ruote tanto nella predetta soglia, quanto
 ancor nel suolo di ben dura rocca, proteso avanti alla me-
 desima soglia. Questi solchi mostrano la lor direzione verso
 la punta X. della collina, ove sin oggi esistono gli avanzi dell'
 antichissimo molo, composto di pietre d'enorme grandezza, la
 cui situazione era diretta verso il principal prospetto dell'Edifi-
 zio B. C., e propriamente dal punto X. continuava insino al punto
 K. Quel tratto di terra poi, che oggi si vede dalla linea X. e K.
 infuori, fu nuovamente aggiunto, per essere stata ultimamente
 disseccata, e riempita quella porzion di mare, tanto di qua,
 che di là dal canale N., nel quale dall'alveo di recente fatto
 sgorgano le acque, che ingrossate dalle piogge d'inverno sboc-
 cano in mare.

Finalmente fu scoperto un terzo Edifizio, (d) situato in li-
 nea retta del maggiore, già di sopra descritto in primo luogo,
 posto dalla parte del Libeccio, e distante da quello quaranta-
 due palmi incirca. La sua struttura è di pietre di grandezza
 non inferiore a quella degli altri due di sopra descritti, anzi
 più macchinose. Quest'Edifizio, come si vede nella linea a. f. b.,
 consiste nelle sostruzioni di una fabbrica divisa in tre parti
 eguali, ciascuna delle quali contiene palmi trentacinque di lun-
 ghezza, e quindici di larghezza.

Avanti alle due sostruzioni d. e. si veggono i vestigi d'un'a-
 rea o platea, lunga quanto la porta f. b., cioè palmi trenta-

A 3

tre

tre, e larga palmi dieci, non compresi la grossezza del muro,
 che ricorreva dall'un capo all'altro, e le fondamenta del quale
 tuttavia appariscono. Che le volte loro fossero state d'opera arcuata, lo dimo-
 strano i segni apparenti. E poi notabile la decorazione de' pi-
 lastroni, invece delle colonne, i quali s'innalzano, tre per ogni
 lato, in ciascuna di esse sostruzioni, in ogni distanza, sopra un
 cubo di pietra rustica, che serve di base, e piedestallo. Questi
 pilastri erano composti di due ben grosse pietre, delle quali
 ora si vede una per ogni canto, cioè quella di sotto solamente.
 Alla meravigliosa solidità della Struttura, s'accoppia in tutto
 una gran semplicità d'Architettura, che manifesta la rimota
 antichità dell'Edifizio. Molti forami si osservano nelle mura delle suddette sostru-
 zioni. Ma nella sostruzione c, gravanti a cui appajono gli avanzi
 di un portico, tra le macerie, e dalle quali si scostano, al pari
 delle altre, era interrotta e coperta, furono trovate moltissime
 urne (c) di terra cotta, per la maggior parte uniformi, e non
 per anche adoperate, fornite nel di sotto d'una certa punta de-
 stinata a conficcarsi nel suolo, per tenerle più salde. Buona par-
 te di esse, nel rimuover la terra, fu rotta e guasta per trascurat-
 ezza, e disattenzione de' scavatori. Furono anche nell'istesso luogo trovati vari frammenti di
 vasellini e di caraffe di vetro, che dagl'indizi nella cognizio-
 ne de' riti antichi sogliono spacciarsi per lacrimatorj, ma che nel
 vero servir dovettero per l'acqua lustrale, e per li diversi liquo-
 ri che dal Gentilismo si presentavano nelle libazioni, ed of-
 ferre a' trapassati in occasione de' loro funerali. Tutte queste cose ci danno chiaramente a conoscere, che le
 sostruzioni ultimamente descritte, e gli avanzi del terzo Edifizio
 erano un Ipogeo (10) ove si deponevano i cadaveri de' trapassa-
 ti, o piuttosto si riponevano le urne colle ceneri inclusevi dopo
 la combustione. Senza che le accennate urne cinerarie, non per
 anco usate, e que' molti vasellini, per uso delle libazioni furono
 trovati nella sostruzione c, ch'è la prima in ordine del poc'an-
 zi descritto Edifizio. Da ciò agevolmente ricavasi, essere stato questo il luogo,
 dove dal Libitinario (11) si tenevano pronte le cose necessarie
 al seppellimento, e ad ogni altro funebre apparato; ed essere sta-
 te propriamente destinate per sepolcri le altre due sostruzioni
 contigue, in certo modo dalla prima separate per mezzo della
 suddetta platea, per le quali vi si dava distinto ingresso.

Nè

Non sembra fuor di proposito di qui ricordare, come ritrovate quivi intorno, la gran Patera di marmo saligno per uno de' sacrificj, che non saprei, se sia trovata fosse malridotta, ed in più pezzi infranta, ovvero se ciò avvenne, siccome io stimo, per una prava indolenza degli Operaj, e di chi vi presiedeva, e le due antichissime chiavi di rame, (f) che si trovarono tra le macerie nell'area superiore della parte postica dell' suddetto Edifizio.

SEZIONE III.

DE' SOTTERRANEI.

A Vendo terminato la descrizione delle costruzioni, conviene ora, che per intera soddisfazione de' Leggitori si parli de' Sotterranei; due de' quali sono situati nell' Edifizio maggiore A. C., descritto in primo luogo, e propriamente i due magazzini H. I., e continuano rispettivamente verso quella parte de' due Atrj, che mette capo alle due Porte L. M., e contiene ciaschedun di loro la lunghezza di palmi cinquanta.

Questi Sotterranei sono tagliati ed incavati nella rocca per una considerabile profondità, ed assai ben intonacati coll' incrostatura solita adoperarsi ne' luoghi destinati a contener l'acque, che per un doccione di terra cotta, il quale tuttavia sussiste in parte incastrato nel muro a tal effetto incavato, vi s'intromettevano dalla superior parte dell' Edifizio; e ne furon trovati quasi pieni. Le due aperture o buchi da tirar fuori l'acqua, si veggono situati in cima ai due atrj F. F., e si distinguono coll' M. La struttura poi de' tetti di queste due gran conserve d'acqua è differente. La volta di quello, che è posto sotto la stanza I., è fatta a testuggine, ed è composta d'una massa di calcestruzzo, d'un palmo incirca di grossezza, con sassolini frappostivi ed assodati, di tanta consistenza, e solidità, che fu valevole a sostenere pel decorso di più secoli l'enorme peso di macerie, e di grossissime pietre delle rovine dello stesso Edifizio cadutevi sopra, ed ammucciatesi per una considerabile altezza; eppure sin al presente, dopo sgombrato quel gran cumolo di macerie, si vede meravigliosamente conservata, ed intatta. L'altro sotterraneo sotto la stanza H. è di opera arcuata, consistente in cinque archi molto ben costruiti, composti di pietre enormi, e talmente conservati, che sembrano fatti di recente, quantunque antichissimi.

Ciascuno

8
Ciascuno degli archi suddetti è formato da nove smisurate pietre; il quint' arco poi è collocato, là dove termina il sotterraneo, rasente il muro, sotto la porta, per cui dal vestibolo s'entra nell'atrio. Gli archi sostengono la copertura composta da ben grosse pietre di dieci palmi di lunghezza.

Essendo stata, per mio suggerimento, da questo sotterraneo cavata fuori l'acqua, e tolti dal fondo i sedimenti di limo; fu prima trovato un braccio umano; e dopo disseccato quel limo, colla diligenza vi furono trovate alcune monete antiche, ed una pietra curiosa, della quale si parlerà nella Sezion seguente, per non interromper il filo di questa descrizione.

Il terzo sotterraneo, o sia conserva d'acque, è di maggior ampiezza delle altre già descritte. Essa è situata nell'altro membro di fabbriche, cioè nell'Edifizio R. T. S., comprendendo tutto lo spazio della stanza T., colla terza parte dell'atrio R., e coperta con volta emisferica, nell'istessa maniera del sotterraneo I.: se non che la pozzolana, con cui è legata questa volta, è di color rossigno, cioè della vecchia cava, che è migliore, e di maggior presa; e l'incrostazione interiore è di maggior altezza di quella delle altre, osservandosi l'intonacatura grossa più di mezzo palmo.

E sebbene questo sotterraneo non solamente fu trovato in secco, ma si rinvenne pure quivi riposta una considerabile quantità di vasi ed orci di terra cotta, de' quali si parlerà fra poco; non è però da dubitarsi, che da prima non fosse destinato a conservarvi l'acque; come si ravvisa dalla suddetta intonacatura, dal doccione collocato nell'istesso modo, come quei degli altri due di sopra descritti, e dal picciolo ritondo buco per cavar l'acqua, senz'altro ingresso: di modo, che dee tenersi per cosa certa, che nel decorso del tempo, avendo cessato di valersene per quel primo uso, siensi successivamente serviti di quel sotterraneo, per riporvi specialmente il suddetto vasellame.

Finalmente la quarta conserva d'acqua C. Q. contiene palmi cinquanta di lunghezza, e palmi venti di larghezza, è incavata nella rocca, e situata vicino all'Edifizio A. C. nel lato C. G. rivolto a Maestro. La sua volta, benchè totalmente rovinata, si riconosce però da' pilastri, che tuttavia esistono, piantati nel mezzo sino a sei, che era sostenuta dagli archi, i quali verosimilmente ricorrevano dall'un pilastro all'altro. S'osserva ancora in uno degli angoli certo ricinto di figura bislunga quadrangolare, formato di grosse pietre, che dal piano s'innalzava sino all'orlo della volta con alcuni forami dalla parte interiore.

Questo recinto, o sia divisione larga presso a sei palmi, e lunga

lunga palmi dodici, diède motivo a taluno di sospettare, che quel ricettacolo d'acque fosse un bagno, e quello spartimento un altro minore, e distinto. Altri lo spacciò per un sepolcro di qualche famiglia riguardevole, credendo, che quella divisione fosse destinata per seppellirvi i Liberti, non senza insulse stracchiature. Nè vi mancò chi preso l'avesse per un Tempietto, sino a scambiare per colonne gli accennati pilastri. Ma per esser tutto ciò fuori del senso comune, io son persuaso, che un siffatto modo di opinare sia provenuto dal non aver considerate, e meglio osservate le circostanze, ed i segni evidenti, che ne convincono dell' opposto.

E in verità, non solamente niun vestigio si ravvisa, nè alcun indizio si scuopre, per indurci ad approvare alcuna di queste fantastiche immaginazioni; ma da esse ancora ci rimuovono i segni del piccone nella durissima rocca impressi da per tutto, insino alla maggior altezza, che uguaglia quella de' pilastri. Questi segni, o sian piuttosto picciole e spessissime intaccature espressamente fatte per la maggior consistenza della consueta intonacatura ne' ricettacoli d'acqua, ci manifestano fin dove quella giungesse.

E finalmente, senza tanto lambiccarsi il cervello, per poco che vi si rifletta, agevolmente si comprende, essere stato quel recinto quivi non senza avvedimento separatamente costruito, non solo perchè le acque più limpide vi s'introducessero dal ricettacolo per gli accennati forami, fatti in certa convenevole altezza; ma ancora perchè le stesse mura, che lo formavano,

sostenessero il Περικομιον (13), o sia la sponda, per riparo, e comodo di chiunque vi si accostasse ad estrarne l'acqua. Il che è tanto per se stesso evidente, che, pensando in altra guisa, sarebbe un voler confondere le idee proprie delle cose.

Che se s'indussero a così giudicare dalla conghiettura, che in un complesso di tanti Edifizj, ove molti esser doveano gli abitatori, bagni, e sepolcri pur ritrovar vi si dovessero; non facea di mestieri figurarseli, ove realmente non vi furono; ma bisognava, per poco, volger lo sguardo verso quei, che veramente furono quivi scoperti, e son noti già da molto tempo, tutti circonvicini a quelle antiche fabbriche, cioè, l'uno nella stessa collina di Cortino, e gli altri due lungo il molo, poco più o meno distanti dall'istesse fabbriche. Questi due ultimi sono ornati con lavori a mosaico, e specialmente quello, che fu scoperto l'anno 1729., dalla cui struttura si conosce essere stato fatto per uso privato di qualche ragguardevole personaggio. Il suo pavimento era lastricato di marmi di varj colori comparativi con disegno; e le pareti d'intorno erano pure coperte di

40
sottili, e differenti marmi disposti artificiosamente; rappresentando diverse figure di pesci, di draghi, e d'altri simili animali di ben inteso lavoro, la cui delicatezza manifestava il buon gusto dell'antico Padrone (14).

Un sepolcro poi ben può raffigurarsi in quel considerabile *Ipogeo*, del quale s'è fatta di sopra menzione, e che fu per ultimo ritrovato, contemporaneamente alla recente scoperta, pochi passi distante dal primario de' suddetti antichi Edifizj.

Nè si può qui dissimulare, quanto debole raziocinio sia quello, con cui si pretese di tramutare un ricettacol d'acqua in un sepolcro di riguardevol famiglia, ed il suo *Peristromio* in altro sepolcro separato ad uso de' Liberti della medesima. Diede motivo a così credere la sola remotissima conghiettura, che il poc'anzi indicato *Ipogeo* fosse non molto distante da quel ricettacol d'acque, nell'altro lato delle stesse antiche rovine ultimamente scoperto (g).

Ben si scorge per altro, che un siffatto modo di argomentare procede dalla facilità di voler giudicare delle cose, senza la precedente giusta disamina; origine di tanti errori d'intelletto, che tiransi dietro quei della volontà per l'amore, che si ha comunemente de' propri sentimenti (15). Quindi è che anche i Dotti cadono talora senz'avvedersene in manifesti, e sconvenienti errori, come si vede nel caso nostro. Eppure la struttura d'un sepolcro, ben diversa da quella d'un ricettacol d'acque, dovrebbe facilmente disingannar chicchessia (16).

Ma non più di queste bazzecole, è già tempo d'andar avanti.

SEZIONE IV.

DEL CRISOPRASIO.

LE cose finora dette riguardano solamente la disposizione, e la simmetria degli Edifizj: resta dunque a far menzione delle varie suppellettili ivi trovate. E primieramente ci si offre la pietra (17) di sopra accennata di color verde cupo, con un'ombra gialla, simile ad un Crisolito de' men perfetti, o piuttosto un *Chrysoprasion* degli antichi, di cui parla Plinio (18), e Boezio de Boet (19); ma quel che rende rara, e più pregevole la pietra, si è il suo antichissimo intaglio, e la varietà, e singolarità de' simboli espressivi. E' però degna di essere qui descritta in grazia degli amatori dell'antica erudizione. Questa gemma adunque è di figura ovale; il suo maggior dia-

11
diametra è di un'oncia, ed è scolpita d'ambi i lati, conforme si vede nell'annesso disegno (h).

Nella parte anteriore si veggono scolpiti in giro i dodici segni del Zodiaco, intersecati da altrettante colonnette, che alludono per avventura, al celebre Niloscopio dell'Egitto (20). Nell'area poi si osservano due figure, l'una virile, che rappresenta Febo, colla corona radiata sul capo, col real manto pendente dagli omeri, e tenendo colla sinistra il flagello, ha la destra protesa verso i due segni del Toro, e de' Gemelli. In quest'immagine del Sole è pure simboleggiato il giorno. Al suo lato si vede espressa un'altra figura femminile, simboleggiante la notte, e rappresentante Diana: tien ella con ambedue le mani un velo, che sollevato in alto si rigira sul capo a guisa d'arco; dal braccio sinistro le pende una fiaccola rivolta in giù, e porta ancora il proprio distintivo d'una luna crescente sulle spalle.

Intorno a queste due figure veggonsi disposte sette Stelle significanti i sette Trioni; costellazione dell'Orsa maggiore, dalla quale il Polo Settentrionale prese la sua denominazione (21). Nel rovescio poi s'osserva un Leone in atto di posare i piedi anteriori tra le corna del capo d'un Toro, simboleggiando-visi in tal guisa il Sole entrato in quel segno.

Se ricercar si dovesse, a qual fine diretto fosse in questa pietra astronomica tale misterioso accozzamento di figure simboliche, direi, che non andrebbe lungi dal vero, chi la riputasse un Oroscofo di qualche particolar soggetto, ed insieme un Amuleto Egizio. Ciò facilmente si comprende col riflettere a quella gran fiducia, che dalla superstiziosa gentilità s'avea alle promesse degli Astrologi, i quali si persuadean di predire il futuro dalla diversa positura degli Astri (22). Ammettevan eglino una fisica potestà ne' corpi soggetti, d'onde, per mezzo di tali pietre in siffatto modo incise, intendevano d'indicare almeno quella costituzion del Cielo, sotto cui quel tale fosse nato; per dinotar non solo la posizione delle Stelle, ma ancora, come ciecamente credeano, il giorno, e l'ora della nascita sotto quella tal posizione d'Astri. Da questi, in opportuni luoghi disposti, si ripromettevan un corso prospero della presente vita, ed un presagio ancora della futura felicità dopo la morte, cioè d'essere trasportati lassù nel Cielo a risedere tra le Stelle.

Questa vana credulità, dagli Antichi costantemente abbracciata, trasse per avventura l'origine dagl'insegnamenti di Platone nel Timeo (23). Credeva egli, che a ciascun uomo fosse una particolare Stella assegnata per compagna, ed ajutatrice nel corso della

53
della vita; alla quale Stella quei, che consumato avessero rettamente i giorni loro, ritornar dovessero a beatamente rivivere: errore per altro da Plinio, quantunque gentile, ripudiato (24).

Quindi non dee recarci meraviglia, se intere Nazioni ciecamente immerse nella superstizione tenessero per cosa importantissima l'indagare, sotto qual segno nato fosse ciascun uomo, giudicando, che l'indole di quel segno Celeste influisse nella sua propensione, e felicità. Riconosciuta poi, com'eglino si davan a credere, la Stella loro socia benefica, e loro sede futura, grandemente la veneravano, ed una gran fiducia ponevano negli altri Astri, sotto l'influsso de' quali erano nati, e gli scolpivano nelle gemme, che legando in anella, e frequentemente ammirando, si confortavano colla buona speranza.

Contribuisce a comprovare l'esposto sentimento quel gesto del Sole, che, steso il braccio verso il segno del Toro, e di Gemini, mostra di prometter un non so che di fausto; perchè secondo Firmico (25) il segno di Gemini influiva nella benevolenza de' Magnati, e prometteva grandi onori; e quello del Toro, per sentimento d'Ermene appresso Leonardo (26), si riputava giovevole in moltissime cose.

Vi corrisponde pure nel rovescio quel simbolo del Sole, che tiene sotto i piedi la testa del Toro; perchè era tenuto per l'arbitro della luce, e sovrastante a tutti gli altri Astri inferiori. Vi corrispondon pure i sette Trioni, costellazione dai Gentili assegnata ai trapassati, come il luogo più alto del Cielo, in cui gli Uomini benefici esser doveano rimunerati, d'un'eterna vita.

Che poi questa gemma scolpita fosse pure un Amuleto Egizio, può molto bene dimostrarsi colla credenza specialmente degli antichi Popoli Orientali, i quali o per motivo di religione usavano di portare frequentemente scolpiti nelle gemme il Sole, e la Luna, come loro custodi, augurandoseli benefici, e propizj, e venerandoli in preferenza dell'altre Deità, per

AAEEIKAKOI, cioè discacciatori de' mali, o per la ferma opinione, che le pietre, oltre la loro virtù occulta, essendo scolpite con tali figure, in certi determinati tempi dell'anno avessero grandissima attività a discacciar i mali ed attirar i beni (27). Confermavasi questa sciocca, e ridicola credenza da una certa ragion fisica, cioè, che, pel Sole, e per la Luna la terra si feconda, le piante, e le biade ricevono l'incremento, e tutt'i viventi il nutrimento; e però frugifera fu detta da Orfeo la Luna, e Macrobio (28) ad amendue i ridetti Pianeti attribuisce le virtù or accennate.

Nè altro finalmente significar si vuole, a mio credere, con quel Niloscopio espresso in tante colonnette, replicate sino al numero dodicesimo, che un augurio dell'abbondanza, o piuttosto un preservativo da quel numero infausto, per non soggiacere alla penuria de' viveri: perchè, al dir di Plinio (29), se l'inondazione del Nilo non eccedesse i dodici cubiti, allora nell'Egitto era immanicabile la carestia, e la fame; nè era men certa, se ne eccedesse i sedici, com'Egli assicura, adducendone la ragione.

SEZIONE V.

DESCRIZIONE DEL VASELLAME

Oltre alla Gemma già descritta, in uno de' sotterranei fu trovato un gran numero di vasellame. Merita special menzione un bacino di terra cotta, di color rossigno, per uso de' cibi funerali, nell'antica sua semplicità, elegante, e degno d'osservazione pel diligente suo finito lavoro, e per la circostanza d'essere interamente conservato, ed intatto, come vedesi delineato nella figura della Tavola II. Si nota in essa il profilo B., la superficie A., ed il sotto della sua base C., in cui s'osserva impressa una picciola figura. E' notabile il suo ornamento leggiadramente eseguito con piccioli globetti, e con altri minuti lavori espressi nell'area contenuta dalla periferia dell'intiere de' tre cerchi, che formano la decorazione della sua superficie.

Quest'ornamento, benchè molto rassomigliante ad una Croce, non dee però prendersi per l'adorabile segno del Sagrosanto Stromento della nostra Redenzione, scambiando così per monumento Cristiano il bacino già descritto, come qualcuno (30) non solamente se la beverte, ma volle ancora farla bere altrui, pubblicando colle stampe questa sua interpretazione, con alterar la forma della figura, ed accomodarla al dettame della propria fantasia. Cadendo costui in un abbaglio assai peggior dell'altro di sopra confutato, spiegò il suo pensiero secondo lo stile di coloro, i quali essendo mediocrementemente versati nel vasto regno dell'antica Erudizione, e confondendo perciò i tempi, le costumanze, e i riti diversi delle varie religioni, ed infrascando insieme cose tra se disparatissime, recan bujo in mezzo al più chiaro meriggio. Questo appunto si ravvisa nel caso nostro: si spaccia per Cristiano un monumento, la di cui età è molto più antica dell'Era nostra; si va fantasticando sino a scoprire sacri, e divini misterj in una figura, in cui, a dir il vero, altro non si rappresenta, che un puro, e pretto Geroglifico Egizio,

B

simile

simile a quei, che si osservano ne' monumenti di quell'antichissima, e misteriosa Nazione, negli Amuleti, nelle Gemme, e nelle immagini delle sue Deità, così in marmo, che in metallo, o collocati sul loro Capo, o per ordinario pendenti dalle loro mani. E' questa cosa indubitata, non solo per sentimento di chiarissimi Antiquarj, ma da me più volte in varj Musei originalmente veduta, e considerata.

Si comprova ciò dal racconto di Sozomeno, e d'altri classici Scrittori (31), che allor quando dall'Imperador Teodosio si fece demolire l'antico Tempio di Serapide, furon quivi trovati molti segni, che esprimeano la Croce; ma per sentimento di color, che sanno, non altro si volea indicare dagli Egizj con quella figura, che un presagio di salute (32); e giusta l'esposizione d'Oro Apolline (33), un simbolo della vita futura.

Or siccome i Fenicj professavano una religione quasi conforme a quella degli Egizj, ne partecipavan pure i riti, e le superstizioni. Ed essendo eglino i primi, e i più antichi abitatori di Malta, e come tra poco si dimostrerà, i primi costitutori de' predetti Edifizj, il bacino, di cui si parla, deve probabilmente riferirsi a loro, o almeno agli antichissimi Greci (34), che dopo di loro immediatamente subentrarono nel dominio di Malta, e che molte cose certamente addottarono della Fenicia superstizione (35). Quindi è molto verisimile, che quel Geroglifico, indicante la vita futura, vi fosse espresso come un simbolo, per le sue significazioni molto acconcio all'uso funereo, per cui, come poc'anzi ho detto, fu da loro destinato questo bacino.

Parlando ora del restante Vasellame, è da notarsi, che in tutto quello straordinario ammasso di Vasi, e d'Orcj di creta, toltene alcune urne cinerarie (i), ed alcune diote (k), tutte le altre, che montano a dugento, e sessanta, sono tante anfore della stessa capacità, grandezza, e figura (l), eccettuatane una (m) alquanto differente dal maggior numero nella forma, e nella grandezza.

Non si deve però intendere, ch'io parli dell'Anfora Geometrica, ma bensì dell'usuale, che presso i Greci era inferiore a quella, e molto più presso i Romani. Or quelle, che ne furon trovate, non corrispondono alla misura dell'antica Anfora Romana, cioè al quadrantale, che conteneva quarantotto Sestieri; ma sono di maggior capacità; adeguano bensì la misura dell'Attica, che era un terzo maggiore della Romana.

Quindi io le reputo tante anfore Attiche, perchè realmente
s'ac-

(i) Tav. IV. fig. 5. e 7. e Tav. V. fig. 8. (k) Tav. III. fig. 2. e Tav. IV. fig. 6.

(l) Tav. III. fig. 3. (m) Tav. III. fig. 4.

75
 si accostano a quella misura. Ad ogni modo, tali appellar si deb-
 bono, prendendole in quel senso, in cui varj antichi Auto-
 ri, e spezialmente Columella (36), per Anfora intesero que'vasi
 non già di certa, e determinata figura, ma bensì di forma e
 di figura simili a queste, propri a contenervi acqua, o altro
 fluido, come più atti a maneggiarsi, ed ansati (37), cioè col manig-
 co d'ambo i lati, giacchè si ricava dalla derivazione dello stes-
 so vocabolo *Amphara*, nella sua greca origine *Αμφορεύς*, che
 significa un vaso portatile (38).

E' per ultimo da osservarsi, che tutte le già menzionate
 anfore sono affatto fresche, ed intere, come se di recente tratte
 fossero dalla fornace, a riserva di ventiquattro in circa, parte delle
 quali pare, che sieno state adoperate, e si distinguono dalle altre
 per alcune lettere incise (n) colla punta d'uno stile sotto al
 collo, e verso il maggior ambito del corpo. Di queste lettere,
 e della loro significazione vi sarà luogo in appresso di più di-
 stintamente ragionare.

SEZIONE VI.

DELLE VARIE NAZIONI, CHE DOMINARONO

in Malta.

DOpo d'aver esposta la vera distribuzione degli Edifi-
 zj, e le principali loro parti, e descritta tutta quell'an-
 tica suppellettile in essi ritrovata, il buon ordine richiederebbe,
 che si trattasse del tempo della loro edificazione, e de' primi
 loro Costitutori.

Prima però di determinare a quale delle Nazioni, che ne' se-
 coli andati abitarono in quest'Isola, quest'Edifizj possano con
 maggior fondamento attribuirsi; non sarà fuor di proposito, che
 io tocchi di passaggio la serie di quelle, che in diverfi tempi
 vi trapiantarono le loro colonie, e parli delle varie Potenze, che
 in ogni altro modo vi s'introdussero, e n'ebbero il Dominio.

Essendo l'Isola di Malta, per testimonianza de' più celebri
 Scrittori, opportunissima ai naviganti nel Mediterraneo, pel co-
 modo de' suoi securissimi porti (39), pel suo sanissimo clima (40),
 per la sua fertilità (41), e per la singolarità, e perfezione delle

(n) Nelle Tavole IX., e X. si riportano queste lettere copiate colla mag-
 gior esattezza.

sue produzioni (42); fu sempre dalle più famose nazioni in sommo pregio tenuta, e ricercata; e perciò sin da remotissimi tempi abitata, e frequentata in modo, che divenuta opulente, e rinomata (43), non dee recar meraviglia, se al suo possedimento aspirarono tutte le nazioni, che nell'età passate si segnalavano per l'industria del commercio, o pel valor dell'armi.

Nè voglio qui trattenermi intorno a' tempi favolosi, ed oscuri, quando i Giganti, e i Feacidi, come sostennero diversi Scrittori (44), furono i primi, e i più antichi abitatori di Malta, e i Lidiani, popoli usciti dall'Asia minore, condotti da Tirreno fratello del Re Lido, e figlio d'Ati Re de' Meonj (nome, che prima davasi ai Lidiani), per agevolarsi lo stabilimento nell'Italia, siccome poi fecero nell'Umbria, si fermarono prima in Malta, e per testimonianza di Castore Rodiano, citato da Suida, ebbero il dominio del Mare per lo spazio di novantadue anni; e dopo cento, e diciott'anni del loro stabilimento in Malta, ne furono espulsi da' Fenici per sentimento d'un erudito Scrittore (45). Benchè costui ci dia tal notizia non senza un grand' apparato di erudizione; essendo però questo lor preteso soggiorno in Malta una mera conghiettura, appoggiata ad una semplice ragion di congruenza, basta solo averla accennata, e giova meglio attenersi alle notizie più certe de' più classici Scrittori, dagli antichi monumenti comprovate (46).

Antichissimi dunque abitatori di Malta furono i Fenici della vecchia Tiro (47), la cui potenza in mare era di quel tempo grandissima. Essi non solo faceano tutto il commercio del Mediterraneo, ma pur quello dell'Oceano per via del mar rosso; di modo che resi padroni di due mari facevan essi soli il più gran traffico, che sia stato fatto avanti, e dopo quel tempo. Or vedendo, che Malta era opportunissima ai loro disegni, vi fondarono una Colonia verso l'anno del Mondo 2485., avanti all'Era Cristiana 1519., e per quasi otto secoli vi si mantennero padroni (48).

Nel decorso di questi otto secoli, e propriamente verso la fine del settimo, cioè verso l'anno 1368 prima dell'Era volgare, dominava in Malta quel Re Batto (49), famoso per le sue ricchezze, e celebre per l'umanissimo accoglimento fatto a Didone figlia del Re di Tiro, la quale per evitare le insidie di Pigmalione suo fratello, ed uccisore del suo consorte Sicteo, fuggiasca con Anna sua sorella, portando seco i suoi tesori, ed accompagnata da non pochi suoi aderenti, si condusse in Malta; donde poi passò nell'Africa, e vi edificò Birsà, che fu in appresso la celebre Cartagine.

Questo Batto accolse pure per la seconda volta la suddetta Anna

Anna sorella di Didone. Perchè essendosi, per la morte di costei, impadronito del suo regno Jarba Re della Numidia, e discacciatane l'infelice sorella, fu questa costretta di rifugiarsi in Malta presso l'antico, e fedel ospite. Ma dopo d'essere già scorsi due anni di sua dimora, temendo Batto le minacce, e l'armi poderose del fiero Pigmaliione Re di Tiro, e perfido fratello di lei, la consigliò di partirsene in traccia d'un più sicuro asilo (50).

A questo Batto succedettero gli antichi Greci; i quali nell'anno 447 dopo l'espugnazione di Troja si trapiantarono in varie parti dell'Italia, e nella Sicilia, e contemporaneamente in Malta, discacciatine i Fenici verso l'anno prima dell'Era Cristiana 736. Sotto il dominio di quella Nazione, non men prode che colta, e che ne' tempi andati delle arti, e delle scienze ottenne il primato, quest'Isola rifiorì notabilmente pel decorso di due secoli passati. Ma essendo i Greci soverchiati da' Cartaginesi verso l'anno del Mondo 3476, 529. anni prima dell'Era comune, cederono alle forze Puniche (51).

Rimasero pur tuttavia nell'Isola insino agli ultimi tempi i Greci, come indigeni, governandosi colle proprie leggi. Frattanto il Dominio Punico fu per breve tempo interrotto dagli Etruschi (52): ma trucidato il presidio di questi, tornò di nuovo l'Isola sotto a' Cartaginesi; i quali però ne furon poi espulsi dai Romani. Indi s'andò tra quelle due emole (53) e belligere Nazioni alternando l'impero di Malta (54), a seconda delle varie fortune delle battaglie tra loro seguite: insinattantochè dopo lunghe ed ostinate guerre i Cartaginesi furono dai Romani discacciati per sempre, sul principio della seconda guerra Punica (55); l'anno di Roma 534, avanti all'Era nostra 218.

Malta fin d'allora, che vi si stabilirono i Greci, reggevasi a guisa di Repubblica, come la maggior parte delle città della Grecia, donde erano usciti i nuovi suoi abitatori, e come la Sicilia, e la Magna Grecia, ove si trapiantarono le Colonie Greche. Quindi fin da antichissimi tempi Aristocratico era il suo governo: dagli antichi monumenti si rileva (56), qual sia stata la costituzione della Repubblica Maltese, e Gozzitana, e che a capo del Senato presiedevano due Arconti, ed il Jeronita, ossia Pontefice. Passata poi in balla de' Romani, godè, come le altre città Greche, il privilegio dell'Autonomia, e conservando col linguaggio la polizia Greca, continuò come Autonoma a servirsi delle proprie leggi, e de' propri Magistrati, da quali eran regolati i pubblici affari, ed amministrata la giustizia; insinattantochè conseguito l'onore del Municipio, resì i suoi abitanti partecipi de' diritti, che godevano i cittadini di Roma (57), e dichiarati Socj

solidi

de' Romani (58), dimisero l'antico loro diritto dell'Autonomia, lasciando le proprie leggi, ed uniformandosi alle Romane. Regolandosi adunque queste due Isole in tutto a guisa di Roma, nella lor polizia si mirava, come un'immagine della Dominante; del che ci danno chiara testimonianza le antiche Iscrizioni, che tuttavia si conservano, e ci fanno conoscere che vi eran tre ordini, cioè i Decurioni, che erano quanto in Roma i Senatori (59), l'Ordine Equestre, e la Plebe; come pure tre Magistrati, i Sacerdoti, i Illviri, e i IVviri, i Questori, e i Curatori (60). Negli stessi marmi sovente si fa menzione de' diversi Patroni del Municipio Maltese, de' Procuratori di Cesare al tempo degl' Imperadori, e del Pro-pretore; come si ravvisa dall'antica medaglia Maltese, che si conserva tralle altre nel nostro Museo, per cui mezzo veniamo in cognizione di C. Arruntano Balbo Pro-pretore di Malta (60).

Dalle cose poc'anzi dimostrate si rende manifesto, che il municipio Maltese non è da confondersi con quei municipi conceduti a solo titolo d'onore; ma fu fregiato di tutt' i diritti di vera Cittadinanza Romana, col gius del suffragio, e col gran privilegio di poter concorrere, e conseguire le Dignità e Magistrature di Roma; di cui in conseguenza dovè abbracciar le leggi, lasciate le proprie, e governarsi a norma della Dominante (61).

A' narrati pregi di Malta un altro maggiore le si accrebbe pel celebre Naufragio di S. Paolo, seguito nell'anno 58. di Cristo, in cui dispose la Provvidenza, che dovesse quell' Apostolo approdare in quest' Isola. Fu Egli da Pubbio Principe di Malta, e da' suoi sudditi umanissimamente accolto; e la Fede Cristiana, ch'egli in tre mesi di sua dimora annunziò loro, fu avidamente da' Maltesi abbracciata. Si glorian costoro a ragione d'essere de' più antichi Cristiani, che abbia l'Europa, e tra' primi, che nell'Universo abbian ricevuta la Fede e la Dottrina di Cristo; giacchè poche Chiese si trovano fondate prima di quella di Malta, e che abbiano più tenacemente persistito, e con maggior illibatezza serbata la vera Religione. Riportarono bensì in premio della loro docilità ed amorevolezza verso il benefico Apostolo la liberazione degli animali velenosi, da' quali era prima l'Isola infestata. (62).

Nè l'averli S. Luca ne' suoi Atti chiamati *Barbari* ripugna alla polizia di sopra descritta, essendo notissimo, che dagli antichi Greci erano così detti, tutti quei che non fossero del loro Paese, e che non parlassero il loro linguaggio.

E siccome gli abitatori di Malta eran Greci d'origine, ed usavano ancor in quel temp il linguaggio Greco, non è credibile,

dibile, che intendesse S. Luca con quella voce *Barbari* di comprenderne tutti gli Abitanti, a' quali, come Greci, sarebbe al certo impropriamente adattato. Conformandoci dunque al sentimento di dottissimi Scrittori (63), con torre di mezzo l'apparente contraddizione, dobbiam tenere come cosa più verisimile, ch'egli abbia voluto con quell'appellativo dinotarci quei rozzi agricoltori, sparsi ne' campi vicini al *Dinalasso*, i quali furono i primi ad accogliere il naufrago Appostolo co' suoi compagni: poichè non è probabile, che in quell'ora impropria, nella più rigida stagione, e con un tempo procelloso, ed orrido, i Cittadini si trattenessero in quelle aperte campagne. (64)

Di quegli agricoltori dunque parlò S. Luca, come barbari d'origine e di linguaggio, e discendenti da que' Punici, che dopo l'espulsion de' Cartaginesi rimasero pacificamente sotto il Dominio Romano, o che successivamente v'approdaron dopo fatta la pace, o dopo distrutta Cartagine, e risiederon nell'Isola, conforme nella Sicilia co' Greco-Siculi, e nella Spagna pure convivevan frammischiati.

Ma per convincersi meglio, che questo sia il vero senso delle parole di S. Luca, basta riflettere alla derivazione della voce suddetta dall'Arabico, e dal Caldeo (64). Ciò maggiormente vien confermato dalla versione Etiopica, la qual traduce *Agrestes* (65), come veramente erano que' rozzi contadini, di cui poc' anzi abbiamo parlato. Pervenutane poi la notizia a' Cittadini, vi sovraggiunsero con Publio Prefetto dell'Isola. In prova di ciò s'osservi, che S. Luca susseguentemente, nel far menzione degli altri Isolani, non li chiama più *barbari*, ma abitatori dell'Isola, e distingue il loro Prefetto, alla maniera Greca, col titolo di Principe o di Primo dell'Isola, *Πρωτος της Νησου*.

Ma per tornar colà, dove ci attende l'ordine, che ci abbiamo prescritto, dopo il dominio de' Consoli, restò Malta sotto quello degl'Imperadori Romani, anche nel tempo che la Dignità dell'Impero fiorì in Oriente. V'inhondarono quindi i Goti (65), che vi dimorarono per settant'anni, ma la ritolse a' loro l'Imperator Giustiniano per opera del valoroso Belisario, verso l'anno di Cristo 533, e continuò il dominio degl'Imperadori d'Oriente insino all'anno dell'Era comune 870. Allora i Saraceni, popoli usciti dall'Arabia, dopo d'aver recato già da molt'anni prima il terrore, e la desolazione all'Asia, ed all'Europa, e dopo d'essersi impadroniti dell'Africa, invasero buona parte d'Italia, e di Francia, e soggiogata la Spagna, e conquistata la Sicilia, occuparon Malta (66). Distruggendo costoro ogni cosa, posero in iscompiglio tutta l'Isola, e vi risiedettero per dugento vent'anni.

In

In questo spazio di tempo i Maltesi, che ne' varj cambiamenti de' Dominj aveano sempre mantenuta la libertà, e le patrie leggi, ed erano miglioriti di condizione, da uno stato fioritissimo caddero sotto la dura tirannide Saracenicà, e ne furono aggravati da insopportabili taglie, e dazj. Molti intolleranti del grave giogo, specialmente per mantener illibata l'antica Religione radicatavi dall'Appostolo Paolo, ritiratisi ne' luoghi più remoti e solitarij dell'Isola, viveano nascosti nelle valli (67), e ne' sotterranei a guisa de' Trogloditi. Ma alla fine l'invitto Conte Ruggiero nell'anno 1090, aggiunse a' suoi trofei la gloria d'esserne il pio liberatore (68), ed avendo reso que' Mori suoi tributarij, col peso pure di dovergli prestare ad ogni suo ordine i servigi militari, ne riportò seco in Sicilia tutti que' Cristiani sciolti dalla servitù, che vollero seguirlo (69).

Scorsero dopo questa spedizione trent'anni, quando dopo la morte del suddetto Conte Ruggiero, seguita l'anno 1101, ricusarono i Saraceni di prestare il consueto tributo. Ma fra le altre prodezze di Ruggiero il giovane, Conte di Sicilia, suo figlio, s'annovera quella della conquista totale di Malta, fatta l'anno 1180. (70). Quest'Isola dunque felicemente risorta sotto il dominio de' Normanni, seguì poi la stessa sorte della Sicilia, soggiacendo ai medesimi Sovrani, che signoreggiarono quel regno, cioè Svevi (71), Francesi, Angioini, Aragonesi, e Castigliani. In queste rivoluzioni di governo varie furono le sue vicende, poichè fin d'allora, che il giovane Ruggiero s'assunse il titolo di Re della Sicilia, fu Malta eretta in Contea per li Principi reali, indi eretta in Marchesato fu infeudata a diversi Grandi del Regno, e finalmente fu smembrata più volte, ed impegnata a diversi particolari e privati Signori (72), secondo le urgenze, che per le guerre ostinate, e per la dura condizione di quei tempi dovettero ridurre i rispettivi Sovrani a frequenti cambiamenti, che meglio convenivano alle circostanze d'allora, ed alla ragion di Stato. Ma riunita più volte al regno quest'Isola, finalmente i Maltesi per redimersi dal Vassallaggio de' particolari Signori, esibito quel considerabile contante, per cui era l'Isola impegnata, implorarono la loro ripristinazione alla Corona. Perciò il Re Alfonso l'aggregò perpetuamente al Regno di Manica, e colmando di grazie, e d'ampi privilegi quegli Isolani, rese manifesto al Pubblico, quanto grata a lui fosse la fedeltà de' Maltesi, insino ad esprimersi, che riguardava de due Isole di Malta, e del Gozzo, come un gioiello notabile ed insigne della Real Corona (73).

Alla fine Malta divenne sede della Nobil Milizia de' Cavalieri Gerusalemmitani l'anno 1530, per ampia concessione dell'Imperador

21

Carlo V. Ben prevede egli, che quest' Inclito Ordine Equestre (74); per ragion del suo glorioso istituto, e per le sue virtù militari, era unicamente valevole a fissarsi in quest' Isola, per la sua situazione importantissima, ed a renderla in breve formidabile all'Asia, ed all'Africa. Ed effettivamente fu sempre riconosciuta come l'antemurale non solo della Sicilia, ma pure dell'Italia.

SEZIONE VII.

DE' PRIMI COSTITUTORI DEGLI EDIFIZI

scoperti.

OR fra tante differenti Nazioni, in tante e sì varie vicende di Dominj, nella serie di circa quarantadue secoli decorsi dallo stabilimento de' Fenicj nell' Isola insino a' tempi nostri, chi non vede, quanto difficil cosa sia l'accertarsi del dritto sentiere, che condur ci possa alla bramata ricerca del vero? Ciò non ostante, considerando il tutto insieme, e le parti separatamente, la convenienza de' tempi, la struttura, l'economia, e la greve architettura della fabbrica, che sorprende per la grandezza delle masse, e richiamando all'esame tutte le opportune circostanze, siccome non ho esitato punto a credere, che non fosse opera del nono, o decimo secolo, innalzata da' Saraceni, come taluno, senza molto lambicarsi il cervello, inettamente pretese; così, indotto da forti conghietture, e rilevanti circostanze, non dubito di affermare, che quell' antichissimo Edifizio è opera di struttura Fenicia.

Egli è certo, che i Fenicj furono molto celebrati da' Greci, e da' Latini Storici, come popoli industriosissimi, intraprendenti, e molto versati nell'arti della guerra, e della pace; a loro fu dagli antichi Scrittori attribuita la gloria dell'invenzion della navigazione, e del commercio; eglino esercitandolo nell'Oriente, e nell'Occidente, non solo scorsero per tutt' i porti, e i lidi del Mediterraneo, ma inoltrandosi ancora per lo Stretto nell'Oceano si estesero dappertutto, e stabilirono Colonie dentro e fuori del Mediterraneo, e dell'Oceano, come fatto aveano prima nell'Oriente (75).

E siccome abbiain già dimostrato, che i Fenicj, scoperta quest' Isola, e conosciutala comodissima alla navigazione nel Mediterraneo, e perciò importantissima al loro commercio, vi stabilirono una Colonia, e quivi attesero a ridurla più colta, e più popolata; così pure è credibile, che il primario loro oggetto fra

fra primi stabilimenti fosse stato quello di costruire magazzini, ed innalzare fabbriche adattate e capaci pel ricovero degli stanchi naviganti, per porvi le merci, conservarvi gli attrezzi de' loro navigli, ed ogni altra cosa necessaria. Quindi col progresso del tempo, fissato il commercio, moltiplicata la popolazione, ed aumentatesi le fabbriche e le abitazioni d'intorno, divenne quel luogo un emporio, dove da tutte le parti dell' Isola concorrevano gl' industriosi abitatori, per ismaltire i prodotti, e le manifatture del paese, e provvedersi delle straniere. Che poi le grandiose rovine, scoperte di recente nella falda della collina di Cortino, siano per l'appunto gli avanzi di tali Edifizj, in quel luogo come assai proprio innalzati; varie sono le ragioni, ed assai chiari gl' indizj.

E veramente l'intima parte del Porto sotto l'accennata collina, dagli antichi tempi fino a' nostri giorni fu conosciuta sotto la denominazione di *Marsa*, che altro non significa nell' idioma Maltese, che un luogo proprio a prendervi porto, ed ancorarvi. E sebbene il significato di tal voce sia pure applicabile a tutta l'ampiezza del gran porto, che la precede; pure quel seno interiore soltanto fu sempre distinto, e conosciuto col nome di *Marsa*. Egli è vero, che col decorso del tempo si rese ipetto a quest'uso; ma sempre però mantenne l'antica denominazione; il che ci somministra un forte argomento, che quello fosse negli antichissimi tempi il luogo, dove si ancoravano le navi, come più sicuro, ed a ridosso d'ogni tempesta.

Nè que' bassi, e molti fondi di mare, che quivi ora si veggono, devono in conto alcuno arrestarci; poichè non solamente tali non erano in que' remoti tempi, ma assai più ancora si estendeva quel seno, internandosi considerabilmente fin sotto al villaggio chiamato *Casal Luca*, val a dire, tre miglia, o circa almeno più addentro di quel, ch' è al presente. Fan prova di ciò que' luoghi palustri, che a' di nostri tuttavia esistevano, e che furono ultimamente disseccati, e quel, che ci lasciò scritto il Commendator *Abela* nella sua descrizione di Malta (76), che diè alle stampe nel 1647; cioè esservi stato un isolotto situato nel mezzo della *Marsa* dal promontorio in dentro, il cui nome di *Ghiza*, che in maltese significa isoletta, conservato fin oggi chiaramente ce lo dimostra. Anzi riferisce, che v'era un antico cimiterio, e ne riporta una greca iscrizione d'un certo *Zosimo*, che pur leggesi tra le antiche iscrizioni di Malta nella collezione del Gualtero (77). Quest' isoletta mutò al presente di condizione, per essersi ridotte in secco le acque, che la circondavano. Se dunque nel decorso di poco più d'un secolo, cioè dopo cento e ventun anno, quell' isoletta si vede unita al vicino

Conti-

Continente per tutt' i lati, ch'erano altre volte bagnati dall'acque; se quel mare, per tradizione de' nostri Maggiori, s'innoltrava assai più in là di quell'isoletta, ed or s'osserva ridotto da gran tempo a terreno coltivabile; qual cambiamento dobbiam noi credere, che nel lunghissimo tratto di trentadue secoli incirca v'abbiano cagionato non solo gli uomini, ma ancora l'acque delle piogge, che dalla maggior parte dell'Isola van quivi a terminare, e che rapidamente scorrendo vi trasportan sassi, tronchi d'alberi, e terre d'ogni spezie? Massimamente dapoichè a proporzion della cresciuta popolazione, raffinatasi vieppiù l'industria degli abitatori, rifiorì l'agricoltura in maniera, che l'aumento della coltivazione, le terre smosse più facilmente, ed in maggior quantità trasportate dalla violenza dell'acque, deponendovi d'anno in anno, ed aggiungendo a' primi, nuovi e replicati sedimenti, colmarono la maggior parte di quel seno, che altre volte era assai comodo, e sicurissimo porto. Il resto poi si ridusse a quei bassi ed inutili fondi, che guari non andrà, che soggiaceranno alla stessa metamorfosi. Così ne' tempi andati, al dir di Plinio (78), avvenne al porto d'Ambrachia nell'Epiro, per l'estensione di dieci miglia, e di cinque nel Pireo d'Atene, in oggi conosciuto col nome di Porto Leone o di Sethines; e similmente per l'ammassamento di arene, di limo, d'argille, e d'altre materie trasportate dall'acque, è notissimo, che varie isole si formarono, come le cinque Echinadi, quelle di Zelanda, e molt'altre, che non occorre qui annoverare; bastando il sovvenirsi dell'Egitto inferiore, e de' vasti campi dell'Olanda ne' paesi bassi, e di moltissimi altri luoghi in varie regioni, oggi ridotti in secco, ove si veggono al presente pascere gli armenti in que' prati, che prima avean formato parte del letto del mare.

Inoltre, che quello fosse il porto, in cui svernare, ed ancorare soleano i Fenici, si ricava pure dal costume di quell'età, in cui s'usavan legni sottili, che esiggevano un ricovero di maggior sicurezza, onde fossero al coperto de' venti, e delle procelle: si ricava ancora dalla maniera di combattere d'allora sul mare, procurando sempre, che possibil fosse, nell'attaccare il nimico, d'aver in vista la terra, la qual cautela richiedeva, che non si restasse nella parte più esposta de' porti, ancorandosi sempre nei luoghi più interni, per non lasciarsi sorprendere dal nimico, scoprirlo da lungi, prevenirlo, e disporsi con vantaggio a combattere con lui nell'istesso porto; costume per lo più continuato insino agli ultimi tempi, e che cessò di praticarsi dopo l'invenzion della polvere, e dell'artiglieria, e dopo che incominciarono a costruirsi navi di maggior mole. Se poi si voglia dar uno sguardo all'arte nautica di que' tempi, che, siccome suol avvenire, nelle

nelle prime invenzioni, era per anche imperfetta, e mancante de' principali soccorsi; ognuno resterà più persuaso della verità di quanto abbiain detto: poichè siccome per mancanza della bussola si navigava la notte colla scorta della Stella polare, e dell'Orsa minore, ed in sei mesi dell'anno, non esponendosi a lunghe navigazioni dall'Autunno insino alla Primavera; così conveniva spesso trattenersi per lo spazio di più mesi dentro i porti nella rigida Stagione. Quindi ognun vede, quanto fosse conveniente quell'intimo seno della Marsa, come un Porto maravigliosamente adattato a' legni sottili, che in gran numero, con sicurezza, ed a grand'agio vi potean svernare.

Dunque se della Marsa, e di quell'intimo seno di là dal Promontorio di Cortino si valsero i Fenicj per ancorarsi, e svernare, è molto verisimile, che innalzati fossero da loro quegli Edifizj per pubblico comodo de' naviganti, e del commercio. Perciò eran con molta avvedutezza situati in quel promontorio nella falda della Collina, con due ingressi, e rispettive uscite opposte, e rivolte verso i due mari interno, ed esterno, cioè l'uno a Greco-levante, e l'altro a Libeccio, verso di cui riguardava il principal prospetto del primario Edifizio. Siccome poi avanti a questo eravi l'antico molo, così resta più comprovato il mio assunto. Anzi vi suppongo non senza evidenti prove un'altra fabbrica superiore, in cui risiedeva il Presidio, e si riponeano le merci più preziose. Avea questa l'ingresso laterale dalla parte rivolta a Scirocco, come dimostra quella gran soglia (o), indicante una gran porta, che riusciva nel piano, per esser da quel lato il terreno tanto elevato, che opportunamente veniva ad uguagliarsi al livello del piano dell'ordine superiore dell'Edifizio. Quivi era il termine, a cui pervenivano i carri, de' quali sono pur troppo chiari i solchi da me ocularmente osservati sul suolo, impressi nel duro sasso dalle ruote, che indicano il cammino verso la punta interiore della collina; ove si vedono le vestigia dell'antico Molo, e dove era il Caricatore, che continuava a linea retta verso l'interno e principal prospetto dell'Edifizio (p).

Nè dee farsi caso di quella piccola cisterna, che oggi si vede mal a proposito situata innanzi alla predetta soglia della gran porta: essa è molto posteriore alla fabbrica, e fu scavata ne' successivi tempi, dopo rovinato l'Edifizio, per comodo di coloro, che lavoravano quel campo ridotto a coltura d'intorno, e sopra le stesse rovine, coperte dalle terre trasportatevi per la violenza dell'acque dall'alto della Collina.

Dalle

(o) Veggasi la Tav. I. al n. 22. lett. v.

(p) Veggasi la stessa Tav. I. n. 24. e 25.

245
Dalle cose fin qui esposte rimane sempre più comprovato il nostro argomento, come non fondato sopra improbabili conghietture, ma sostenuto con dimostrazioni di cose vere da noi ocularmente esaminate, ed attentamente osservate, per investigar la verità antica in quella assai ben intesa costituzione di fabbriche.

E siccome in simili ricerche non deggiono trasandarsi le minime cose, qualora queste ci porgono qualche lume, e ci confermano nelle cose già conosciute; perciò è da notarsi quella pietra (77), trovata poco discosto dalla predetta soglia, di materia durissima, simile a quella di cui soglion farsi le mole, di figura conica, d'un piede e mezzo di diametro nella sua base, e di due piedi e mezzo di lunghezza, alquanto incavata nella cima. Or questa pietra, senza badare a quel che altri ne scrisse, traviando assai lungi dal vero (79), ad altro uso non potrà nè dovè servire, se non di base, nell'incavatura della quale posava l'arpione, o cardine di ferro, sul quale aggiravasi giusta l'antica maniera degli Orientali, l'imposta della gran porta, indicataci dalla suddetta soglia, per cui s'entrava nel Forto, che si formava dal second'ordine dell'Edifizio.

SEZIONE VIII.

DELLA DURAZIONE E DELLE VICENDE

suddetti Edifizj
DOPO d'aver non senza verisimili conghietture, ed evidenti indizj dimostrato, quali fossero stati i primi costitutori di quelle antichissime Fabbriche, in qual tempo fossero edificate, ed a qual uso fossero destinate, resta solo che mostri il tempo della loro durazione, e per quali mutazioni e vicende fossero derelitte, e lasciate in totale abbandono. Ma prima di far questo, gioverà togliere di mezzo qualche difficoltà, che potrebbe per avventura cadere in mente ad alcuno, per conto di quell'Urne cinerarie, trovate in uno dei descritti Sotterranei, insieme con quella numerosa quantità d'anfore, e diote, di sopra menzionate. Siccome era costume proprio di tutti quasi i popoli Orientali, e specialmente degli Egizj, e de' Fenici, di seppellire i cadaveri interi, ed all'opposto appresso i Greci era in uso la combustione, appresa assai tardi dai Romani, potrebbe al primo

76
aspetto di quell'Urne cinerarie credersi, che quell'Edifizio sia stato piuttosto opera degli antichi Greci, che de' Fenicj. Che questa sia una forte conghietture, non è da porsi in questione; ma non lascia al tempo istesso di patir le sue eccezioni, essendo un argomento, che, per troppo provare, ci metterebbe in istato di nulla conchiudere.

Io pur convengo, che attese le ragioni intrinseche, tratte dalla Natura delle cose, quelle urne cinerarie abbian potuto appartenere ai Greci, de quali era proprio, e particolare l'uso della combustione; anzi sostengo, che i Greci, i quali immediatamente dopo i Fenicj si stabilirono in Malta, si prevalsero pure di quegli Edifizj, e vi fecero delle ristorazioni, ed anche delle nuove aggiunte per la causa di sopra indicata, cioè per essere stata una situazione convenientissima alla condizione di que' vecchi tempi.

In un fatto così oscuro, e dove si lavora a forza di conghietture, altro scopo io non ho, fuorchè quello d'indagare, per quanto sia possibile, la verità, pel cui conseguimento non mi sarebbe men accetto il secondo, che il primo ritrovato; tanto più, che, se la prima costituzione di quelle vecchie fabbriche, non a' Fenicj, ma a' Greci attribuir si voglia, non lascerebbero perciò di vantare una rimotissima antichità, e militerebbero le stesse conseguenze tanto per riguardo all'elezion del porto in quell'intimo seno, e per l'importante situazione degli Edifizj, quanto pel fine, per cui furono innalzati.

Ma che diremo poi de' Romani? fra poco ne dovrem ragionare, giacchè ebbero anch'essi la loro parte in questa Collina; e negli Edifizj. Converrà conchiudere, che i primi costitutori furono i Fenicj; che i Greci loro successori se ne servirono, e con essi pure i Cartaginesi; che sebbene quest'ultimi se ne divennero padroni colla forza, i Greci però, come nativi del Paese, vi rimasero; e sempre vi si mantennero; che quegli Edifizj continuarono nel primo loro uso non solo nel tempo, che passò l'Isola nel Dominio dei Romani, ma ancora per tutta quella serie d'anni, de' quali fu signoreggiata dagl'Imperadori d'Oriente, come con ben fondate prove non mi sarà difficile di dimostrare.

Che non sia sufficiente la congettura di quell'urne cinerarie, per attribuire a' Greci la costituzione di quegli antichi Edifizj; basta riflettere, che i Romani, quando s'impadronirono di Malta, avean già di lunga mano abbracciata l'usanza (80) d'abbruciare i cadaveri. Onde si potrebbe per la stessa ragione credere, ch'essendo quell'urne cinerarie cose de' Romani, questi fossero i primi costitutori di quelle fabbriche.

Ma dall'attenta osservazione degli antichissimi caratteri Greci
incisi

257

incisi in alcune delle suddivise Anfore, ci vien somministrato un incontrastabile argomento, dal quale si ricava una prova certissima, che quelle fabbriche esistevano alcuni secoli prima dell'arrivo de' Romani. Anzi dalla configurazione degli stessi caratteri ci si porge bastante lume per conoscere, che quelle fabbriche furono frequentate, ed abitate da Greci quattro secoli incirca prima della salutare riparazione dell'anno genere, cioè 182. anni prima, che i Romani ottenessero il Dominio di Malta. E nel vero, diverse mutazioni vi furono nella formazione de' caratteri greci. Sul principio sole tredici lettere si conobbero per la prima volta per mezzo di Cadmo, figliuolo d'Ageore, Re della Fenicia, nel passaggio, ch'egli fece con molti de' suoi per la Grecia Europea l'anno della creazione del Mondo 2485. Altre quattro furono inventate da Palamede nel tempo della guerra Trojana, cioè 170. anni dopo: ed altrettante molto tempo dopo ne aggiunse Simonide. Perciò non solo tardi si perfezionò l'Alfabeto Greco, ma anche dopo compito il numero di venti-quattro lettere, soggiacquero queste a varj altri cambiamenti intorno alla loro configurazione. Anzi nel principio erano similissime a quelle de' Fenicij, e, per sentimento di varj dotti Scrittori, erano le stesse lettere Fenicie espresse al rovescio. Ma ne' Secoli posteriori que' caratteri, essendosi di molto innovata la loro formazione, cangiarono di suono, e di figura, di modo che insino all'anno del Mondo 3500. erano notabilmente variati. Nello stato di questa prima loro mutazione si ravvisano nell'Alfabeto di Simonide Melico, o sia Lirico. A questa mutazione una seconda riforma osserviamo essere succeduta due Secoli incirca dopo, nel tempo del Grande Alessandro, verso l'anno del mondo 3670.

Or considerando i caratteri incisi nelle nostre Anfore, li ravviseremo per la maggior parte uniformi a quegli usati ne' tempi di Simonide Melico, il quale visse 489. anni prima della nostra Redenzione, ed in parte similissime a quelle, la figura delle quali dopo Simonide incominciò ad immutarsi, e che gradatamente introdottesi, comparvero poi nell'età del grand' Alessandro variatissime: il che accadde l'anno 330. prima dell'Era volgare (81).

In questa combinazione di caratteri, seguita in tempi differenti, i quali però hanno della correlazione tra di se, dovendo fissare un'Epoca corrispondente ad essi, e proporcionarla ai tempi rispettivi, sembra, che necessariamente debba collocarsi in una età di mezzo, cioè in quella, che scorse da Simonide insino a' tempi del gran Macedone. Quindi si può con raziocinio conchiudere, che que' caratteri furono incisi nelle suddette Anfore verso l'età del Mondo 3600.

E però prescindendo dalla prima costituzione de' nostri Edifizj, che non senza probabile conghiettura fu da noi attribuita a' Fenicj; quando anche volesse quella ridursi al tempo, che gli antichi Greco-Maltesi abitatori dell' Isole viveano sotto il dominio Punico, limitandola alla poc' anzi fissata epoca de' suddetti caratteri; siccome ciò cadrà, conforme si è dimostrato, a quattro secoli prima dell' Era comune, così vanterà sempre un' antichità sino a' dì nostri di poco meno di ventidue secoli, cioè d'anni 2168. Ma è credibile esser molto più rimota l' antichità di quelle gran fabbriche, ancorchè in esclusione de' Fenicj si voglia attribuire la prima sua costituzione a' Greci, poichè questi assai prima dell' epoca suddetta, come si è a suo luogo dimostrato, si stabilirono in quest' Isola.

E veramente ci dà chiaro indizio, d' essere stati quegli Edifizj molt' anni prima dell' età di quei caratteri innalzati, la stessa situazione, ove furono trovate quell' Anfore scritte, essendo stato quel sotterraneo nella sua prima costruzione ad altr' uso destinato, che per ripositorio di quel vasellame, il quale fu quivi riposto, dopo d' aver cessato di servire al pristino uso di conserva d' acque. Ciò non ostante per soddisfazione di coloro, che non s' appagano di tali conghietture, basterà l' aver trovata l' Epoca di sopra mentovata, che non ammette veruna eccezione.

E qui sembra luogo opportuno d' esaminare la significazione di que' caratteri, per la quale parmi non essere, se non ben fatto, di richiamar ad esame quei capi, a' quali possa ridursi, affinchè ponendosi in vista ciò che possa dubitarsene, se ne conchiuda poscia quello, che più verisimile creder si debba.

Per far ciò acconciamente, è d' uopo considerare, che a quattro differenti maniere può ridursi la spiegazione di quei caratteri: cioè, che sieno, o note numerali, giacchè i Greci per la numerazione si valgono delle lettere del loro Alfabeto preso aritmeticamente; o tanti marchi delle Figuline; o pure lettere indicanti i nomi proprj de' rispettivi Padroni di quell' Anfore; o finalmente segni particolari de' Trafficanti, a' quali esse appartenevano, allorchè conteneano qualche fluido, o altro genere, ch' entri nel commercio; giacchè si vede praticata dagli antichi questa diligenza, specialmente ne' cadi vinarj, che erano quasi la stessa cosa, che le Anfore, e che si segnavano con lettere, che ne indicassero la differenza, o la maggior antichità; e si sa ancora, che ne' tempi antichi di tali Anfore di creta si valeano, non solo per riporvi i fluidi, come sono i vini, l' olio, il miele, ma pure i solidi, come l' ulive, l' uve secche, ed ogni genere di legumi.

Non posso comprendere, come il nuovo Editore dell' Abela

29

(82) abbia potuto nelle aggiunte sue, facendo menzione di questi caratteri, così francamente spacciare, esser que' caratteri tutti indistintamente tante note numerali. Trattasi qui di cosa di fatto, sicchè alla semplice ispezione ogni mediocre Grecizzante di leggieri comprende, che, toltine cinque soltanto, i quali corrispondono a' numeri Greci (83), tutti gli altri, considerata la loro combinazione, non possono assolutamente riputarsi tali.

Nè deon prendersi per li soliti marchj delle Figuline: perchè contandosene fino a ventiquattro tutte differenti, altrettante fornaci avrebbero dovuto esservi nell'Isola, il che non è verisimile, giacchè due o tre fabbriche sarebbero sufficientissime a tal uopo. Oltracciò non ci lascia crederli stampiglie, bolli, o marchj delle Figuline l'osservazione, che nelle sole ventiquattro Anfore, che dimostrano d'essere state usate, si veggono espressi i suddetti caratteri, e nelle altre, che son affatto nuove, e che formano il maggior numero, non si vede alcun segno.

Molto meno si può tenere per cosa certa, che tutte le altre note alfabetiche siano tante lettere iniziali, quivi poste per indicare i nomi di coloro, a' quali appartenevano; poichè sebbene di alcune potrebbe formarsi un tale giudizio, altre però vi si osservano combinate in modo, che non possano in verun conto a tal uso appropriarsi.

L'unica Anfora, dove s'osserva interamente espresso il nome proprio di persona, è quella, in cui leggesi la voce *Epog Eros*, che significa *Amore*; essendo stato in uso presso i Gentili d'imporre talora agli Uomini i nomi delle loro Deità (84). In quanto alla voce *ΧΑΘΜ Chatum*, che si legge in una di loro, pare piuttosto un vocabolo Fenicio, espresso con caratteri Greci.

Dal fin. qui detto risulta, che, tolte le cinque note numerali di sopra accennate, e quel nome di *Eros*, le altre lettere in parte sono iniziali di nomi, ed in parte que' segni, che furon sempre praticati da' commercianti per marchio, trascegliendosi a capriccio dalle lettere Alfabetiche, e componendosi ogni marchio d'un dato numero di figure, di modo che le diverse lettere segnate con quel determinato ordine sopra quell'Anfore usate, o denotavano le persone, a cui appartenessero, o eran segni per memoria del prezzo de' generi, che in esse si conteneano, o finalmente, indicavano le differenti qualità, il tempo, il paese delle cose contenute, siccome ce l'addita Giovenale per rapporto ai Cadi vinarij (85).

Quindi agevolmente si comprende il fine, per cui in quel sotterraneo si conservassero in così gran numero adunate quelle

30
Dioteied Anfore; perchè essendo quegli Edifizj il luogo proprio, ove si trattavano gli affari spettanti al commercio; e come un Emporio, dove tutt'i Trafficanti facean capo; è ben credibile, che quivi esposte in vendita si tenessero per comodo di chiunque volesse valersene, per riporvi i varj generi mercantili.

Si può ancora conghietturare, che quell'Anfore colà pronte si tenessero anche per comodo de' Naviganti, ad effetto che se ne servissero per la necessaria provvista dell'acqua pe' loro navigli; poichè in que'tempi non eran ancora in uso que' vasi di legname di figura sferoidale, o cilindrica, che ottennero il nome di barili: la quale più sicura e più comoda invenzione fu posta in uso in tempi assai posteriori (86).

S'avvalora vieppiù questa conghiettura per que'grandi ricettacoli d'acqua di sopra descritti; che non per altr' uso dee credersi, che fossero destinati, se non per comodo di coloro, i quali, disponendosi alla navigazione, avessero pronta l'acqua, per provvedersene: e siccome quell'Anfore eran di materia fragile, essendo frequente l'occasione di dover supplire alle rotte, era preciso di tenerne quivi un gran numero corrispondente al bisogno.

Ma per ritornare all'argomento, dal quale mi sono non senza ragione dilungato; egli è tempo, giusta l'ordine prefisso, di venire ai Romani, ch' ebbero parte ancora negli stessi Edifizj, nel Promontorio ov'erano situati, e in tutta la collina. Oltre ad altre ragioni, ciò si ricava da un frammento d'antica Iscrizione in marmo, trovato quivi nello scorso secolo, e fedelmente riportato dal Commendator Abela (87):

..... IN STATIONE.....

MILLE QUINGENT Pass.

Da ciò s'indusse questo Scrittore a credere, che fosse quivi fatto da'Romani uno spazioso molo pel tratto di mille cinquecento passi, il quale abbracciando l'intera distesa del contiguo seno della Marsa piccola, le cui acque bagnano le sponde della parte esteriore della collina di Cortino, ricorreva intorno alla falda del Promontorio, rigirando insino alla punta interiore rivolta alla Marsa grande di sopra descritta. Ne adduce per prova qualche vestigio, che al suo tempo appariva nella punta suddetta, e che nel vero tuttavia oggi si vede, e di cui
si

31
si è fatta di sopra menzione, conforme vien' indicato dalla pianta inserita nel fine della presente Dissertazione (r).

Le parole dell'Iscrizione, e l'accennate vestigia del molo, porgono in vero alla prima qualche indizio, per aderire all'opinione del citato Storico, tanto più, che il circuito esterno della collina, rasente il seno della piccola Marsa, dal luogo appunto, ov'egli suppose che incominciasse il molo, insino alla punta del promontorio, dove si veggono le suddette vestigia di grossissime pietre, corrisponde alla dimensione, indicata dall'Iscrizione, avendola per me stesso verificata sul luogo.

Ciò non ostante, se attentamente si considera la qualità della spiaggia, e si richiamano all'esame le parole del frammento; facilmente si scorgerà, che a quella Iscrizione dee darsi una interpretazione assai diversa da quella, che dal nostro, peraltro accuratissimo, Scrittore, le vien applicata. Anzi per mio avviso a tale interpretazione non può riferirsi nè la significazione data alla voce *Statione* nel supposto senso, nè le altre parole esprimenti la distesa di mille cinquecento passi, che mal s'adattano alla figurata situazione, e lunghezza dello stesso molo. Al contrario non solo incomincia questo là dove s'immaginò l'Abela che terminasse; ma il suo vero sito si estende ancora dalla punta del promontorio di Cortino, dove veramente incominciava, sin dentro alla Marsa grande, verso la parte interiore del detto promontorio, e propriamente nella stessa spiaggia innanzi alle antiche rovine degli Edifizj, e al loro principal prospetto rivolto a Libeccio, ove si vede tirata la linea X nella pianta delineata nella Tavola I.

E veramente dalla punta in fuori, e per tutta la rimanente falda del promontorio, e del circuito esteriore della collina, da quel lato, ch'è bagnato dall'acque della piccola Marsa, non solo non si osserva alcun vestigio del molo ideato dall'Abela, ma la spiaggia è ancora nella primitiva sua natural forma, sassosa, irregolare, e piena di bassi fondi (88). Quindi il molo sarebbe stato incomodo, ed incapace affatto a potervisi accostare alcun naviglio, anche de' più sottili, e come tutto quel lato della Collina, dalla spiaggia immediatamente in su, è molto scosceso ed erto; sarebbe stato molto improprio il molo per lo sbarco, e pel trasporto delle merci. Laddove la parte interna del promontorio, dove si è da me fissata la vera situazione dell'antico molo, è propria ed atta a tal uopo, per la profondità dell'acque rasenti il lido, per la sua comoda costituzione, e per la sicurezza del luogo. Nè senza avvedimento furono quivi erette tante
con-

(r) Ved. Tav. I.

considerabili fabbriche. Perciò vi si veggono non solamente le vestigia dell'antico Molo sin oggi conservate, ma pur anche le tracce del cammino de' carri. Osservai questi profondi solchi delle ruote, impressi nel duro sasso, dopo che n'era sgombrato il terreno; e trovai che dalla parte laterale degli Edifizj additano per due vie la loro direzione verso la vera situazione del Molo antico, come si vede nell' annessa pianta (s).

Queste dimostrazioni, che escludono la pretesa insussistente antica situazione del Molo, insin ad ora erroneamente creduta, sono maggiormente comprovate da un' altra non meno convincente; cioè, che con quelle voci *In Statione MD. pass.* del citato frammento, da' Romani, ch' eressero quel marmo, non si volle denotare la costruzione d' un molo, ma piuttosto tutta la Collina, la sua distesa, ed il Presidio, che vi risiedeva. Nè dimostrerò questo per via di semplici congetture, ma con valide ragioni, tratte dalla vera significazione del vocabolo, la quale unita alle suddette circostanze renderà vieppiù certa questa mia differente interpretazione, che tende a spiegare il vero senso del marmo.

Seguendo le tracce di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d'altri Classici Autori Latini, la voce *Statio* nel suo vero significato si dice d' un luogo d'abitazione, e di dimora, e dove molti adunati risiedono, e soggiornano; e trovasi comunemente usata da tutti gli Scrittori del buon Secolo per un luogo, ove dimori per qualche tempo, e con sicurezza, e comodità un corpo di Soldatesca; come pure per un posto assegnato alle guardie, e per quel luogo, ove risiede la guarnigione, o sia il Presidio: dal che deriva l'espressione di Soldati Stazionarij. Quando poi tali Scrittori usarono questo vocabolo in senso di mare, o di cosa che al mare si riferisca, sempre intesero d'additarci una spiaggia mal sicura (89), ove i naviganti costretti dalla necessità sogliono ricoverarsi in difetto di porto, ovvero un lido sicuro per rifugio nelle sorprese di qualche tempesta, ma soltanto atto ad una breve permanenza (90); all'opposto colla voce *Portus* intesero sempre di denotar un luogo di mare chiuso, e munito, e dove le navi possono svernare con sicurezza (91).

Essendo dunque molto differente, anche quando si riferisce al mare, la significazione della voce *Statio* da quella di *Portus*, e trattandosi nel caso nostro d' un porto securissimo, da potervici comodamente svernare; per poco, che vi si ponga mente, ognun vede, che il senso dell' Iscrizione non può riferirsi al mare, non potendosi in alcun modo applicare a quegli intimi seni del nostro porto.

88
porto. Bisogna in ciò uniformarsi al costume, ed alla maniera
con cui soleansi esprimere gli antichi Romani, a quali più che
ad ogni altro, nota esser dovea la proprietà e la significazione
delle voci Latine.

Per queste evidenti ragioni, per quanta stima io abbia pel
sullodato Scrittore, non posso abbracciare il suo sentimento, es-
sendosi egli ingannato nell'interpretazione delle parole del ripor-
tato frammento; giacchè non posson quelle aver correlazione
alcuna alla costituzion del molo, nè alla ideata situazione, e
molto meno alla supposta sua estensione.

Quindi agevolmente si conchiude, che le parole del fram-
mento debban piuttosto riportarsi alla stessa collina, al promon-
torio di Cortino, ed alla sua distesa, dove non solo *era la*
Stazione, cioè l'abitazione della gente, e delle famiglie, che vi
soggiornavano (conforme oltre le vestigia degli Edifizj, che
ci porsero occasione di scrivere, si cava pure dagli avanzi d'altre
antiche fabbriche disperse per tutta la Collina, delle quali insin
al presente si veggono, da chi ben osserva, di trattor in tratta
le mura di grossissime pietre); ma ancora stava il Presidio,
che necessariamente quivi risieder dovea, per la custodia del
Porto, de' bastimenti, che vi svernavano, degli abitatori, e
de' commercianti: il che s'intende propriamente per *stazione*
nel nostro proposito, e la dimensione di mille cinquecento passi
indicati nel marmo confronta colla lunghezza della collina, in
cui consisteva la stazione degli abitatori, e del presidio, di cui
si fa menzione nel più volte citato marmo.

Parmi d'aver concludentemente provato, e non senz'appog-
gio di ragioni dimostrato, qual fosse l'antica, e vera situazione
del molo, e il vero senso dell'Iscrizione, togliendo via l'errore,
che accreditato dal tempo, e dalla riputazione dell'Autore, era
da tutti senza riflettervi buonamente accolto.

In quanto poi alle parole dell'Iscrizione, che per disavven-
tura mancano, è da credersi verisimilmente, che si riportassero
alla memoria di qualche singolar fatto seguito nella stessa collina,
ed operato da' Romani: essendo cosa nota, che costoro avidi di
procacciarsi fama, e di eternare il loro nome, non trasandavano
alcuna occasione, il cui per mezzo di bronzi, e di marmi tra-
mandassero a' posteri le notizie delle loro imprese.

Si sa per chiarissima testimonianza di T. Livio (92), che
nella seconda guerra Punica, l'anno di Roma 534, 218 anni pri-
ma dell'era volgare, il Console Tito Sempronio, dopo d'aver
sconfitta l'armata navale de' Cartaginesi, passando colla maggior
celerità dalla Sicilia in Malta, signoreggiata allora dagli stessi
Cartaginesi, e valorosamente attaccato il presidio Punico, che

secondo

34
accade il medesimo. Storico era composto di due mila soldati
indica, e comandato da Amilcare figlio di Giscone, e fattili pri-
gionieri, si rese in breve padrone di tutta l'Isola.

Perciò, se ben si rifletta, sembra conforme ad ogni buon
ragionamento il credere, che il primo attacco fosse appunto segui-
to nella nostra collina, e nel promontorio di Cortino, in cui ve-
re la Station Militare, accennata nel marmo, essendo quello un
luogo importante, e perciò presidiato, e difeso per avventura
assai più, che non fosse l'antica Città; la quale situata in mez-
zo all'Isola, come meno esposta, minor custodia esiggeva; tanto
più, che alle belligere nazioni, che contendevano tra loro il do-
minio del mare, premieva sopr'ogni altra cosa d'impadronirsi dei
porti. Che in quella collina ne fosse seguita la zuffa, ci som-
ministra una fortissima prova l'aver trovato quell'Iscrizione in
marmo, eretto in quel medesimo luogo, ove talvolta seguì l'azion
principale della conquista.

E però non accade valearsi d'altre ragioni, quando la cosa
istessa grida a favor nostro, ed in certo modo ci addita, che qui-
vi avesse fatto innalzare il Console Tito Sempronio quel mar-
mo coll'iscrizione, in memoria del fatto felicemente avvenutogli
nella stazione, cioè nel promontorio alle falde della collina della di-
stesa di mille cinquecento passi, dopo d'essersene impossessato,
e d'avervi inalberato le vittoriose insegne del Popolo Romano.
Nè dee recar meraviglia, se di quest'emporio ragguarde-
vole per la magnificenza degli Edifizj, celebre per la negocia-
zione, e per la frequenza de' naviganti, ed importantissimo per
la sicurezza del porto, non si trovi alcuna memoria presso gli
antichi Scrittori, che rammentano le cose di quest'Isola; poichè
s'osserva lo stesso esser avvenuto di molti celebri Edifizj di va-
rie rinomate città degli antichi tempi, de' quali non avendosi
cognizione alcuna pel silenzio degli Scrittori, giacquero ignoti
per moltissimi secoli, e che, manifestandosi ne' tempi posteriori
per mezzo degli scavi, apportarono nuovi lumi all'antica erudizione.

Che se dobbiamo saper buon grado a Tolommeo (93), per a-
verci conservato la memoria, tanto del famoso tempio di Ercole,
le cui vestigia tuttavia rimangono ad onta del tempo edace, quan-
to dell'altro celebre Tempio di Giunone, de' quali il Quintino, ed il
Fazello ci attestano, che nella loro età si vedevano ancora i su-
perbi, anzi (94), e da Cicerone (95), e da Valerio Massimo (96)
se ne fa distinta, ed onorevole rimembranza; senza però, che
da alcuno degli stessi autori si faccia motto degli altri due anche
famosi Tempj, che gli antichi pregi di quest'Isola accrescono,
dedicati, l'uno a Proserpina, e l'altro ad Apolline: ciò avvenne
per avventura, perchè cadde loro in acconcio di far menzione solo

de' primi, o perchè questi erano più rinomati, non avendo per oggetto primario di dover particolarizzare sopra tutte le altre cose spettanti alla nostr' Isola. Nè si dubita, che il Tempio di Proserpina non sia stato opera degli antichi Greci, contemporanea a quello di Giunone. Della magnificenza di quest'ultimo, de' suoi famosi ornamenti, e de' nobilissimi suoi bassi rilievi in avorio, colle vittorie d'antico lavoro, e con mirabile artificio scolpite, ci fa amplissima fede Cicerone (97). Era certamente opera di Greco scalpello, giacchè quella spiritosa nazione portava di que' tempi il vanto sopra tutte le altre nel raffinamento e nella perfezione delle scienze e delle arti.

Inoltre del Tempio di Proserpina, antichissimo, e di ragguardevole struttura, si stette in oscuro insino al principio del diciassettesimo Secolo, allorchè sulla collina appellata della *Mitarfa*, poco distante dall'antica Città, fu disotterrata la pregevole Iscrizione di *Crestione*, pubblicata fin d'allora dal Gualtero, e dall'Abela (98); per cui si venne in cognizione, che dal suddetto *Crestione* liberto, e procuratore di Augusto nell'Isola di Malta, e del Gozzo furono restaurate le colonne, e i capitelli colle mura del Tempio di Proserpina, che per la loro antichità minacciavano imminente rovina, e che fu ancora messo in oro quel pilastro, che qualche volta solea porsi nel centro dell'Edifizio per sostener le travi, e gli archi della volta, che al medesimo centro mettean capo (99); ristaurazione, dalla quale si comprende essere stato quel Tempio molti secoli prima edificato, e però d'una remotissima antichità. Lo stesso avvenne al Tempio d'Apolline finchè di nostri sconosciuto, e pochi anni fa venutoci in cognizione, colla scoperta d'alcuni marmi scolpiti, e della celebre Iscrizione, il di cui marmo benchè dai lati mutilato, ci porge però col rimanente del contesto certa notizia, che dal primo, o principale del Municipio Maltese (il nome del quale ci è ignoto, non essendo espresso nel marmo, contro la consuetudine di quasi tutti i monumenti) fu edificato, e consagrato ad Apolline, un tempio marmoreo, col portico ornato di quattro colonne, e di pilastri, col poggiuolo, e col pavimento; che nella sua struttura vi si spese liberalmente dal medesimo settecento novantadue Sesterzj (100), e che il Senato Maltese prevenendo il suo desiderio cresse e dedicò colla pubblica contribuzione una Statua per onorare la memoria di così ottimo e benefico Municipale (101). Non si sa se di questi Templi, per moltissimi secoli affatto ignoti, pervenne a Noi la notizia colla scoprimento delle Iscrizioni; e se altrove diversi popoli, villaggi, e città del tutto ignote, per non averne fatta menzione gli antichi Geografi, si conobbero collo

collo stesso ajuto, e con quello delle Medaglie (102), che di mano in mano vengono alla luce, come è noto agli Eruditi, non dee recarci meraviglia, che de' nostri considerabili Edifizj nuovamente scoperti memoria non si trovi presso gli antichi Scrittori. La qual cosa, se mal non mi appongo, accresce il pregio dello scoprimento, recandoci una notizia, di cui era mancata col nome ogni memoria, e vieppiù fa risplendere gli antichi pregi della nostra Patria.

Così ci fosse pur riuscito di trovar qualche lapide, che maggior lume ci recasse, affinché districandoci dal labirinto delle conghietture, potessimo con maggior certezza ragionare intorno al nostro argomento, e soddisfare meglio i Curiosi delle antiche cose.

In questo bujo però mi par di vedere, che qualcheduna delle rovine da me indicate nella pianta, e specialmente quella del numero 30, servi di sostruzione a qualche antichissimo Tempio. Me ne porge un forte indizio la struttura della fabbrica, e quei frammenti di porfido, basalto, ed altri residui d'antichi marmi, di vario colore, per la maggior parte guasti e rotti, che quivi intorno si veggono dispersi, come pure quel non ispregevole avanzo di ben inteso basso rilievo in marmo saligno, che può vedersi nella figura II. della Tav. VIII.

Per compimento di quanto finora s'è detto, non dee tralasciarsi, che laddove (Diodoro (103)), descrivendo quest'Isola, esaltò il cotanto l'antica sua opulenza, e le bellissime sue fabbriche, e la magnificenza loro, vi abbia pur compreso questi considerabili Edifizj, intorno a' quali versa il mio ragionamento, e tutte le altre numerose, e celebri fabbriche, delle quali nell'età sua era quest'Isola superbamente adorna. Questa mia riflessione vien sostenuta dal dotto Epitomatore di Cluverio (104), il quale ponderando l'espressioni di Diodoro, antico, e veracissimo scrittore, intorno alla splendidezza, e nobiltà delle fabbriche Maltesi, conchiude, che egli si riferiva non solo a quelle dell'antica Capitale di quest'Isola, ma anche a tutte le altre in essa sparse, tra le quali si distingueano varj sontuosi Edifizj, ed antichissimi Tempj, ove gareggiavano i diversi ordini d'Architettura. E veramente d'ordine Dorico era quello di Ercole, d'ordine Corintio quello di Proserpina, e d'Architettura Ionica quei di Giunone, e d'Apolline. La qual cosa si sa, non solo per la nota costante pratica degli antichi Gentili, di costruire giusta la triplice natura delle loro Deità, con differenti ornato, ed architettura i tempj ad esse destinati, adattando nella loro costruzione l'ordine conveniente a ciascuna delle loro Deità, come si legge presso Vitruvio (105); ma pure per

qualche avanzo delle rovine d'alcuni dei suddetti Tempi, che tuttavia si conservano; e per quanto lasciarono scritto coloro, i quali, essendo prima di noi vivuti, erano in grado d'osservare gli avanzi di quelle fabbriche in istato migliore, ed in maggior numero (106).

SEZIONE IX.

DELLA DECADENZA, E DELL' ABBANDONO

de' suddetti Edifizj.

Quantunque colle cose finora dette sembri aver abbondantemente parlato del mio argomento; pur non dimeno, per intera soddisfazione de' Leggitori, rimane ora a dimostrare, insino a qual tempo i predetti Edifizj durarono nel loro primiero stato, ed in quale occasione furono derelitti, ed il seno contiguo fu da' navigli abbandonato; onde, cessato l'antico concorso de' commercianti, la collina, ed il promontorio si spogliarono d'abitanti, e, perduto l'antico splendore, si ridusse tutta quella contrada ad una solitaria campagna.

A tale dimostrazione contribuiran moltissimo, a mio credere, le antiche medaglie, che furon trovate tra quelle rovine, al numero di dugento, e più (107). Perchè siccome la moneta è un mezzo principale del commercio, ed una misura del prezzo intrinseco d'ogni cosa, anzi si considera come un corpo di commercio, ed in certa guisa, come la proporzionale tra le cose permutabili; dovendo perciò necessariamente correre, e di continuo maneggiarsi, specialmente in un Foro, dove tanti Trafficanti concorressero, ed in un Emporio, dove giornalmente doveano effettuarsi sempre vendite, e cambj; egli è molto verisimile, che marciandosi or l'una, or l'altra, come spesso per esperienza avvenir veggiamo, furon poi quivi in sì gran numero trovate.

Or essendoci note le diverse Potenze, che in varj tempi dominarono in quest' Isola, e che regolarmente introdussero la propria moneta; queste medaglie, che correvano allora nel commercio, ci serviranno di scorta, per ritrovare, quali nazioni si valsero di quegli Edifizj, in esclusione di quelle, che, sebbene ottenuto avessero la Signoria di Malta, non ebbero però parte alcuna in quel promontorio; e in conseguenza per accertar l'epoca, e la causa della lor decadenza, e distruzione.

Egli è da osservarsi primamente, che alcune di queste monete appartengono alla Classe dello Greco-Maltesi, essendo state

D

coniate

13
colate nel tempo degli antichissimi Greci, i quali si stabilirono in Malta immediatamente dopo i Fenici. In queste medaglie in gran bronzo, in una parte s'osserva la testa d'Iside, come lo dà a conoscere il fior di Loto sul capo. Nè la spiga, che si vede innanzi a quella testa, ci può indurre a riputarla Cerere, che presiede all'abbondanza de' grani; perchè la spiga può convenire ancora ad Iside, la quale fu pur riputata inventrice della coltura delle biade, e perciò fu alcune volte soprannominata frugifera, o fruttifera (108), e perchè è molto verisimile, che quella spiga non sia attributo dell'effigiata Deità, ma simbolo della fertilità dell'Isola. E veramente in molt'altre monete dello stesso tipo, invece della spiga, s'osserva nell'area innanzi all'effigie d'Iside un'altra figura, la quale, checchè ne dica il Chaillon presso lo Sponio (109), sembra piuttosto rappresentare, come credè l'Abela (110), una di quelle sottilissime vesti d'eccellente lavoro, che per uso specialmente del gentil sesso si tessevano in Malta di finissimo cotone, molto abbondante, e perfetto in quest'Isola, ed erano dall'estere Nazioni, e dai Magnati ricchi e voluttuosi tenute in molto pregio, ed avidamente ricercate; come ne fanno chiarissima testimonianza Isidoro, Cicerone, Lucrezio, e Silio Italico (111).

E però mi giova sperare, che questo sentimento dell'Abela, da me adottato come più verisimile, sarà abbracciato da tutt' i dotti conoscitori delle antiche usanze; per essere cosa certa, e notissima, che tra i simboli delle Provincie, e delle Città nelle medaglie si esprimeva più comunemente, come proprio, e particolar simbolo di ciascuna, quella tal produzione, manifattura, o altra singolarità, di cui essa si pregiava, e si distingueva dalle altre. Moltissimi chiari esempj di ciò somministrano le medaglie delle Città, che possono agevolmente vedersi nelle collezioni degli amatori dell'antica erudizione, e presso gli autori che ne ripartano (112).

Nel rovescio poi si vede la figura d'un giovine, fornito di doppie ali, cioè due alle spalle, e due, che sporgono di sotto alla schiena, attributo solito darsi al simulacro del Sole, forse come simbolo della sua velocità (113). Nella destra di questa figura s'osserva un lituo, ed il flagello nella sinistra, simbolo dell'autorità, e del potere: sul capo ha una mitra, che da Varrone (114) fu detta *Mitra Melitensis*, e che ci dà a conoscere, che rappresenta Adonide, o sia il Dio Mitra pel Sole, il culto di cui, come s'è detto, fu introdotto da Fenici in Malta, e comunicato a Greco-Maltesi. Come rappresentante il Sole, questa figura s'accorda perfettamente con Iside, che simboleggia la Luna, Divinità amendue favorevoli alla fecondità di quest'Isola.

Finalmente la leggenda Greca all'intorno **MEAITAION**, cioè de' Maltesi, ci conferma essere state quelle monete (115) coniate nel tempo del dominio de' Greci, fissatisi in Malta dopo i Fenici, e che vi si mantennero successivamente come naturali del paese anche ne' tempi posteriori, in cui fu da altre diverse Potenze l'Isola occupata. Furono pur trovate altre medaglie in bronzo mezzano, di differente tipo, con una testa muliebri, velata simile a quella che si osserva nelle medaglie Fenicio-Maltesi; nel rovescio alcune hanno la lira, altre il tripode, che non è simile in tutte. Avvi in alcune la leggenda **MEAITAION**.

in altre **MEITAS**: è bensì notabile che in alcune è scritta con lettere latine *Melitas*.

Oltre alla descritta specie d'antiche monete, altre s'osservano, che si chiaman *Puniche*, per essere del solo tipo del Cavallo, insegna di Cartagine, e colla palma allusiva al nome de' Fenici; giacchè i Cartaginesi si pregiavano di dare con ciò a conoscere la loro origine Fenicia.

Monete Puniche (116) di questa specie si trovano spesso introdotte, o coniate in Malta nel tempo del Dominio de' Cartaginesi, e che verisimilmente doveano correre nel Commercio colle Fenicio e Greco-Maltesi. Anzi continuaron a correre pure nel tempo de' Romani; e il creder diversamente ripugnerebbe alla ragione, che ci somministra la costante pratica di que' tempi, in cui era permesso ai Municipj di batter la moneta propria, diversa da quella della Dominante, e però tutte le monete proprie del Paese dovean allora necessariamente correre colle Romane. Che poi la Zecca di Malta abbia continuato a batter le proprie monete, anche nel tempo del Dominio Romano, si rende manifesto dalla medaglia di C. Aruntano Balbo, colla leggenda Greca nel diritto, e Latina nel rovescio; nella quale dall'una parte si osserva una testa velata, simile a quella che si vede nelle medaglie Fenicio-Maltesi, ed in alcune Greco-Maltesi, con cui ci si rappresenta Giunone ovvero il Genio

di Malta, colla parola **MEAITAION**, e dall'altra una Carule, coll'espressione *C. Aruntanus Balb. Proprætor*. E siccome non v'è testa, nè nome d'Imperadore, dee credersi anteriore ad Augusto, e coniatà da' Maltesi nel tempo del Governo della Repubblica.

La terza specie d'antiche monete, trovate nelle suddette rovine, è degl'Imperadori Romani: tra le altre se ne osservano di prima, e di seconda grandezza, d'Antonino Pio, di Lucio

29
Anni Comode, di Gordiano Pio, di Claudio il Gotico, di Aureliano, di Diocleziano, di Massenzio, e molt'altre, che sebben sieno consuate, e logore, si ravvisa però, che sono del basso secolo. Finalmente l'ultima qualità di medaglie, quantunque mal ridotte dal tempo, si riconosce molto bene, che appartiene alla classe degli Imperatori Orientali, e specialmente a Giustiniano, a Tiberio Costantino, a Maurizio, a Foca, ad Eraclio, ad Eraclio, ed a Michele Balbo, detto altrimenti Traulo. Or dunque dalle quattro già descritte differenti specie di monete antiche, che furon trovate disperse tra le rovine de' nostri Edifizj, si deduce con evidenza, che le quattro potenti Nazioni, a cui appartengono, e che, come si è dimostrato, dopo i Fenici si resero successivamente padroni dell' Isola, ebbero parte ancora in questi Edifizj, con frequentare ed avere in considerazione quel Promontorio. Si deduce ancora, che questi Edifizj, ne' varj cambiamenti di dominio, si mantennero insino al tempo dell' Imperador Michele Balbo, ed alcuni anni dopo. Continuarono dunque, dopo i Fenici, a valersi di questi Edifizj gli antichi Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Greci posteriori sotto gl' Imperadori d'Oriente: argomento, che a mio credere comprova l'antichità ed importanza de' nostri Edifizj, e la lor durata per molti secoli. Avendo provato, per quanto tempo le suddette fabbriche nel loro antica pregia si mantennero, resta quali nazioni furon tenute in considerazione dopo la loro prima costituzione; mi rimane per ultimo d'indicare l'epoca della loro desolazione, e del totale lor abbandono. E benchè in tanta oscurità cid sia malagevole a rintracciarsi, dalle cose, che ad illustrazione del mio assunto ho disposto di venir dicendo, si renderà manifesto, che l'epoca della decadenza de' nostri Edifizj dev'esser quella dell'invasione de' Saraceni. Questa nazione insino al sesto secolo contenta dell'Arabia, e tra se divisa, non pensava a rapir l'altrui. Maometto però, fattosene capo, la riunì colla professione d'una medesima religione, inculcandole di dilatarla per quanto fosse possibile. Quindi i Saraceni, conosciute per tale unione le proprie forze, ed animati dal fanatismo della nuova pestilente dottrina, alzarono il capo, incominciando le ostilità contro l'Impero, nel principio del settimo secolo (117). Colla forza, e collo strabocchevole loro numero portarono tanto innanzi le conquiste, che in meno di due secoli si resero padroni dell'Arabia, della Mesopotamia, della Persia, della Siria, dell'Egitto, e di tutte le coste dell'Africa, insino al Monte Atlante; e saccheggiata la Grecia, conquistarono Cipro, Candia, e molte città dell'Asia, dopo d'aver per ben due volte assediata la capitale dell'Impero Greco (118), e d'esserne stati, non senza molta difficoltà, respinti.

48

Frattanto i Saraceni dell'Africa, invasero la Spagna, s'impadronirono della maggior parte di essa (119), come pure della metà della Francia, di modo che, sul principio del nono secolo, resisi vieppiù formidabili, si rivolsero all'Italia, ove, attese le guerre intestine tra' Principi Cristiani, trascurando in quel tempo gl'Imperadori d'Oriente d'aver forze in mare, divennero più insolenti tutt'i Saraceni, e specialmente que' dell'Africa, i quali fecero delle incursioni nella Sicilia nell'anno 828, che fu il penultimo dell'Imperadore Michele Balbo (120).

Verso l'anno 833, nel breve giro di pochi anni, quel regno era già caduto per la maggior parte sotto il loro giogo (121). E non trovando contrasto in mare, dilatarono i Saraceni le loro conquiste; e dopo disfatta totalmente la squadra Veneta (122), scorsero tutto il litorale del mediterraneo, mettendo ogni cosa a ferro, e a fuoco. Si trapiantarono in Calabria, e nella Puglia, ed impadronitisi di Bari, di Taranto, e d'altre Città, ed annidatisi presso il Garigliano, molestavano i Paesi convicini. Dopo d'aver desolato il Territorio di Napoli, penetrarono con numeroso esercito fin sotto alla Città di Roma, nell'anno 846, e saccheggiarono la Basilica di S. Pietro, ch'era allor fuori delle mura (123). Tre anni dopo devastarono crudelmente la Città di Luni nella Toscana, e recando in ogni parte il terrore, infestarono co' loro sbarchi, incendi, e saccheggi tutte le spiagge dal Fiume Magra insino alla Provenza. Si rivolsero finalmente all'impresa di Malta, che, reggendo l'Imperio Orientale Basilio I., piegò sotto il tirannico lor giogo nell'anno 870, della nostra Redenzione (124).

Impadronitisi dunque i Saraceni di Malta, e come barbari vincitori abbattendo le memorie degli antichi Padroni, non solo disprezzarono la già florida, e da per tutto abitata Collina di Cortino, e i riguardevoli Edifizj, di cui si vedeva allora quel Promontorio ornato, e munito, ma contribuirono ancora moltissimo alla sua rovina.

Per verificare questa mia proposizione, gioverà il riflettere, che se i Saraceni avessero continuato, come avevano fatto gli altri, a valersi di quell'intimo seno per porto, ed in conseguenza di quel Promontorio, e degli Edifizj ivi eretti per pubblico comodo, e per custodia del porto, vi si dovrebbe trovare qualche loro memoria, o almeno qualche moneta, non altrimenti, che se ne trovano delle altre diverse nazioni, dalle monete delle quali colà intorno disperse abbiamo dimostrato in parte il lor concorso, e la loro frequenza. Tanto più, che spesso in Malta si trovano monete Saraceniche ne' luoghi da que' barbari frequentati, anche del più prezioso metallo, molte delle quali si conservano nel mio Medagliero.

124
E veramente i Saraceni di quella stagione, divenuti possenti, e ricchi; per le strepitose conquiste, e per li continui saccheggi, monetavan nelle lor Zecche quantità d'oro; e s'osserva, che a proporzione assai più di questo, che d'ogni altro metallo, suol ritrovarsi ne' Paesi, che soggiacquero alla loro tirannide. Mi cade in acconcio di ricordare a questo proposito la prodigiosa quantità disotterrata nell'antica Città di Malta, ove sappiamo, che i Saraceni si fortificarono; e dove in occasione d'uno scavo fattovi l'anno 1698. fu trovata un'Urna di rame piena di monete d'oro Arabiche, con caratteri antichi Saraceni, che riconosciute, e pesate ascendevano a trentacinque libbre, e nov' oncie d'oro di differenti chirradi (125).

Quindi dal non essersi trovate tra quelle rovine monete Saraceniche insieme con quelle delle altre Nazioni, e dal trovarsene non di rado in altri luoghi, mi sono indotto a fissar l'epoca della desolazione, e dell'abbandono di quegli Edifizj nel nono Secolo; cioè nell'anno 870; che fu quello, in cui si stabilirono in Malta i Saraceni. Senzachè, la combinazione di varie congruenze, cioè delle circostanze di que' tempi infelici, e delle notizie certe delle cose allor avvenute, vieppiù mi confermano in questo pensiero.

Quindi decaduto per l'invasion di que' Barbari, anzi cessato interamente il commercio tanto interno, che esterno, non solo non capitavano in Malta gli Stranieri; ma i Maltesi ancora, che quivi prima concorrevano, e vi abitavano in parte, furono costretti a ritirarsi, e a vivere occulti nelle contrade più remote e solitarie dell'Isola.

Pertanto fin d'allora fu abbandonata affatto quella Collina, il Promontorio, e i suoi contorni, luogo altre volte celebre per la frequenza degli Stranieri, importante per la sicurezza, e comoda sua situazione, e florido per la copia degli Abitatori, che volentieri vi soggiornavano allettati dal commercio, e dall'amenità del luogo, copioso di fonti, circondato da ferace, ed ubertosissimo territorio, e dalla natura in cosiffatto modo costituito, che chiunque non voglia giudicar l'antico colle idee del moderno, ed attento osservatore sappia pur in mezzo alla confusione, ed alle metamorfosi, nel lunghissimo tratto di tanti secoli avvenute, distinguer le cose, e veder con occhio conoscitore, quali prima fossero state, e quali poi divennero, verrà alla fine in cognizione dell'antica sua vaghezza, della deliziosa sua simmetria, e dell'amenissima sua situazione.

Or considerando da una parte questo luogo così derelitto per la desolazione recatavi dai barbari conquistatori, e dall'altra essendo molto credibile, che quell'intimo seno, stato

già pel decorso di tanti secoli comodissime porte, incominciava fin d'allora a provare i danni per lunghissimo tratto di tempo apportati dalle deposizioni delle terre trasportatevi dall'acque copiose, che, come s'è detto, da buona parte dell'Isola colà vanno nel Verno rapidamente a terminare; e'era già in parte reso incomodo, e poco atto a potervisi, come per lo passato, ancorare, e svernare le navi. Si sa ancora, che in quell'età s'era molto variata la costruzione delle Navi, sì da guerra, che onerarie, e che divenute macchinose, e molto maggiori di quelle, che prima s'usavano, non era più quel seno adattato a servir di Porto. Si aggiunga ancora, che avendo i Saraceni nell'altro promontorio, situato quasi in mezzo del gran porto, fabbricata quella considerabile Fortezza, che ne' tempi addietro era chiamata Castello a mare, e in oggi si nomina Castel S. Angelo; è molto verisimile, anzi conforme ad ogni buon raziocinio, che eglino si prevalsero di quell'altro seno, che antichissimamente, al dir di Cluverio (126), si chiamava porto di Giunone, pel famoso Tempio, che v'era, di quella Divinità, accanto al quale fu poi innalzato il suddetto Castello, e che in oggi è detto Porto delle Galere: tanto più, che quest'ultimo seno era più proprio per le loro navi, difese dalla sovrastante Fortezza, e per più titoli a loro conveniente, a preferenza dell'antico, non più confacevole al loro bisogno.

Con una così ragionata combinazione di congruenze parmi concludentemente provata l'epoca del totale abbandono del promontorio di Cortino, e de' suoi Edifizj. Anzi è molto probabile, che i Saraceni, dopo d'essersi serviti di gran parte delle pietre del disrutto Tempio di Giunone, per la fabbrica del contiguo Castello, non abbiano perdonato ai nostri Edifizj, demolendoli come inutili, per valersi di quegli smisurati sassi nella loro intrapresa fabbrica del Castello.

A così credere m'induce il considerare, che alle sostruzioni, che vi si veggono al presente, alla vasta estensione di quegli Edifizj, ed alla maniera della loro costruzione, non corrisponde la quantità delle macerie, e il numero delle pietre, che si osservano confusamente sparse tra quelle rovine; giacchè un'assai maggior quantità esiggeva quella magnifica e robusta Fabbrica. Dal che evidentemente rilevasi, che le macerie, e le pietre fossero state di là trasportate, rimanendovi quelle, che or vi si veggono, come superflue, e non curate; le quali poi da replicati strati delle terre colaggiù dalle acque piovane trasportate dall'alto della Collina, e di mano in mano risedutevi, giacquero confusamente sepolte, insieme cogli avanzi de' distrutti Edifizj

Edifizj. Sicchè per le cagioni suddette, e per li danni recati dall'edacità del tempo, non ne rimase alla fine, che quell'am-
masso di rovine, che si vede al presente.

Ecco perciò stabilita vieppiù l'epoca della desolazione di questi antichissimi Edifizj, i quali, non può certamente negarsi, che per antichità nulla abbiano ad invidiare ai più vetusti. Conchiudo però protestandomi, che tutte le premesse conghietture furono puramente recate per accompagnare la notizia di questo antichissimo Monumento, di cui s'era perduta ogni memoria, e per presentarle agli Eruditi, onde col loro fino discernimento, a cui volentieri mi sottopongo, ragionar possano su questo di recente scoperto considerabile avanzo della venerabile antichità.

FINE

NOTE

NOTE

- (1) **R**ES ardua, vetustis novitatem dare. *Plin. Nat. Hist. in Praef.*
- (2) » Quid non sit, citius, quam quid sit, dicam. *M. T. Cic. de Nat. Deor. L. I.*
- (3) » Carducci, Versione delle Delizie Tarentine di Tommaso d'Aquino *L. I. Ott. 10.*
- (4) L'Eminentissimo D. Emanuele Pinto, G. Maestro dell'Ordine Equestre Gerosolimitano, Principe d'onorevolissima ricordanza, per cui impulso fu scritta la presente Dissertazione.
- (5) **Marsa** da tempo immemorabile è chiamato specialmente quel Seno, in cui finisce il Porto maggiore dell'Isola, rivolto verso l'Oriente della Valletta. Nella riva interiore di questo seno è situato il Feudo accennato nella Dissertazione, e s'interna per l'ampie circonvicine pianure. Quest'antica denominazione Araba significa qualunque seno di mare atto ad ancorarvi, o a prendervi porto. Colla stessa voce sono denominati quasi tutti gli altri porti d'intorno all'Isola, come *Marsa-Muscetto, Marsa-Seola, e Marsa-Schrocco.*
- (6) In una informazione sopra i Feudi di Malta, presentata l'anno 1506, al Cattolico Re Ferdinando II., intorno al Feudo della Marsa si legge: » Feudum vocatum la Marsa, quod est de majoribus, et utilioribus Feudis dictae Regiae Secretariae ». Questo Feudo della Marsa, che comprende tutto il Territorio di Corradino, e anche la contrada di Casal Paula, ed il Territorio del *Mehdum*, vicino a Casal Luca, l'anno 1440. fu dal Re Alfonso il Magnanimo concesso ad un certo *Petro de Busco Militi*, mediante lo sborso di 3160. Ducati di Camera, e tari due, che ridotti in moneta di Sicilia rivengono ad oncie d'oro 702. 19. 7. Successivamente per non aver avuto prole il detto de Busco, e per essersi creduto morto ab intestato, fu dal medesimo Re Alfonso l'anno 1452. concessa la metà del detto Feudo a Diego la Grayera suo cameriere *sub servitio militari*, rimanendo nel possesso dell'altra metà Paola vedova del predetto de Busco. Ma insorto Gonzalben de la Rua, originario della Castiglia, preteso erede del riferito de Busco, e mossa lite (a) tanto contro la vedova di costui, che contro il detto la Grayera, ultimo investito, per le loro rispettive metà; la Regia Corte, per terminare la controversia, s'appigliò al ripiego di redimere la metà del Feudo, posseduta dalla vedova, con farle rimborsare il rispettivo prezzo, e rinvocando il privilegio concesso al suddetto la Grayera, ne riprese pure l'altra metà. Quindi la stessa Corte effettuò la vendita dell'intero Feudo l'anno 1475. a favore del Nobile Giovanni de Nava Patrizio Maltese *sub Feudali servitio*. Che il possedimento del detto Feudo abbia continuato in quell'illustre Famiglia insino all'anno 1509., risulta dall'investitura data in quell'anno a D. Alvaro de Nava nipote del primo acquirente (b); ed è molto credibile, che l'abbia posseduto insin all'anno 1530. Ma in quel medesimo anno, mentre si trattava la Donazione dell'Isola, il medesimo Feudo fu concesso dall'Imperador Carlo V. al Conte D. Ettore Pignatelli, che, fu poi Duca di Monte

(a) Veggasi il Privileg. del Re Giovanni spedito in Barcellona l'anno 1475. Veggasi pure *L. Reg. Cancell. Panormi an. 1508. fol. 366.*

(b) *V. Lib. Secretar. fol. 28.*

Monte Leone, allora Vice-Re di Sicilia; dal pronipote del quale, D. Camillo Pignatelli, fu poi venduto l'anno 1581. al G. Maestro la Cassiere, per undicimila scudi, moneta Siciliana; e da quel tempo restò incorporato alla Segrezia Magistrale. Notisi, che considerata la presente sua annua rendita, ed a proporzione de' prezzi correnti degli stabili in Malta, il suo valore in oggi importerebbe presso a poco trecentomila scudi Maltesi.

- (7) Osservisi, che *kortin* furono sempre denominate in Malta tutte quelle Rupì, ed estreme parti dell'Isola, che sono le più eminenti, e spesso quelle ancora, che innalzandosi sulle sponde del mare formano un promontorio. Or avendo ricercato l'Etimologia di questo vocabolo, sono di sentimento, che è Greco d'origine, ed antichissimo nell'Isola. Esso deriva da *ακροτηριον*, che significa estrema parte, e promontorio, quasi da *τα ακρατινος*, cioè sommità, ed *ακροτης* altezza; e finalmente da *κροτης* e *κορτης*, eminenza. Quindi evidentemente si scorge la derivazione dell'odierno vocabolo *Kortin*, e *Kortino*, dal greco *κορτης*, che ad onta di molti secoli, e di moltissime variazioni de' linguaggi, introdotti nell'Isola per li diversi cambiamenti di Dominio, di Nazioni tra se disparatissime, si mantenne fin oggi, mutata solamente l'ultima lettera S. in N.

L'istessa derivazione, per mio avviso, conviene pure al nome dell'opposta Collina di Corradino, che è una corruzione di Cordino; cioè dal greco *κορτης* nacque *κορτιν*, indi *Kardin*, *Cordino*, e *Corradino*.

E qui non è fuor di proposito il rilevare il grosso abbaglio preso da Carlo Magri, il quale si dimostrò poco felice nel darci quell'inetta etimologia dello stesso nome di Corino, nelle sue MSS. annotazioni; etimologia, che potea ben risparmiarsi la pena di ripetere il Conte Ciantar in quella sua superflua, ed inutile nota, tra le addizioni fatte all'Abela Lib. 2. not. 1. sotto il §. 48.

- (8) *Marsa piccola*, seno contiguo all'altro, che per la sua maggior estensione fu distinto col nome di *Marsa grande*, da cui è disgiunto per la suddetta Collina di *Kortino*. Questo seno minore è pur denominato *Sciat el Kuabar*, cioè marina de' Granchj, come ci assicura l'Abela nella sua descrizione di Malta (a). Ma per non aver egli diciferato la derivazione della suddetta voce *Kuabar*, ci lasciò incerti della realtà dell'accennata significazione; maggiormente, che tanto nell'Arabica, che nella Maltese favella per *Kabar* s'intende Sepolcro, e nel numero del più *Okbra* o corrottamente *Kuabar* si dicono i Sepolcri; di maniera, che se il detto vocabolo traesse la sua origine da menzionati idiomi, non già marina de' Granchj, ma bensì spiaggia de' Sepolcri interpretarsi dovrebbe.

Ciò non ostante, son d'avviso, doversi tenere l'opinione del suddetto Scrittore, non tanto sul riflesso della tradizione, sulla quale egli si fondò, quanto, perchè rintracciando io l'Etimologia del detto vocabolo, dopo le osservazioni fatte sulla molteplicità delle voci Greche, corrotte per altro, frammescolate nell'Idioma Maltese, credei quello originarsi dal Greco, come infatti lo ritrovo, senza punto mendicare la derivazione dalla voce *Καρα-βος* Granchio, come poeticamente espressa. Deriva dunque dal vocabolo *Καββραγ*, cioè *Chaburds*, che si accosta al Dialecto Fenicio, ed al Greco comunale nel significato di Granchio (b); ma, corrotta la medesima voce

(a) Malta Illustr. Lib. 1. Not. 1. pag. 26.

(b) Γερασμὸς Βλαχὸς Θησαυρὸς Τετραγλωσσος.
Idest: Thesaurus Trilinguis Gerasimi Ulachi Cretensis.

per la variazione de' tempi, da *Kαβραγ*, si formò *Kαβρ*, cioè *Kabru*, e *Kαβαρ*, cioè *Kuabar*: e ciò si conferma pure dalla voce *Kαβρ*, cioè *Kabru* conservatasi presso i Maltesi, benché non comunemente, in significato di Granchio.

Ecco dunque tolta di mezzo la difficoltà insorta per la disparatissima significazione della suddetta voce nell'Arabica, e Maltese favella, con aver dimostrato, che la denominazione di quel Seno (la cui memoria facilmente si perderà per lo disseccamento intrapreso) è tutta Greca. Quindi l'origin sua è de' più remoti Secoli, allorché il Greco linguaggio era il dominante nell'Isola: il quale mantenutosi ne' tempi posteriori, insieme colla Punica lingua recataci da' Cartaginesi, che vi subentrarono, ed ultimamente frammischiatosi coll'Arabica, intrusavi nell'invasione de' Saraceni, se ne formò un misto di tre differenti linguaggi. E però siccome Apulejo chiamò *Trilingues* gli abitatori della Sicilia; perché parlavano in linguaggio Sicolo, Punico, e Greco; così ancora può dirsi trilingue la favella Maltese, per esser un misto di Greco, Punico, ed Arabico.

In quanto poi al progetto del disseccamento di questo seno, sembra problematico, se sia più bene, o male l'eseguirlo. Or ecco le ragioni, che potrebbero addurre contro tal progetto: non so se sia facile il confutarle con altre migliori.

I. Essendo questi Seni dalla natura, ottima maestra, così ben disposti intorno all'Isola, che la rendono amena e leggiadra a vedersi; si torrebbe via parte della sua vaghezza.

II. Col tempo ridonderebbe gran pregiudizio al Porto, che facilmente s'impombrirebbe co' sedimenti, che dall'acque piovane si deponevano prima in questo Seno.

III. In caso d'assedio si somministrerebbe al nimico un posto sicuro, proprio a bombardar la Città, e le sue Fortificazioni, al coperto del nostro cannone.

IV. Il Pubblico resterebbe defraudato di quell'onesto guadagno, con cui molta povera gente si procaccia il vitto quivi pescando, e specialmente ne' tempi burascosi.

V. Finalmente ne risulterebbe un danno considerabile, togliendosi il più efficace mezzo, che influisce all'abbondanza della pescagione: essendo costante, per le osservazioni de' Naturalisti, che i pesci aman di passare da un mare maggiore ad un altro minore, per fecondarsi nell'acque de' seni, che soglion essere più calde; e massimamente in questo Seno, per la situazione del suo cratere, atto a trattener l'acque sempre eguali, e rarefatte da' raggi solari, e proporzionatamente meno salse per lo scolo dell'acque piovane, e di qualche rampollo, se non dolce affatto, almeno salmastro, che ivi scorre continuamente, come s'osserva dal sobbollire, che in qualche luogo vi fanno l'acque. E certamente i pesci tirati dal loro istinto, per deporre le loro ova, più volentieri concorrono in un luogo atto a crescervi, e ad impinguarvisi, come se fosse un vivaio d'acque men salse, più chefe, e più opportune alla pastura de' teneri pesciolini, che ne' luoghi più salsi, più tempestosi, e più abbondanti di pesci voraci. Altrimenti pochissimi ne giungerebbono a perfezione, con iscapito della specie, che la provvida Natura intende di perpetuare. Aggiungasi di più la gran quantità d'insetti acquatici, che in questo luogo si trovano, la maggior parte de' quali serve di pascolo a' nuovi pesciolini.

(9) Il taglio della rocca nella sua maggior altezza fu di palmi ventisei incirca, ma in larghezza fu di maggior estensione. Sicché oltre all'apertura della nuova strada, nella falda della Collina, fu continuato lo spianamento per quel lato del terreno, ch'è verso il mare, insino al luogo, ov'erano situati gli antichi Edifizj. Ne in questo scavo s'ebbe alcun riguardo alla loro conservazione, non senza meraviglia delle persone di buon senso, che in un paese così culto s'esi caduto in siffatto errore, atterrando in pochi mesi un monumento, che ad onta del tempo edace si mantenne per tanti secoli.

148
e del quale in qualunque altra parte si sarebbe avuta la maggior cura di conservar la memoria.

(10) *Hypogeum* dalla voce greca *υπογειον* cioè da *υπο* sotto *γαια* terra.

Con tal voce eran presso gli antichi Greci denominate le stanze sotterranee, per lo più con volte arcuate, destinate a riporvi i cadaveri dei Trapassati.

(11) » Libitinarii dicebantur qui Libitinae praeerant ». *V. apud Pirisc. Lex. antiq., ubi ex Acr. in Hor. Sat. II. 6.* » Est Libitina locus in urbe, quo constituntur, qui efferenda cadavera conducunt, & praebent funeribus necessaria ». *Et passim apud Val. Max. v. 2; Senec. de benef. VI. 38; & alibi; Meurs.*

(12) *de funerib. c. 16.*

(13) *Περιστομιον*, *Peristomio*, cioè riparo alla bocca de' Pozzi, dalla voce greca

Περιστομιον, da *το τὸ φρεατος στομα*, cioè *Os putei*, *Περί*, *circum*; che è lo stesso, che il *Puteal* nella lingua Latina.

(14) Sopra questo bagno scrisse una Dissertazione il Barone *Stadl* già *Balj*, e Siniscalco dell'Ordine Gerosolimitano, la quale rimase inedita, ed ora trovavasi in questa pubblica Biblioteca.

(15) » Inter cetera mortalitatis incommoda & hoc est, caligo mentium, nec tantum necessitas errandi, sed errorum amor ». *Seneca de Ira Lib. II. cap. IX.*

(16) Il Conte Ciantar nelle sue addizioni alla *Malta Illustrata* dell'Abela, là dove fa menzione delle suddette antiche rovine, inciampò in questo abbaglio, e per corroborare il mal fondato suo ragionamento, n'addusse un'altra ragione d'ugual tempra, e peso della già recata, come dedotta dall'assertiva d'alcuni ignoranti Cavatori, d'essersi trovato in quel ricettacolo qualche Stinco umano. Posto ancora che ciò sia vero, non può esservi quivi accidentalmente caduto? Dunque un segno estraneo, ed accidentale è bastevole a mutar la natura delle cose?

Ma il punto si è, che questo fu un equivoco da lui preso per le poco esatte, e confuse notizie, mendicate da persone disattente, e poco esperte. Il braccio umano fu veramente trovato, ma nell'altro ricettacolo (come s'è detto di sopra), nel tirarne fuori l'acqua; nè perciò si può dire, non esser quello una conserva d'acque, se non da chi non l'abbia mai ocularmente osservato. Sarebbe in vero un raziocinio ben ridicolo, se da un accidente così remoto, ed affatto alieno dalla condizione del luogo, si volesse dedurre essere stato un Sepolcro.

(17) Questa pietra fu subito presentata a S. A. Eminentissima, che essendosi degnata di farsela vedere, e compiaciutasi della spiegazione da me fatta intorno al significato delle misteriose figure, che vi si rappresentano, mi permise benignamente di trattenerla per alcuni giorni, per poterla agiatamente considerare, e cavarne il disegno, che si esibisce nella Tav. VI.

(18) *Plinius Hist. Nat. L. 37. C. 5, & 8:* » Praefertur his Chrysoprasius, porri » succum & ipsa referens, sed haec paulum declinans a Topatio ad aurum ». *Et Cap. 11. pag. mihi 670. n. 27:* » Color appellavit Chrysolytum » aureus, Chrysoprasium herbaceus, melleus, melichrota, quamvis plura ejus genera sint.

Ad intelligenza però del testo di Plinio, che in questo luogo è alquanto oscuro, e confuso; dee avvertirsi, che il Crisolito degli antichi non è altro che il Topazio de' moderni; cioè, che il nostro Topazio era chiamato Crisolito dagli antichi, e che il Crisolito de' moderni è quello, che dagli antichi si chiamava *Chrysoprasius*. Onde là dove Plinio *loc. cit. Cap. 9.* dice: » *Aethiopia mittit & Chrysolitos aureo colore tralucens* », deve intendersi del nostro Topazio; e dove sul principio del Cap. 8. scrisse: » *Egregia etiam num Topatio gloria est, suo virenti genere*; » s'intenda del Crisolito de' moderni, che, quando tira alquanto al color d'oro, si dice Crisoprasio.

(19) *Anselme Boece de Boet, Hist. des Pierreries Liv. 2. Chap. 62, 63, 65, & suiv.*

(20) Per Niloscopio s'intende quella spezie d'Edifizj in forma di piramide

(*) Il n.º 12. è stato tralasciato per errore nella Dissertazione.

• di colonna, fabbricati nelle Città tanto dell'alto, che del basso Egitto; ne quali gli Egizj, segnavano metodicamente gl'incrementi del Nilo, per poter agevolmente conoscere, a quanti cubiti fosse giunta l'inondazione; d'onde presagivano la fertilità, o la sterilità dell'anno. Chiamavansi

Νειλοσκοπια, e *Νειλομετρια*. Secondo Diodoro Siculo, Plutar-

co, ed Eliodoro (a) erano rinomatissimi quei di Menfi, d'Elefantide Isola nel Nilo, e d'Isna (b), cioè dell'antica Siene ne' confini dell'Etiopia; e lunghe descrizioni se ne leggono nelle memorie de' Viaggiatori. Tra le varie spezie poi de' Niloscopj, e Nilometri usavano gli Egizj di costruire condurre, e rozze pietre certi pozzi alle sponde del Nilo, ne quali per un condotto introducevasi l'acqua, segnandone gli accrescimenti, e le diminuzioni con note numerali scolpite nelle lor mura, come narra Plinio Hist. Nat. lib. 5: » Auctus per puteos mensurae notis deprehenduntur ».

- (21) Siccome dai sette Trioni il Polo Settentrionale prende la denominazione di *Septentrio*; così parimenti l'epiteto di Polo *Artico*, *Αρτικός*, fu dato al Polo Settentrionale, ossia al Polo elevato sopra il nostro orizzonte, dalla costellazione dell'Orsa, chiamata in greco *Αρκτος*. Ed è da notarsi, che per essere stato presso gli antichi Astronomi il Cerchio Polare d'estensione più grande assai di quello, che non sia presso i Moderni; l'una e l'altr'Orsa, maggiore e minore, secondo Iginio (c), vi si contenevano: » *Circulus Arcticus* (ei dice) *adpellatur, quod intra eum Arcturi simulacra, ut inclusa, perspiciuntur: quae signa a nostris, Ursarum specie ficta, Septentriones adpellantur* ».

- (22) Eusebius de Praeparatione Evang. Lib. V; Macrobius in Somn. Scip. Lib. I. Satur.

- (23) Plato in Timeo: » Denique cum Universum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eisque tamquam vehiculo impositis, monstravit Universi naturam, ac leges fatales edixit.... atque illum, qui recte curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum, cui accommodatus fuerit, reversum, beatam vitam acturum ».

- (24) Plin. Lib. 2. cap. 8: » Hinc redeamus ad reliqua naturae sidera, quae adfixa diximus Mundo, non illa, ut existimat vulgus, singulis adtributa nobis, ut clara divitibus, minora pauperibus, obscura defectis, ac pro sorte cujusque lucentia, adnumerata mortalibus ».

- (25) Firmicus Lib. V. Cap. 7: » Quicumque eum sic habuerit, in maximis gloriis erunt, & potentibus in amicitis noti, & gratia semper ornati ».

- (26) Hermes apud Leonardum in Speculo Lapid: » Tauri, seu Vituli imago, si in magnete reperiatur, secum portans, secure pergere poterit in omnia loca sine molestia. Valet etiam contra omnes incantationes, & ficticia ad commovendas res de loco uno ad alium locum »; ed altre simili inezie indegne a riferirsi.

- (27) Plinius Hist. Nat. Lib. 37. Cap. 9. & 10; Argol. de diebus criticis Lib. 1. cap. 8.

- (28) Macrobius in somnium Scipionis Lib. 1. cap. 19: » Vitam vero nostram praecipue Sol, & Luna moderantur. Nam cum sint caducorum corporum haec duo propria, sentire, vel crescere, *Αισθητικον*, id est sen-

» tiendi natura, de Sole; *Φυτικον* autem, id est crescendi natura, de

E

» Lunari

(a) Diodor. Bibl. Lib. 1., Plutarch. de Iside., Heliod. Aethiop. Lib. 9.

(b) Plin. Lib. V. Cap. 9: *Ditionis Aegypti esse incipit a fine Aethiopiae Syene; ita vocatur Peninsula CM. pass. ambitu. Elephantis Insula infra novissimum Cataracten tria MP., & supra Syenen XVI. M. habitatur.*

(c) Higin. Lib. I.

- » Lunari ad nos globositate perveniunt. Sic utriusque luminis beneficio haec nobis constar vita, qua fruimur».
- (29) Plinius Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. 18: » Si duodecim cubitos non excesse-
rit, fames certa est, nec minus, si exsuperaverit: tanto enim tardius
» resedit, quanto abundantius crevit, & sementem arcet». E più diste-
samente nel Lib. V. cap. 9.
- (30) Il citato Conte Ciantar nelle sue addizioni all'Abela cadde ancora in quest'
errore, o per difetto di più seria riflessione, o per la facilità e franchez-
za, che hanno gli uomini di decider sopra ogni cosa. Siccome egli pub-
blicò colle stampe la sua erronea interpretazione, così in ossequio della ve-
rità, e per disinganno de' leggitori, senza punto scemare la venerazione a
lui dovuta pe' rari suoi talenti, e per le sue letterarie fatiche, fui costretto
di rilevar l'errore, e darne una vera spiegazione.
- (31) Sozomenus Lib. VII. Cap. 15., Socrat. Lib. V. Cap. 17.
- (32) Ruffinus Hist. Lib. II. Cap. 22., Kircher in Oedip.
- (33) Horus Apoll. Lib. II. Cap. 122: » Vitam, aut salutem futuram indicantes,
» geminas lineas jungebant, quarum una transversa alteri in perpendiculum
» ductae superponeretur, atque ejus rei nulla alia illis suppetebat ratio, nisi
» quod haec Divini cujusdam mysterii significatio esset».
- (34) Dico antichissimi Greci, per distinguerli da' Greci dei bassi secoli, allor-
chè Malta era sotto gl' Imperadori d' Oriente; dovendosi qui intendere
de' primi Greci assai più antichi, che verso l'anno 737. prima dell'Era co-
mune si stabilirono in Malta, discacciatine i Fenicij.
- (35) Per convincersi di quanto s'è di sopra avanzato, basta osservare i rove-
sci dell'antiche Medaglie Greco-Maltesi, nelle quali si vede, benchè più cor-
rottamente, espresso lo stesso culto superstizioso del Dio Mitra, nello stes-
so modo, che s'osserva nelle Medaglie Fenicio-Maltesi.
- (36) L. Jun. Colamel. De re rustica Lib. XII. Cap. 40.
- (37) M. Cato De re rustica Cap. 113.
- (38) Amphora dalla voce Greca *Ἀμφιφορεύς*, d'onde *ἄμφορεύς* da
ἄμφι circum, e *φορεῶ* adfero.
- (39) Diodor. Sic. Bibl. hist. Lib. V: » Siciliae versus Meridiem tres Insulae me-
» dio in pelago objectae sunt; quarum una quaelibet urbem habet & por-
» tus, qui tutos navibus tempestate jactatis receptus praebent. Prima est,
» Melite quae vocatur, 10000. stadia Syracusis distans, portubus admodum
» commodis instructa».
- (40) Henr. Pantaleon in Hist. Joannit: » Melitensium plerosque senectus octo-
» ginta annorum, non morbus dissolvit».
- (41) P. Ovid. Fast. Lib. III:
Fertilis est Melite, sterili vicina Cosyrae
Insula, quam Lybici verberat unda Freti.
- Philip. Cluver. Sic. antiq. Lib. II. Cap. 16. de Melita Insula §. II: » Antiquis-
» simam fertilitatis gloriam Insula Melita hodieque obtinet».
- (42) Thom. Fazel. de reb. Sic. De . I. Lib. I. Cap. 1. pag. 10: » Melita In-
» sula p. m. 60. ambitur, tota ferme plana est. . . . Qua occidentem
» spectat, aquis irrigua, & domesticarum Arborum ferax: sed tota ipsa
» Insula frumenti, lini, leuconii, & cimini fecunditate celebris est».
- Quint. in Descript. Melitae: » Huic pariter Insulae cottonon familiare; unde magni
» proventus Insularis. Hoc olim aliqui *Gossipion* vocavere; plures *Xityna*;
» inquit Plinius. Aegypto tantum nascens, nunc aliis locis pluribus seritur.
» Verum Melitense maxime horum laudatur, alterius enim Nationis cras-
» sius est».
- Philip. Cluver. Sicil. Antiq. Lib. II. Cap. 16: » Summa hodieque mellis heic est
» nobilitas; & jam olim fuisse testatur Cicero in Verrina III. Unde nonnulli
» nostri saeculi homines conjecerunt, ipsam Insulam *απο το Μελιτος*,
» idest a melle, nomen accepisse».

Quint. loc. sup. cit. » Quare sunt optima & hoc tractum mella &c. » in
Strabo de Situ Orbis Lib. VI. pag. mihi 553. » Imminet autem Pachino
Melita, de qua Catelli portantur, quos Melitaeos vocant »
Fazell. Decad. Lib. II. Cap. II. » Partulos Canes subalbos, & pilis longio-
ribus, ad hominum delicias Melita gignit; ut Aristoteles in problemati-
bus, & Strabo referunt »
(43) Diodoro Siculo, loc. sup. cit., dopo d'aver descritto i pregi naturali dell' Isola
di Malta, de' sue belle fabbriche, e dell'arti, che vi fiorivano, conchiude:
» Quae causa fuit, ut loci ejus habitatores, mercatorum beneficio, statim
» & opibus augerentur, & nomine inclarescerent »
(44) Cluver. Sic. Antiq. Lib. II. Cap. 16. » Certe ex antiquissimis historia-
rum desuntum est monumentis, in quibus descriptum fuit, Pheacas Cor-
corum cyraencolas ex Melita primum insula profectos fuisse. » Antiquis-
simo sinigitur Melita Incolae fuere Pheaces. Phanipes vero Hyperiam si-
» ve Melitam Insulam, pulsus inde Pheacibus, occupavit »
(45) L'Abate Fourmont Professore di lingua Siriaca nel Real Collegio di Parigi,
nella sua Dissertazione sopra un' Iscrizione Fenicia trovata in Malta, che è in-
serita nel terzo tomò de' Saggi di Dissertaz. dell' Accad. Etrusca di Cortona.
(46) Lo stesso Ab. Fourmont nella Dissertazione poc' anzi citata, persuaso
dell' interpretazione da lui fatta della suddetta Iscrizione Fenicia, dall'aver
tradotto l'ultima voce della medesima 87995 in *Lidam*, s'è messo in te-
sta, che *Lida* fosse l'antico nome di Malta, imposto dai Lidi; e con
molto sfoggio d'erudizione, in cui spicca nel vero l'acutezza del suo ingegno,
e con artificioso giro di parole accomodate al suo argomento, pretese, che
i Lidi per agevolarli uno stabilimento in Italia, si fermarono prima in
Malta, e che poi i Fenici, attesa l'invenzione da essi fatta per la prima
volta del Corallo ne' mari circonvicini, per conservarsi la libertà della lo-
ro pesca, si determinarono a impadronirsi di *Lida*, cioè di Malta: sog-
giungendo ancora, che la distrussero, perchè così gli riusciva d'accomodarsi
meglio allo stiracchiato senno della sua versione. Ma veggendo egli, che
Erodoto, ed altri antichi Scrittori da lui citati, nel narrarci le trasmi-
grazioni di quell' antichissima nazione, non parlano affatto di questo suo
soggiorno in Malta, invaghitosi della sua versione volle ad ogni modo, che pas-
sasse per vera, contrapponendo al silenzio degli antichi Scrittori una semplice
congettura fondata sulla pretesa veracità della sua versione. Temendo poi il
credito del Bochart, s'insinuava destramente con prevenire i Leggitori, che quan-
to avanzò quest' insigne Letterato, ed espertissimo Linguista, che s'opponga al
fatto suo, dovesse riguardarsi per non detto. Nel che è notabile la franchezza
dell'Autore, e la disinvoltura, con cui ci si presenta, per dar risalto all'
sua scoperta.
Volendo però noi dimostrare, quanto in ciò quest'Autore fosse andato lungi dal
vero, ci convien d'allungare questa Nota.
Per quant'arte Egli usi, non possiam menargli buona la sua Versione, dovendo
inoltre attenerci alla verità. Egli per la relazione del carattere Fenicio col Greco,
crede d'aver trovato il modo di spiegare la suddetta iscrizione, per mezzo
de' caratteri Ebraici ordinari, colla punteggiatura Masoretica. Ma sebbene egli
fosse un bravo Ebraizzante, dimostreremo or ora, non potersi sostenere la
predetta interpretazione.
Tutti i Dotti son d'accordo, che il linguaggio, ed il carattere Fenicio sia stato
lo stesso, che l'Ebraico antico, il quale sussistette insino al tempo della
schiavitù Babilonica, dopo la quale usarono gli Ebrei il carattere degli Assi-
ri, ch'è l'Ebreo quadrato oggi di in uso, trovandosi l'antico solamente in
alcune Medaglie Ebrée antichissime, comunemente chiamate *Samaritane*, non
per essere state battute dai Samaritani, ma per aver il carattere Samari-
tano, ch'è l'antico Ebraico.
S'osserva però del divario tra i caratteri Fenici delle Medaglie Puniche dell'Af-
rica, della Sicilia, di Malta, e di Spagna, e que' delle Medaglie di Tiro,
E 2

e di Sidone. Da ciò si ricava, che i caratteri Fenici per la maggior parte s'accostano al Samaritano, alcuni all'Assirio, o sia all'Ebraico moderno, ed in parte dall'uno, e dall'altro differiscono, nel che convengono lo Scaligero, il Bochart, lo Spanemio (a), ed altri. Per brevità addurremo soltanto le parole di quest'ultimo: » Nec mirum utique, atque insolitum videri degisse, ut earum figuræ ab Afris seu Libi-Phoenicibus interpolatae a prima origine &c. &c. » Nella qual cosa s'uniforma egli al sentimento di S. Girolamo (b), che sostiene essere stata dai Punici dell'Africa mutata in parte l'antica Lingua de' Fenici.

Or dunque l'indicata Iscrizione o appartiene agli antichi Fenici di Tiro, come suppone il Fourmont, ovvero ai Punici dell'Africa, o sieno Libio-Fenici, com'è più verisimile: a qualunque di loro si attribuisca, non solo riesce difficile, ma pur quasi impossibile di potersi veridicamente tradurre coll'Ebraico moderno.

E nel vero se le lettere dell'Iscrizione sono Samaritane, egli è d'uopo confessare, d'esserci ignote, giacchè il linguaggio, ed il carattere Ebraico dopo la schiavitù del Popolo Ebreo si è affatto perduto. Se poi i caratteri del marmo sono Libio-Fenici, attesa l'alterazione della forma delle loro lettere Alfabetiche, sinattantochè non si venga in cognizione dell'intero Alfabeto Punico, saremo sempre nelle tenebre. Quindi il Signor Barthelemy (c) dottamente riflette, che essendosi variati i caratteri Fenici, secondo il luogo delle loro colonie; l'unica maniera di venirne a capo sarebbe quella di averne tanti alfabeti separati, e relativi a' paesi, ove eglino si stabilirono, e confessa ingenuamente, che nelle Iscrizioni Puniche di Malta s'osservano alcune lettere, delle quali non si sa la forza, ed il valore, e che perciò esiggon un alfabeto particolare.

Cresce poi la difficoltà nella nostra Iscrizione; perchè non essendo staccate le sue parole, è sempre dubbio, ed incerto qualunque accozzamento, che a loro dare si vorrebbe.

La verità di quanto abbiain detto resta vieppiù comprovata se si rifletta:

I. Che le traduzioni di tali Iscrizioni, fatte da varj Letterati, discordano estremamente, con interpretazioni tra loro disparatissime: poichè la Versione pubblicata da' Benedittini di Francia (d) è d'un senso del tutto diverso da quello del Fourmont; quella del Barthelemy differisce di molto dall'uno, e dagli altri: dal Barthelemy poi discorda lo Swinthon; e ad amendue s'oppone l'autore della Dissertazione sopra l'Alfabeto Fenicio, inserita nel fine dell'Edizione del Salustio tradotto dal Serenissimo Infante di Spagna (e).

II. Che l'Iscrizione suddetta non è di carattere Fenicio antico, ma del Punico assai posteriore; come si ravvisa non solo dalla forma de' caratteri, ma purè da quell'Iscrizione Greca, che si legge immediatamente sotto.

III. Finalmente che lo Scrittore suddetto, per ischivare questo scoglio, suppone, che l'Iscrizione Greca sia stata scolpita molti secoli dopo: la qual supposizione reggerebbe, se avesse inteso di parlare d'amendue le Iscrizioni Greca, e Punica; le quali, è molto credibile essere state scolpite verso l'anno 526. prima della nostra Redenzione; cioè nel tempo dello stabilimento de' Cartaginesi in Malta. Ma nel senso inteso dal riferito Autore, è molto aliena dal vero, non osservandosi giammai un tal costume praticato nell'antichità, cioè, di lasciare ne' marmi lo spazio, in cui da' Posterì potessero

(a) Ezech. Spanh. de usu, & praestantia numism. Diss. II. Tom. I. pag. 78.

(b) D. Hieron. in Proleg. Lib. II. in Epistola ad Galatas.

(c) Memoire lu à l'Académie des Belles-Lettres de Paris en 1758.

(d) Nouveau Traité de Diplomatique Vol. I Chap. 12. pag. 657.

(e) V. la Dissert. di D. Francesco Bayer Arcid. di Valenza: Dell' Alfabeto, y Lengua de los Fenices, y de sus Colonias, inserita nel fine del Salustio Spagnuolo.

13
potessero scolpirsi le loro Iscrizioni: ognuno all'opposto innalzava il suo marmo, e vi scolpiva separatamente le proprie memorie.

E veramente altra cosa è il presumere senza fondamento, che in una stessa lapide si lasciasse espressamente tanto di spazio, da potersi da chicchessia nel tempo avvenire aggiunger le sue memorie, ed altra sì è il dire, che tra gli antichi monumenti si trovano marmi iscritti con due linguaggi, ma d'una stess' epoca. Quest' ultima cosa s'osserva ne' due marmi consimili di Malta, de' quali qui si ragiona, dove non è stentato lo spazio per inserirvi la sottoposta Iscrizione Greca, ma studiosamente compartito il campo, tanto per la Punica, che per la Greca, come se fossero state fatte in un istesso tempo, e nella medesima occasione.

Pertanto dall'essere la suddetta Iscrizione Punica scolpita insieme colla Greca nell'istesso marmo, in tempo assai posteriore a quello immaginato dal Fourmont, con un divario di quattro secoli incirca, sembra, che con più verosimiglianza possa fissarsi l'Epoca sua nel tempo dello stabilimento de' Cartaginesi in Malta, dove i Greci fissato aveano la loro sede insin dall'anno 736. prima dell'Era volgare, e dopo due secoli, e più anni di Dominio costretti furono a cedere alla forza superiore de' Cartaginesi aggressori. Con questi però, come ricavasi dalle cose dopo avvenute, rimasero nell'Isola i Greci col libero esercizio delle lor leggi, e costumanze. Quindi è molto verisimile, che in quell'età appunto, in cui le nazioni Punica, e Greca d'un istesso tempo nel medesimo luogo abitavano, abbiano ne' rispettivi loro linguaggi scolpito nel medesimo marmo quelle Iscrizioni. Confessando poi ingenuamente l'impossibilità della vera Traduzione della Punica Iscrizione, per le ragioni di sopra addotte, possiam soltanto concludere, per uniformarci al buon senso, che la Greca Iscrizione abbia qualche relazione alla Punica, la quale occupa il primo luogo conveniente alla Nazione dominante; e che sebbene questa contenga più cose, che la Greca, ciò non ostante in qualche modo, ed in parte alla medesima abbia rapporto. Questo fu il sentimento del ch. Barthelemy, e del Dottor Swinthon, i quali più d'ogni altro nella loro versione s'accostarono al vero senso, riducendola in sostanza ad Iscrizione votiva ad Ercole, secondo il tenore della Greca Iscrizione.

(47) Diodor. Sic. Bibl. Hist. Lib. V: » Colonia haec est (Melita) Phoenicum, » qui cum negotiationes suas ad Oceanum usque occidentalem intenderent, » refugium in hanc Insulam, ob portuum commoditatem, & in profundo » mari situm, habebant. Post hanc altera est, quam Gaulum vocant, in » Pelago, & ipsa & portuum commoditate praestans, a Phoenicibus pri- » mum frequentata ».

(48) I nostri Storici nulla scrissero di concludente intorno al tempo, in cui si stabilirono in Malta i Fenici, per non sapersi distrigare dall'impiccio delle variazioni delle differenti epoche, nelle quali non si accordano i Cronologi sì antichi, che moderni; giacchè alcuni confusero le prime trasmigrazioni dei Fenici colle posteriori, ed altri quelle dei Fenici di Sidone, e della vecchia Tiro, con quelle de' Fenici della nuova, e de' Libio-Fenici. Perciò questo punto della nostra Storia rimase finora nell'oscurità, ed incertezza.

Siccome però non è questo un nodo Gordiano, se non per coloro, che scrivono senza darsi la pena di riscontrare diligentemente le vere origini, e senza adoperare quel criterio, che unicamente può metterci in chiaro del vero antico; pertanto dopo d'aver fatto le necessarie indagini, non dubito, che l'epoca da me fissata non sia la più certa: ciocchè non mi sarà difficile di provare.

Dee dunque tenersi per indubitato, che i Fenici si stabilirono in Malta intorno a quel tempo, in cui per la prima volta invasero l'Africa, e la Sicilia; e che inoltre sotto nome di Fenici si comprendono que' popoli, che abitavano in tutta la region marittima da Sidone insino ai confini dell'Egitto. Or questi popoli de' paesi marittimi della Siria, e della Fenicia, dopo d'essere

E 3 usciti

usciti per la prima volta in traccia di nuove Terre, e fatti alcuni stabilimenti nella Grecia, e divenuti potenti, e padroni del mare, scorsero colle loro flotte per tutto il Mediterraneo, costituendo varie Colonie. In questa prima trasmigrazione appunto deve rintracciarsi la nostra Epoca. L'istoria Sagra, e Profana ci attesta, che Giosuè condottiero degl' Israeliti, entrato nella Cananea come possente conquistatore, colle prodigiose sue vittorie ridusse quei Re, ed i loro Popoli, a tale costernazione, ed avvillimento, che conoscendo di non potergli più resistere, gran parte de' medesimi, abbandonate le loro terre, e costruendo flotte, si posero in mare, per ricercar nuove Sedi, e lontani Paesi, dove potessero stabilirsi, fuggendo l'armi possenti d'un sì rapido ed invincibil conquistatore, qual era Giosuè, il quale, giusta il computo Samaritano, incominciò la guerra contro i Cananei l'anno innanzi l'Era nostra 1554., che durò per sei anni continui (a). Ma convien dare un certo spazio di tempo alle prime loro conquiste, e scorrerie fatte nella Grecia; dopo le quali si sono inoltrati in traccia di nuove regioni, siccome fecero, invadendo l'Africa, e la Sicilia: il che secondo i più esatti Cronologi avvenne nell'età di Cadmo Re di Tebe, il quale fiorì l'anno prima della nostra Redenzione 1519. (b). Ed ecco, che trentacinque anni dopo la prima trasmigrazione, che fu lo spazio di tempo da essi impiegato nelle prime conquiste e negli stabilimenti di Colonie nella Grecia, divenuti possenti, ed assoluti padroni del mare, si stesero per tutto il Mediterraneo; ed allora invasero l'Africa, e la Sicilia. Questo appunto è il tempo proporzionato e coerente all'Epoca di sopra indicata dell'anno 1519., in cui vien fissata la lor venuta nell'Africa, e nella Sicilia, e per conseguenza nelle altr' Isole poste tra il mar Libico, ed il Siculo, e specialmente in Malta, non solo necessaria alla loro navigazione, e porto di rifugio, come ci attestano Tucidide (c), e Diodoro Siculo (d); ma ancora per ogni buona regola, che ben comprendesi dai conoscitori, luogo importante non meno, che il Gozzo, per agevolare le loro imprese nell'Africa, e nella Sicilia. Concorda a meraviglia questo computo con quel, che scrisse il dotto Bochart (e), cioè che nell'età di S. Agostino, erano già scorsi mille novecent'anni, dacchè i Fenicj si erano radicati nell'Africa. Or è certo, che S. Agostino visse nell'anno 400. dell'era comune, e però supputandosi questi dai 1900; cade la venuta dei Fenicj verso il principio del sedicesimo secolo avanti l'era Cristiana, ch'è l'epoca da noi già fissata.

(49) Ovid. Fast. Lib. III. Fertilis est Melite, sterili vicina Cosyrae
Insula, quam Lybici verberat unda maris.

Hospes, opum dives, Rex ibi Battus erat.
Quintin. Hed. Parisien. Descript. Ins. Mel: » Insulae Melitae Rex quondam
» fuit Battus nomine, opibus, & divitiis potens in primis, & nobilis; clarus
» insuper hospitii foedere cum Phoenissa Didone, jam tum ultimis illis
» temporibus, dum haec exiguum adhuc Byrsam taurino tergo in litore
» Lybico metaretur ».

Thom. Fazel. De rebus Sic. Dec. I. Lib. I: » Melita principio rerum Batto Regi,
» opibus, & hospitii foedere cum Didone celebri, paruit ».

Notisi qui però, che questo Batto non si dee confondere coll'altro Batto, che edificò Cirene, siccome erroneamente scrissero l'Abela (f), ed il Ciantar (g), commettendo un anacronismo non inferiore a quello di Virgilio (h), ov'egli poeticamente fa incontrar Enea con Didone, la quale fiorì

(a) Langlet. Tabl. Chronol. T. I. pag. mihi 254.

(b) Bochart Geogr. Sacr. Lib. I. Cap. 24. col. 2. n. 2., Langlet de Fresnoy Tabl. Chronol. de l'Hist. univ. pag. 257. Quest'anno confronta pure co' marmi Arundelliani. (c) Thucydides Lib. VI. (d) Diodor. Sic. Lib. V. (e) Bochart loc. sup. cit. Col. I. n. 10. pag. 467. (f) Abel. Malt. III. Lib. II. not. 5. pag. 195.

(g) Ciantar de B. Paul. Apost. Dissert. Apol. pag. 28. in descript. Melitae.

(h) Virg. Aeneid. Lib. IV.

tre Secoli dopo la distruzione di Troja. Poichè Batto Re di Malta, come diremo, visse verso l'anno 868. prima dell'Era comune, ed all'opposto l'edificazione di Cirene nella Libia, fatta da un altro Batto, seguitò l'anno 628. incirca avanti l'Era volgare, secondo il Petavio (a), da suddetti Scrittori mal a proposito citato, come se intendesse quell'insigne Cronologo, essere stato quest'ultimo lo stesso, che quello di Malta, quand'egli veramente altro non ci dice, se non che non molto dopo l'anno 624. prima dell'Era Cristiana, fu edificata Cirene da Batto Re nella Libia. Quindi Batto di Malta non solamente è diverso da quell'altro fondator di Cirene, di cui fa menzione il Petavio, e molti altri Scrittori, ma ancora più antico di questo, perchè visse, e regnò in Malta quasi due secoli e mezzo, cioè 244. anni prima dell'altro Batto di Cirene.

Questa verità vien comprovata per mezzo d'un diligente confronto dell'epoche, che vi han rapporto; senza di cui non è gran fatto, se i suddetti Scrittori, trascrivendo buonamente gli Autori senza la dovuta riflessione, sieno usciti fuori di via. Secondo il più esatto computo de' Cronologi, la fondazione di Cartagine vien fissata nell'anno ventesimo dopo la fuga di Didone, seguita l'anno 28. di Pigmalione Re di Tiro, 296. della distruzione di Troja, 135. prima della fondazione di Roma, 888. avanti la nostra Redenzione, 3116. della Creazione del Mondo. Dal che segue necessariamente, che se Didone visse l'anno 296. dopo la presa di Troja, che avviene all'anno 888. prima dell'Era volgare, supputando i vent'anni decorsi dalla sua fuga da Tiro insino alla fondazione di Cartagine, Batto di Malta, presso il quale si rifugiò Didone l'anno 868. prima dell'Era volgare, deve essere assai più antico dell'altro Batto di Cirene, che visse l'anno 624 incirca prima dell'Era suddetta, cioè 244 anni dopo; conforma si è evidentemente dimostrato. E però Batto Re di Malta è diverso da quel di Cirene, di cui non fu contemporanea Didone.

Che poi oltre a Batto fondator di Cirene, ed a' suoi successori dello stesso nome, vi fossero stati degli altri così chiamati, che fiorirono in varj tempi, ed in diverse regioni, fan chiara testimonianza due medaglie riportate dallo Spanhemio (b) d'un istesso tipo, l'una delle quali porta per leggenda **BATTOΣ**; e l'altra **NANISKOΣ**.

La prima, per sentimento di quel dotto, ed esertissimo Antiquario, non appartiene a Batto fondator di Cirene, ma bensì ad un Pretore di quel luogo, dove fu battuta quella moneta. Si conferma ciò dal non trovarsi in essa alcuno di que' simboli, che sogliono rappresentarsi nelle medaglie de' Cirenei, e di Batto lor fondatore. Anzi dalle lettere **ΣΑ**, che si osservan nell'altra di Nanisco, ch'è dello stesso tipo, si deduce, che un Batto nel paese de' Samj, ovvero de' Sardiiani, abbia occupato la Pretura, o prima, o dopo Nanisco, parimente Pretore.

L'unica difficoltà, che potrebbe forse arrestar taluno, si è, che, inerendo all'assertiva di Cluverio, il quale coll'autorità di Suida sostiene, che l'appellativo di Batto fosse nome proprio de' Greci, sembra inverisimile, che abbia potuto regnar in Malta al tempo de' Fenicj, quantunque l'Abela (c) lo reputi di Nazion Fenice, non controvertendosi d'aver lui regnato nel tempo del dominio Fenicio. Ma sebbene il suddetto Scrittore non ne adduca alcuna prova, sembra tuttavia rimaner ferma la difficoltà per coloro, i quali attenendosi al sentimento di Suida, e di Cluverio, nel riputarlo Greco, e persuasi di quest'apparente ragione, si daranno facilmente a credere, ch'egli abbia regnato nel tempo del dominio Greco, che fu d'assai posteriore a quello de' Fenicj.

(a) Petav. de Ration. Temp. p. I. Lib. II. pag. 12.

(b) Ezech. Spanhem. de usu & praest. Numism. Tom. I. Dissert. 6. pag. 297. & 298. edit. Lond.

(c) Abela Malta Illust. Lib. II. Not. 5. pag. 197.

Or questo è tanto alieno dal vero, che non può da nessuno avanzarsi, senza entrar in un labirinto, dal quale gli riuscirebbe impossibile di potersi distrigare. Poichè dovendo ridurre la venuta di Didone in Malta, nel tempo di Batto Greco di nazione, e fondator di Cirene; siccome egli visse, conforme s'è di sopra provato, l'anno 624. prima dell'Era Cristiana, e per conseguenza 112. prima dello stabilimento de' Greci in Malta, che seguì l'anno 736. prima dell'Era suddetta, così ne seguirebbe un enorme divario da non potersi conciliare coll'epoca di Didone, la quale, come si è dimostrato, visse 244. anni prima di Batto Greco fondator di Cirene.

Finalmente si dilegua ogni motivo di dubbio, se si rifletta bene, che il sentimento di Suida, e di Cluverio nulla s'opponne al fatto nostro, non solo per la verisimiglianza, che il nostro Batto Fenice poteva essere origiuario da quella Colonia Fenicia fondata nella Grecia, e massimamente nella Beozia; ma ancora per un'intrinseca ragione, che ci somministra la natura stessa della cosa, per cui si deduce ad evidenza, come or ora dimostreremo, che il nome di Batto poteva, anzi doveva esser comune tanto a' Greci, quanto a' Fenicj.

È veramente ella è cosa certa, che i primi a ricevere i caratteri de' Fenicj furono i Greci, per mezzo di Cadmo, figliuol d'Agénore, Re della Fenicia; allorchè costui passò con una Colonia composta parte di Fenicj, e parte di quegli Evèi, che dagl'Israeliti furono cacciati dalla Palestina, distribuendo a' suoi alcuni stabilimenti nella Beozia, ed apportando così il primo nella Grecia i caratteri Fenicj, e l'uso delle Lettere Alfabetiche. Egli v'insegnò dunque l'arte di leggere, e di scrivere; il che avvenne verso l'anno della Creazion del Mondo 2485. Ed Erodoto il più antico di tutti que' Greci Scrittori, de' quali ci pervennero le opere, ci lasciò scritto, che le prime lettere de' Greci erano simili similissime a quelle de' Fenicj, benchè col tempo cambiassero di suono, e di figura.

Gl'Jonii confessavano d'aver ricevuto i lor caratteri dalla Fenicia, e li chiamavano lettere Fenicie; nel che vanno d'accordo tutt' i Dotti, e lo dimostrano pure i monumenti antichissimi di quella nazione conservati insin all'età nostra; poichè non son molt'anni, che tra le rovine di Tebe furono scoperte lettere Cadmee scolpite in marmo. Basta paragonare l'Alfabeto Fenicio col Greco, per riconoscer esser questo una copia di quello.

Da queste premesse io crederei non potersi dubitare, che in que' primi secoli, ne' quali tanto i Greci, che i Fenicj scrivevano, e leggevano ugualmente, sia stato il nome di Batto comune tanto a' Greci, che ai Fenicj; tanto più, che insino a quel tempo non si era per anco intruso presso i Greci alcun cambiamento. Il cambiamento seguì moltissimi anni dopo l'Epoca del nostro Batto antichissimo, il quale regnò in Malta, nel tempo de' Fenicj, e che fu pertanto di nazione Fenice, assai più antico, e diverso dall'altro fondator di Cirene.

(50) Ovid: Fast: Lib. III.

Pellit Anna domo, lacrimansque sororia linquit
Moenia, Germanae justa dat ante suae.

Nacta ratem, comitesque fugae pede labitur aequo,
Moenia respiciens, dulce sororis opus.

Fertilis est Melite, sterili vicina Cosyrae
Insula, quam Lybici verberat unda freti.

Hanc petit, hospitio Regis confisa vetusto;
Hospes opum dives Rex ibi Battus erat.

Qui postquam didicit casus utriusque Sororis,
Haec, inquit, tellus, quantulacumque, tua est.

Et tamen hospitii servasset ad ultima munus,
Sed timuit magnas Pygmalionis opes.

Signa recensuerat bis Sol sua; tertius ibat isbreve
Annus; & exulibus terra petenda nova est
Frater adest, belloque petiti Rex arma perosus
Nos sumus imbelles, tu fuge sospes, ait.

Dalle parole d'Ovidio, e specialmente da quel verso
Hanc petit hospitio Regis confisa vetustor
si ricava chiaramente, che queste due infelici Principesse, figlie del Re di
Tiro, Didone per una volta, ed Anna per due, si rifugiarono in Malta, ove
dai Maltesi, e dall'umanissimo Re Batto furono con somma amorevolezza
accolte, conforme glosa il Quintino, *In Descript. Melitae*: » Ad quem
» (Battum) etiam post, regno expulsa per Hyarbam Anna, sorore infortua,
» confugit, hospitium vetus Melitensium, & necessitudinem secuta: ubi co-
» miter accepta, & pari fide apud hospitem regem habita, profuga duos
» egit annos, relictæ Patriæ, regni simul, & sororis amissæ desiderium,
» una Melita, quantulacumque esset, tum grata, & obvia terra solans;
» quam deinde metu coacta Pygmalionis Fratris invita deseruit.

(51) Siccome le date delle conquiste fatte dai Cartaginesi per la maggior
parte son poco note, non dee sorprenderci, se nullo di coloro, che scris-
sero delle cose di Malta, ci abbia finora indicata l'Epoca della loro in-
vasione, quando, soggiogati i Greci, l'occuparono.

Ciò non ostante nell'averla noi fissata presso l'anno del mondo 3475. 529.
anni prima dell'Era Cristiana, ci sembra d'aver trovato, non senza fonda-
mento, l'Epoca più certa, e tale almeno, che pochissimo divario vi si
possa frapporre; perchè colla scorta delle date certe, che ci somministra
la Storia, per mezzo d'un diligente confronto col fatti avvenuti prima, e
dopo, si può con ben ordinato raziocinio venire in cognizione di quelle,
che pel silenzio degli Autori ci rimasero ignote.

Rimontando adunque alla fondazione di Cartagine (e qui non s'intenda la pri-
ma, e più rimota sua costituzione, fatta molti secoli innanzi da Fenici di Si-
done, ma bensì la seconda, quando Dido, sorella di Pigmalione Re della
nuova Tiro, vi edificò una nuova Città colla fortezza di Birta, il che se-
condo i più esatti Cronologi (a) seguì l'anno del mondo 3166, prima
dell'Era Cristiana 888.), e computando insino alla sua distruzione ac-
caduta nel Consolato di Gneo Cornelio Lentulo, e di Lucio Murmio,
l'anno del mondo 3858, della fondazione di Roma 608, prima dell'Era
nostra 146. (b), si deduce, che dalla prima sua costituzione insino alla sua
rovina scorsero quasi sette secoli, e mezzo, e propriamente 742. anni.

Sul principio attesero i Cartaginesi, ad ingrandirsi a poco a poco nell'Af-
rica; ma dopo tale ingrandimento non ristettero molto la stendere fuo-
ri le loro conquiste. La prima, come ci contesta la Storia, fu quella
di Sardegna, poi quella delle Isole Baleari, dove sin oggi in Minorea nel
nome di Porto Magone ci si conserva da memoria di Magone celebre
Generale d'una delle più potenti famiglie di Cartagine.

Se dunque nel primo secolo furono le loro conquiste limitate nell'Africa, con-
viene indagare, in quale de' susseguenti secoli, o che ebbero il dominio del
mare, o quasi da loro fatta la conquista di Malta.

Primieramente al tempo di Scilace, il più antico tra Geografi, che visse l'anno
innanzi all'Era Cristiana 512, s'erano già i Cartaginesi stabiliti in Malta,
avendo egli scritto (c), che al suo tempo le Isole di Malta, e del Gozzo
erano abitate dai Punici. E sebbene i Critici attribuiscono quest'Opera
ad un altro Scilace posteriore al nominato, siccome quest'istesso, secondo
il Bochart (d), visse 200. anni dopo Falaride, il quale morì l'anno 561.
avanti

(a) Langlet. Tab. Chronol. Tom. I. pag. mih. 227.

(b) Petav. de Ratione Temp. Lib. IV. Cap. II. part. I. pag. 198.

(c) Scilax Cariandenus in Periplo inter Geogr. minor. Huds.

(d) Bochart. Geogr.

avanti l'Era Cristiana; ancorchè quell'opera sia più recente, come scritta
 da Scilace il giovane; verrebbe a cadere nell'anno 361. prima dell'Era
 nostra; E però in quell'anno i Punici secondo Scilace eran già in pos-
 sesso di Malta.

Inoltre egli è certo, che nell'anno del Mondo 3741; avanti l'Era comune 263,
 i Punici da gran tempo godevano il possesso di Malta; giacchè si sa per
 iscrizioni che in quell'anno, che fu il primo della prima guerra Punica, l'iso-
 la di Malta come paese del Dominio Punico, fu saccheggiata da Attilio
 Regolo Comandante della Squadra Romana; e che al ventreesimo, ed ul-
 timo anno della medesima prima guerra Punica, per la vittoria riportata
 dai Romani sotto il Console Q. Lutazio, fu le condizioni della pace con-
 cedute ai Cartaginesi, furono questi obbligati a ceder tutte l'Isole, che giac-
 zion ciontra l'Italia, ne l'Africa, tra le quali compresa Malta: il che avven-
 ne nell'anno del Mondo 3763; della fondazione di Roma 513; prima della no-
 stra Redenzione 241.

Per ricercar adunque l'anno della prima conquista, egli è d'uopo di rimontare
 i tempi in su delle tre date certe poc' anzi divise, cioè, più in su dell'Epoca
 di Scilace, cioè l'anno 361. prima dell'Era Cristiana.

A chiarir questo può influir moltissimo un passo di Polibio (a), ove si leg-
 ge: » Primum igitur foedus inter Romanos, & Cartaginenses actum est con-
 sulatu Junii Bruti, & M. Horatii primorum, post reges exactos, Coss.

Dalle condizioni poi di questo Trattato di pace, riportate dallo stesso Storico
 si ricava che i Cartaginesi già da quel tempo possedevano la Sarde-
 gna, e parte della Sicilia. E come uno squarcio in riprova: » Ne Navigan-
 tes Romani, Romanorum socii, ultra pulcrum promontorium: . . . Qui
 ad mercaturam venerint, vectigal nullum pendunto. Quod quidem
 in Africa, atque in Sardinia fuerit venditum. Singulis Romanorum
 inque in beatis Siciliæ partem venerit, quæ imperio Cartaginensium parerit,
 neque iniquum in omnibus Romani obtinento.

Or l'anno, che Roma sostinse al governo Monarchico quello de' Consoli, fu
 quello della fondazione di Roma 243; 509 anni prima dell'Era Cristiana (c).

Dalle quali cose si può giustamente inferire che intorno all'Epoca suddetta
 Malta era già in potere de' Cartaginesi (d). E in verità at-
 teso la sua vicinanza alla Capitale della loro Repubblica, e la precisa im-
 portanza della sua situazione, e de' suoi porti assolutamente necessari per
 agevolare la conquista della Sicilia, che tanto bisognava ai Cartaginesi; non
 può parer verisimile, che costoro avessero trascurato, e differito l'acquisto
 di quella Isola, da quale posseduta da Greci loro nemici, preludeva loro non
 soltanto l'uso de' porti al sommo conducenti alle loro imprese, ma lasciata
 alle spalle, alle spalle poteva anche in varie guise disturbargli. Anzi è
 verisimile, che i Cartaginesi molto innanzi alle prime invasioni fatte
 nella Sicilia, o almeno intorno a quel tempo, si fossero impadroniti dell'I-
 sola di Malta, e del Gozzo; cioè che almeno vent'anni incirca avanti al
 primo Trattato di pace fatto co' Romani riferito dal Polibio nel luogo
 citato, ne fossero già padroni, ed in conseguenza, che l'Epoca
 da noi fissata nell'anno del mondo 3475; innanzi all'Era Cristiana 529;
 debba abbracciarsi, come appoggiata a ragioni di congruenza, e corroborata
 dalla verità de' fatti contemporanei.

Veggasi, Curtio Inghirami citato dall'Abela, nella Malta Illustr. Lib. II.
 Cap. 6. Veggasi pure il Campomanes nell'erudito suo Opuscolo De la
 antigüedad marítima de la Republica de Cartago, pag. 38; ove ci narra,
 che dopo d'aver i Tirreni fondate forti Colonie in Calabria, nella Sicilia,
 ed in varie altre Isole, abbandonato il commercio, si diedero alla pirate-
 ria, saccheggiando tutte le Isole del Mediterraneo. E non potendo que-
 ste da se sole resistere alla potenza de' Tirreni, ch'erano divenuti formi-

dabili,

(a) Polib. Hist. Lib. III. (b) Polib. loc. cit. (c) Petay. Rat. temp. part. I.
 Lib. III. Cap. 4. (d) Langlet Tab. Chronol. in Fast. Cons.

dabili, si collegarono coi Cartaginesi, i quali con poderose flotte fecero loro un'atroce guerra, snidandoli da per tutto, specialmente da Malta, e dal Gozzo. Conchiude alla pag. 39. colle seguenti parole: » Lo seguro es, » que los Cartagineses invadieron en estas Islas las Colonias de los Tyrrenos, como eran Lyparis, Cerdeña, Corsega &c.. A Malta y Gaulo » cuparon tambien con sus Colonias, y de esta manera se pusieron insensiblemente en estado de señorear la Sicilia. Que Esquadras maritimas » no seria menester para despojar de estas Islas a los Tyrrenos, que eran » los piratas mas numerosos, y formidables de aquellos tiempos » ?

(53) Lucio Floro rammentandoci la seconda guerra Punica (Lib. I. Cap. 6.) così si esprime: » Ecce alterum bellum minus quidem spatio, sed adeo cladium atrocitate terribilius, ut, si quis conferat damna utriusque, similior » victo sit populus, qui vicit ». E Tito Livio Lib. XXI. Cap. I: » Adeo varia belli fortuna, ancepsque Mars fuit, ut propius periculo fuerint, qui » vicerunt ».

(54) Sul principio della prima guerra Punica, l'anno avanti all'Era Volgare 263, fu l'Isola di Malta saccheggiata da M. Attilio Regolo (a), conforme abbiain accennato nella Dissertazione; e nell'ultim'anno dell'istessa Guerra furono dal Console Q. Luttazio, dopo la vittoria navale, costretti nella pace d'evacuare il presidio da Malta, nell'anno prima dell'Era Volgare 241. (b). Ma successivamente quest'Isola fu ripresa da' Cartaginesi, e presidiata: poi nel principio della seconda guerra Punica, nell'anno avanti all'Era Cristiana 218., ne furono cacciati dal Console Tito Sempronio, il quale fece prigionieri duemila Soldati del presidio Punico con Amilcare loro Capitano (c).

(55) Tito Liv. Hist. Lib. XXI. Cap. 51: » A Lilybeo Consul in Insulam Melitam, » quae a Carthaginensibus tenebatur, trajecit. Advenienti Amilcar Gisconis » filius Praefectus Praesidii, cum paullo minus duobus millibus militum, Opidumque cum Insula traditum ».

(56) Veggasi l'Iscrizione Greca ritrovata in Malta, in cui si contiene l'onorevol decreto fatto dal Senato, e dal Popolo Maltese ad un certo Demetrio figlio di Diodoto, scolpito in due Tavole di bronzo, l'una per consegnarsi allo stesso Demetrio, e l'altra per affiggersi in Malta a futura memoria, riportata dall'Agostino (d), dal Gualtero (e), e dall'Abela (f). Di quest'Iscrizione riporteremo qui un solo squarcio relativo al nostro argomento: ΕΠΙ. ΙΕΡΟΘΥΤΟΥ. ΙΚΕΤΑ.

ΙΚΕΤΟΥ. ΑΡΧΟΝΤΩΝ. ΔΕΗΡΕΟΥ. ΚΑΙ.
ΚΟΤΗΤΟΣ ΕΔΟΞΕ ΤΗ. ΣΥΓΚΛΗΤΩ. ΚΑΙ.
ΤΩΙ, ΔΗΜΩΙΤΩΝ. ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ.....

cioè » Sub Sacerdote Iceta, Icetae filio, Archontibus Deero, & Kotete; » Placuit Senatui, Populoque Melitensi »

(57) Sigon. De Antiq. Jure Ital. Lib. I. Cap. 6: » Municipis possumus dicere » homines, Juris Civium Romanorum participes, & Municipium, Oppidum » Jure Civium Romanorum donatum ».

(58) M. Tullius, Cicero in Verr. V: » Teque, Juno Regina, cui duo Fana duabus in Insulis posita, Sociorum Melitae, & Sami, sanctissima, & antiquissima ».

(59) Sigon loc. cit. Lib. II. Cap. 8: » Ergo qui fuit Senatus Romae, idem in » municipiis Decurionum Consilium ».

(60) Veg-

(a) Paul. Oros. Lib. IV. Cap. 8. (b) Petav. Lib. IV. part. I. Cap. F., Polyb. Hist. Lib. I. & III. (c) Tito Liv. Hist. Lib. XXI. Cap. 51. (d) Ant. Aug. Episc. Tarracon. in Opere de Leg. & S. C. (e) Georg. Gualtheri Sic. & Obiacen. Tab. Antiq. pag. 63. inter peregrin. n. 401. (f) Abela Malt. Illust. Lib. II. Not. 4. fol. 288.

(60) Veggansi le antiche Iscrizioni, che in parte si conservano ne' marmi Originali in Malta, e nel Gozzo, e in parte son riportate dal Gualtero (loc. sup. cit.), dall'Abela nella sua Malta illustrata, dal Conte Ciantar in una sua Dissertazione, e dal P. Lupi nella XI. e XII. delle sue Lett. Filol. Antich.

(60) Nella sud. Medaglia si vede da una parte la testa di Giunone velata coll'Iscrizione Greca intorno **ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ**, cioè *Melitensium*, e nel rovescio

una Sedia Curule, colla Leggenda Latina: *C. Arruntanus Balbus Pro Pr.* Questa Medaglia insino a' giorni nostri inedita, perchè ignota a quegli Scrittori, che illustrarono le antiche Medaglie Maltesi, fu, non ha molto, pubblicata dal Ch. Pellegrin, ed ultimamente accennata dal Conte Ciantar nelle sue addizioni alla ristampa della Malta Illustrata dell'Abela.

(61) Ved. Sigon. loc. s. cit. Lib. II. Cap. 7., Rosin. Antiq. Rom. Lib. X. cap. 22.

(62) Act. Apost. Cap. XXVII. & XXVIII.

(63) Cluver. Sic. antiq. contract. per Joh. Bunonem Lib. II. Cap. 16., Samuel Bochart in Geograph. Sac. Lib. I. Cap. 26. col. 499. L. 20. Tom. I:
 » Exinde Graecos plurimos e vicina Sicilia in Meliten insulam se contulisse certum est: ita Graecus haud dubie fuit *Melitensis ille Diodorus*,
 » de quo Cicero Verr. 4., *Homo, inquit, & domus nobilis, & apud eos, quo se contulit, Lilybetanes scilicet, propter virtutem splendidus & graciosus.*
 » Interim rusticus vulgus fuisse Punici Generis, vel ex Luca colligere est, qui Melitenses illos, in quos incidit Paullus, non appellasset *Barbaros*
 » Act. XXXVIII. 2. 4., si sermone fuissent, aut origine Graeci ».

(64) Secondo la derivazione Siriaca la voce *Barbarus* non significa inumano, come in oggi s'intende, ma bensì *agrestis, rusticus*, da *Bar Bar filius deserti, habitator deserti*. Altri la derivano dall'Arabico *Bar*, cioè deserto, e dal Caldeo *Bar*, *extra, foris*.

(65) Macer. in Opusc. Apparent. S. Script. contradict. conciliat., ex Actis Apost. pag. 29: » Confirmatur haec expositio ex textu Aethiopico, qui legit
 » *Agrestes*, ut mihi ostendit Romae Abba Gregorius Sacerdos Aethiops,
 » de nostra Fide Catholica optime meritis, ac Linguae Aethiopicae literalis peritissimus. Igitur homines rustici, & per agros vagantes primi sese obtulerunt Paulo, ac Sociis a mari in litus ejectis, eosque humaniter exceperunt; deinde fama vulgata, accesserunt Cives, & ipse Publius
 » (*) » Princeps Insulae, ut narrat Textus ».

(65) V. Buonfiglio Hist. Sicil. part. V. Lib. I. pag. 55.

(66) Secondo il parere d'alcuni, l'invasione di Malta fatta da' Saraceni si mette nell'anno 868; per uniformarsi all'Epitome *rerum Saracenicae in Sicil. gestar.*: » De tot Siciliae Civitatibus victores Barbari Melitam trajiciunt anno Christi 868; ut Arabs scribit Anonymus, IV. Kal. Septemb. fol. 90. Tom. I. ». Ciò non ostante l'Epoca più abbracciata, e però da noi seguita, si è l'anno 870., come si ricava dal Codice Cantabrig. Tom. 6: » *Capta est Malsah* anno 6378., idest 870., die 20. mensis *Ausah*, idest » *Augusti* » : fol. 6. E lo conferma il Muratori negli Annali d'Italia Tom. V. anno Christi 870.

(67) Vien ciò pure comprovato dall'antica tradizione, e dalla denominazione sin oggi conservata d'una valle situata nella parte Occidentale dell'Isola, che nell'idioma Maltese s'appella *Uyed el Rum*, cioè valle de' Cristiani.

(68) Quantunque dalla Cronaca di Corrado al foglio 48. la spedizione del Conte Ruggiero per Malta s'assembi all'anno 1088; pur nondimeno l'epoca più accertata si è quella da noi sostenuta, cioè del 1090. Veggasi il Muratori Annali d'Italia Tom. 6. an. Chris. 1090.

(69) Gaufrid. Malaterra Lib. IV. Cap. 16.

(70) Alex. Ab. Teles. fol. 259. de Rogerio filio: » *Invaserat enim & alias Insulas, quarum una Malta vocabatur* ». Veggasi anche il Caruso, Istoria di Sicil. part. II. Lib. I., Muratori Annali d'Ital. Tom. VI. an. Christi

101 1120., De Burigny Histoire Générale de la Sicile Tom. I. fol. 416.

(71) Nel tempo del Dominio de' Suevi si pensò di supplire alla scarsezza degli abitatori di Malta, la cui popolazione si era di molto scemata, risentendo tuttavia gli effetti della sofferta tirannide de' Saraceni, sebbene fosse già scorso un secolo in circa dalla loro espulsione. Vi fu perciò condotta una colonia di Celanesi verso l'anno 1224, per ordine dell'Imperadore Federico II, il quale un anno prima avea spogliato il Conte Arrigo della Contea di Malta. Il motivo però ci vien diversamente narrato dagli Storici. Ma siccome era egli il più bravo Capitano di mare, che vi fosse allora, ritornò in grazia dell'Imperadore, dal quale nell'anno 1227 fu inviato Ambasciadore al Pontefice Gregorio IX., insieme co' due Arcivescovi di Bari, e di Reggio, e col Duca di Spoleto (a).

L'occasione del passaggio de' Celanesi fu questa. Avendo Federico II. assediato Celano, Terra forte d'Abruzzo, i cui abitatori, come gente di coraggio, e fedele, s'erano bravamente difesi, tenendosi pel Conte Tommaso loro antico Signore; frappostosi il Pontefice Onorio III., si divenne ad un accordo, per cui fu ceduto Celano con certe condizioni all'Imperadore, e permesso ai Celanesi nella Capitolazione di poter uscire liberi coi loro mobili: fu poi distrutta dalle fondamenta quella terra, e i Celanesi furono trasportati in Malta (b).

(72) Si possono contare fino a diciassette cambiamenti di Governi, seguiti in Malta nel decorso di due secoli, e trentacinque anni; cioè dall'anno 1193. insino al 1428, per le varie infeudazioni, e concessioni fatte sotto i Re Suevi, Aragonesi, e Castigliani, incominciando da Enrico VI. sino al Re Alfonso il Magnanimo.

La prima seguì nell'anno 1194., regnando l'Imperador Arrigo VI., e Costanza Normanna, dai quali fu l'Isola di Malta eretta in Contea, ed infeudata a Margarito, ossia Margaritone de' Brandisj, Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grand'Ammiraglio del Regno di Sicilia. Quest' infeudazione dovè seguire dal Novembre sino al Dicembre dell'anno suddetto, perchè Arrigo VI. fu coronato in Palermo Re di Sicilia tra l'Ottobre, e il Novembre dell'anno 1194., e non, come erroneamente scrive il Pirro (c), nel Novembre del 1195. Di tal fallo fu egli con evidenza convinto dal Muratori (d). Il suddetto Margarito, per quel che ne scrive l'Inglese Hovedeno ne' suoi Annali, dallo stesso Imperadore, che l'avea colmato d'onori, e di stati, fu fatto acciecare, e castrare nell'anno 1197. E benchè il Sicardo (e) scrivesse, che l'avesse fatto acciecare nell'anno 1194., erra indubitabilmente: perchè a qualunque delle due pene soggiacesse l'infelice Margaritone, forse per essere stato complice nelle sollevazioni insorte nel Regno, a cagion delle crudeltà, ivi usate dallo stesso Imperadore, ciò non poteva succedere nell'anno 1194., ma bensì nel predett'anno 1197., come più esattamente ci vien detto dall'Hovedeno (f). E veramente Margarito ottenne l'Isola di Malta verso il fine del 1194. poco dopo la Coronazione dell'Imperadore, il quale nel seguent'anno partì dalla Sicilia, per ricondursi nella Germania, nè di là ritornò prima dell'anno 1197; pieno di sdegno, per gli sconcerti, e le cospirazioni del Regno, per le quali inferì contro que' Magnati, facendoli dopo varj atroci tormenti miseramente morire. Or tutto ciò per consenso di tutti gli Storici avvenne nel 1197; e nel Settembre poi dello stesso anno l'Imperadore finì di vivere in Messina: sicchè in quell'anno dovette certamente accadere la disgrazia del Grand' Ammiraglio Margarito.

F

Appena

(a) Caffari Annal. di Genova Lib. VIII., Murat. Rerum Italic. Tom. VII., idem Annal. d'Ital. Tom. VII. fol. 143. an. Christi 1221.

(b) Murat. Annal. d'Ital. Tom. VII. pag. 150. an. Christi 1223.

(c) Notizie Eccles. di Palermo nella Cronaca del Regno di Sicilia.

(d) Annal. d'Ital. Tom. VII. nell'anno 1194.

(e) In Chronol. Tom. VII. Rerum Italic. (f) Roger. Hovedenus in Annal.

A. dell'E-
ra Volga-
re 1194

A.d.E.V. Appena scorsero quattr'anni dalla suddetta infeudazione, che dall'Imperator
 1198. **Federico II.**, o, per dir meglio, dalla vedova Imperatrice Costanza, tutrice del suddetto Federico ancor fanciullo, alla quale apparteneva il regno, nell'anno 1198. fu quest'Isola investita a Guglielmo Grosso Ammiraglio della Sicilia. Ciò dovette seguire sul principio, o almeno prima del Novembre dell'anno suddetto 1198; poichè il dì 27. dello stesso mese cessò di vivere l'Imperadrice.

Al suddetto Guglielmo successe nel 1223. Arrigo per diritto della moglie, come figlia dello stesso Guglielmo: a costoro poi successe nel 1265. Niccolò loro figlio, regnando allora il Re Manfredò.

Ma secondo il Caffari (a), la successione di Arrigo al dominio di Malta seguì parecchi anni prima, cioè nell'anno 1204; in cui, conforme riferisce lo stesso Annalista, questo Conte di Malta, chiamato *Henricus Piscator*, come amico de' Genovesi, si unì a loro colle sue Galee armate per l'espugnazione di Siracusa contro i Pisani loro nimici: e questi in fatti ne furon espulsi. Non molto dopo, essendo Siracusa assediata dai Pisani, il Conte Arrigo si portò in Messina, *cum quatuor Galeis, & maxima pecuniarum quantitate*, in soccorso de' Genovesi, promovendo quella spedizione in modo, che *Januenses elegerunt dictum Comitem Henricum Capitaneum exercitus*: e riuscì l'impresa colla disfatta de' Pisani.

Nell'anno 1205; avendo lo stesso Conte Arrigo posta in mare una grossa nave, chiamata *Leopardo*, con due Galee, dopo aver fatto una ricchissima preda di due navi Venete, cariche di scarlatti, e d'arme con ottocent' uomini, approdò in Tripoli per provvedersi di vitto. Ma non volendo il Conte di Tripoli riceverli, scrive il suddetto Caffari (b), che *Maltenses ira moti* assediaron la Città per mare, e costrinsero il Conte di Tripoli a patteggiare, ed a riceverli. Perciò divenuti amici gli prestarono soccorso per sottrmetter il Castel di Nisini, che gli si era ribellato contro, e lo soggiogarono.

Siccome però il capo de' sollevati avea chiamato i Turchi, per cederlo piuttosto a loro, che renderlo al vero Padrone, i Turchi, e i Saraceni vi giunsero tardi al numero di ventimila e più; e trovandolo già preso, e presidiato, si rivolsero all'assedio di Gibelletto. Allora i Maltesi, che erano trecento scelti giovani dentro il medesimo Castello, quantunque fossero d'un numero infinitamente picciolo in confronto del poderoso esercito de' nimici, avendo fatta una sortita, gl'investirono così vigorosamente, e combatterono con tal eroico valore, che li respinsero, costringendoli ad una vergognosa fuga, e liberando dall'assedio il Castello. Un'azione così segnalata sembrar potrebbe quasi impossibile, se non ci fosse contestata da un Autore imparziale e degno di fede. Ecco le stesse sue parole fedelmente riportate (c): » *Venientibus autem Turcis plus viginti millibus, & invenerunt Nisinum a Comite captum, & optime munitum: obsederunt Gibelletum, ipsum fortiter bellantes, in quo Juvenes Maltenses, qui trecenti erant, eis obviam exierunt, & quod est mirabile in oculis hominum enarrare, ab obsidione dicti Castri jam dictos viginti millia Turcas repulsi fecerunt recedere, de quorum probitate (prodezza) per universam Turcarum regionem fama volat* ». E più sotto conchiude: » *Quo facto cum omni felicitate, victoria, & triumpho, atque divitiis multis Maltam redierunt, omnia in potestate victoriosi Comitis Henrici tradentes* ». Soggiunge in appresso il medesimo Autore, che il suddetto Arrigo con una numerosa, e ben corredata Squadra assediò Candia, e la prese: » *Eam tenuit, habuitque tributum* ».

A.d.E.V. Nell'anno 1267, l'Isola di Malta passò insieme colla Sicilia sotto il dominio Francese degli Angioini, i quali vi si mantennero per soli diciassett'anni sotto il Regno del Re Carlo I. d'Angiò.

Suben-

(a) *Annali di Genova*. (b) *Loc. sup. cit.*

(c) *Caffari Annali di Genova, riportato nel T. VI. Scriptor. rer. Ital. del Murat.*

63
Subentrarono quindi nel 1284. gli Aragonesi sotto il Re Pietro I. d'Aragona, e Costanza II. Sveva. Da quest'anno insino al 1296, si ha notizia d'essere stata Malta in potere del primo Guglielmo Raimondo Moncada di stirpe reale, e uno de' primi Baroni del regno, al quale era stata dal Re infeudata. Morto lui, vi successe Donna Lucina sua moglie, la quale fu dal Re Federico II. spossessata, ed ottenne la Contea d'Augusta in compenso.

Fu poi nell'anno 1300. dall'istesso Re Federico concessuta a Ruggiero de' Flor, insigne Capitano di mare, e Vice-Ammiraglio della Sicilia; il qual fu pure Megaduca dell'Impero Greco, avendo ottenuto per moglie la Nipote dell'Imperador Andronico Paleologo.

Vent'anni dopo le Isole di Malta, e del Gozzo furono dal suddetto Re Federico II. assegnate per appannaggio all'Infante D. Giovanni suo figlio (a), Duca d'Atene, e di Neopatria, insieme colla Pantalleria, Aci, Francavilla, Traina, e Castiglione; il qual D. Giovanni governò poi il regno di Sicilia, durante la minorità del Re Lodovico suo Nipote. A D. Giovanni successe Federico suo figlio, morto poco dopo senza prole.

Intorno all'anno 1348. il Fazello nella sua Storia Sicula riporta un certo Alfonso Conte di Malta.

Nell'anno poi 1350. il Re Lodovico I, per ricorso fatto da' Maltesi stanchi di tante variazioni di Signorie, che ridondavano certamente in loro sommo pregiudizio, riunì Malta al Regno Demauio, con Diploma spedito in Messina nell'anno medesimo (b).

Tre anni dopo, non ostante la suddetta riunione, fu dal medesimo Re Lodovico, attese le urgenze della Corona, nel 1353. smembrata di nuovo, ed infeudata al Conte di Melfi Angelo Acciajuolo suo Luogorenente, e gran Siniscalco del Regno di Napoli.

In seguito il Re Federico III. concesse al Conte di Colisano Guidone di Ventimiglia l'Isole di Malta, e del Gozzo: il che seguì nel 1361; come vien provato da una lettera tra le memorie di Sicilia di Domenico Scavo, part. I; che corregge l'errore di Pirro, il quale avea posto tal concessione nell'anno 1376.

Si trova scritto, che la Contea di Malta nel 1369. fu investita ad un certo Manfredi di Chiaramonte, a cui successe Andrea, ec.

Nel 1377. le Isole suddette furono assegnate al Principe D. Guglielmo d'Aragona, figlio naturale di Federico III, insieme co' beni d'Alemagna, che gli appartenevano per diritto di Elisabetta sua madre. A D. Guglielmo, secondo il Zurita, successe poi il Principe D. Luigi d'Aragona suo figlio.

Correndo l'anno 1391. fu Malta eretta in Marchesato, e concessuta al secondo Guglielmo de Moncada, o sia Monte-Cateno, gran Giustiziere del Regno, per aver accompagnata, e condotta in Barcellona la Regina Maria, unica figlia del Re Federico III, per isposare il Re Martino.

Due anni dopo, per rinunzia del detto de Monte-Cateno, fu dal Re Martino concessa nell'anno 1393. concessuta ad Artale d'Alagona, previa la dimissione del Castello d'Aci, e d'altre Terre, che possedeva in Sicilia, coll'omaggio d'un cavallo bianco, e di due bacini d'argento del peso di cinquanta marchi, come risulta dal Diploma dato nel campo dell'assedio di Aci, il dì 1. Luglio 1393.

Per l'innosservanza delle premesse condizioni, fu ritolta al predetto Artale, e riconceduta al Monte-Cateno, ma riconciliatosi nuovamente Artale col Re Martino, gli fu graziosamente ridonata Malta col Gozzo. Ciò non ostante Artale non s'indusse mai a restituire il Castello di Aci, e gli altri luoghi compresi ne' patti, anzi sollevò l'Isola contro il Re Martino. Questi perciò lo dichiarò reo di fellonia; ed avendo conosciuto, che i Maltesi erano

F 2

stati

(a) Zurita. Annal. Tom. II. lib. 8. pag. 223.

(b) Cod. M.S. Diplom. Melit. apud Auctorem.

- M.E.C.** stati violentati ad unirsi con lui, e che internamente bramavano di ritornare, come erano per volontà, agli ossequi del loro Sovrano; spedì Raimondo de Abel suo Consigliere, e Familiare, coll'autorità d'un'ampia re-
1394. missione di quanto per ignoranza, e per pravità del suddetto Artale avea-
no commesso, con ammetterli alla sua Real grazia, e reintegrarli ne' beni
Feodali ecc., e con altre ampie facoltà, come si ricava dal Decreto della
Real commissione dato il dì 23 Maggio 1395. (a).
- 1395.** Intanto nell'anno medesimo il Re Martino ridonò l'isola di Malta a Moncada,
o sia Monte-catenò. Costui vi si mantenne in possesso per quasi due an-
ni, ma divenuto ribelle al pari d'Artale, ne fu dal Re spogliato; di modo
che nel quinquennio scorso dal 1393 al 1397. seguirono interpolatamente
quattro cambiamenti di governo, e rivoluzioni tali, che i Maltesi di quei
tempi, per le oppressioni, e violenze, non solamente sotto Artale, ma an-
cora sotto un certo Guglielmo Peralta, e sotto Raimondo Monte-catenò,
chiamavano quel quinquennio il tempo de' Tiranni.
- 1397.** Ma dichiarato ribelle il Monte-catenò, e privato in conseguenza della Signoria
di Malta nel 1397., furono i Maltesi liberati da quella tirannia; e Malta
col Gozzo fu riunita al Regio Demanio dal Re Martino, con legge di non
potersene più segregare, come si scorge nel Diploma dato in Catania ai
27 Novembre dell'anno 1397. (b).
- Ventitre anni dopo, regnando il Re Alfonso, fu di nuovo l'isola di Malta smem-
brata dal Regno, per supplire alle gravi spese della guerra, specialmente
co' Genovesi, che infestavano la Sicilia. In quell'occasione, attese le gravi
urgenze di denaro per assoldar Truppe, nel 1420. furono impegnate le iso-
le di Malta, e del Gozzo ad Antonio de Cardona, già Vicere di Sicilia,
per la somma di trentamila fiorini d'oro d'Aragona (c).
- 1420.** Si trova scritto, che due anni dopo lo stesso Re l'impegnò di nuovo per egual
somma a Consalvo de Monroi l'anno 1422.
- 1422.** Finalmente non potendo più tollerare i Maltesi sì frequenti mutazioni di governo,
che riuscivan loro per ogni riguardo dannevoli, ed essendo sempre mai at-
taccatissimi al loro diretto Sovrano, spedirono Ambasciatori alla Real Corte,
esibendosi ad erogar del proprio la suddetta somma di trentamila fiorini
d'oro d'Aragona. Tanto eglino eseguirono, ed ottennero d'essere riuniti
al Regio Demanio con ampio Diploma del Re Alfonso il Magnanimo,
segnato in Valenza il dì 20. Giugno 1428; in conferma dell'altro spedito
in Palermo dal Vicerè il dì 3. Gennajo 1427. (d). In questo Diploma si
veggono i Maltesi colmati d'ampj privilegi, ed encomj per la loro fedeltà,
e divozione verso la Real Corona, con una Sanzione di non poter in
appresso esser più segregati dal Regio Demanio. Vi si dichiara ancora esser
Malta un Gioiello eccellente, e parte segnalata, e singolarissima della Real
Corona. Così rimase poi sempre insieme col Gozzo sin al 1530, in cui furono
quest' Isole dall'Imperador Carlo V. concesse in feudo libero, e perpetuo
all' inclita Milizia de' Cavalieri di S. Giovanni.
- 1530.** (73) Per sapere, qual fosse in que' tempi la condizione de' Maltesi, di qual importanza
si fosse il servizio loro insin a quell'epoca, ed in qual considerazione s'avesse
quest' Isola dalla Corona di Spagna, basta fissarsi per poco sull'accennato
Diploma dal Re Alfonso spedito in Valenza il dì 20. Giugno 1428, in ap-
provazione dell'altro spedito per suo ordine dal Vicerè in Palermo il dì 3.
Gennajo 1427, nel quale vien pur confermato l'altro Diploma del Re Mar-
tino I. spedito in Catania il dì 27. Novembre 1397. Questi Diplomi si con-
servano nella Regia Cancelleria di Palermo, e nell' Archivio del Magistrato
della Città Vecchia in Malta tra i registri de' privilegi dell' Isola (e). Merita
pure special menzione un altro onorevolissimo Diploma del Re Ferdinando
il Cattolico spedito in Ocaña il dì 4. Gennajo 1489. (f).

(a) Cod. M.S. Diplom. Melit. apud Auctorem. (b) Vid. Cod. M.S. Mel. ap.
Auct. (c) Ibidem pag. 25. (d) Ibidem fol. 22. (e) Cod. M.S. Dip. Melit. ap. Auct.
(f) Abela Malt. Illust. Lib. IV. Not. I. fol. 436.

(74) Questa traslazione dell'Ordine Gerosolimitano in Malta, dopo la perdita di Rodi, ci presenta l'occasione d'esaminare alcune maligne proposizioni sparse, quando seguì l'atto della Donazione Imperiale. Si pubblicò allora, contro l'intenzione de' Cavalieri, i quali si dimostrarono sempre gratissimi a quella Corona, « Che il dono fatto dall'Imperador Carlo V. all'Ordine degli Ospedalieri non valesse la carta impiegata per iscrivervi quella Donazione » (a). Impostata bevuta da' troppo creduli, che vieppiù si confermarono nell'errore, non aver compreso il vero senso delle parole del Bosio (b), copiate poi dal Sagredo (c), e da altri, là dove egli scrisse, « Che l'Imperador non ricavava più di quarantun ducato d'annua rendita ». Perciò taluno, che era affatto all'oscuro delle notizie di que' tempi, ebbe l'ardire di spacciare contro la verità, che prima dello stabilimento dell'Ordine Gerosolimitano in Malta, non era quest'Isola popolata, che di pochi miseri, e rapini abitatori. Or qui dimostreremo ad evidenza, di quanta falsità, ed ignoranza ribocchino queste proposizioni.

E nondopo dunque d'avvertire, che la prima proposizione nacque dall'animosità, che sul principio del secolo sedicesimo si nudriva ancora tra due belligeranti, ed emule Nazioni; e però fu sparsa dai nimici della gloria dell'Imperador Carlo V. Poichè a giudicare senza parzialità, facilmente si ravvisa d'aver l'Imperadore usato della sua naturale, ed augusta generosità, unita ad un sommo discernimento, nel distinguere il merito di così illustre corpo, fissandogli col dono dell'Isola di Malta uno stabilimento tanto considerabile, quanto importante, e convenientissimo a quell'inclito e rispettabil Ordine.

Egli è vero, che quest'Isola è in oggi popolata, e conseguentemente coltivata, opulenta, e forte assai più di quello, che non era allora. Perciò considerata la presente sua popolazione, che, compresa quella dell'adiacente Isola del Gozzo, ascende a novanta mila anime in circa, riguardo alla sua limitata estensione reca meraviglia, come vi sussista comodamente e senza disagio. Ma scema di molto la sorpresa, se si considerino le cagioni fisiche, e morali dell'aumento della sua popolazione, come sono le qualità del suo clima temperatissimo, l'industria de' nazionali nell'agricoltura, nel commercio, e nelle arti, la vantaggiosa sua situazione, le grandissime spese fattevi da questa nobil milizia, e la residenza del proprio Principe, a cui, per la ristretta estensione del dominio, che può reggersi ad un colpo d'occhio, e per l'indole docile ed attiva dei sudditi, riesce agevolissimo il promuovere la felicità pubblica. E però è tanto manifesto, non essere lo stato presente paragonabile con quello dell'epoca suddetta, che ciò diede motivo ad uno Storiografo (d) di prorompere in queste espressioni: « Si elle eut été alors en l'état ou elle est aujourd'hui, difficilement me pourrais-je persuader, que Charles V. ne l'eut gardé pour lui même, comme un des plus précieux bijoux de sa Couronne ».

Ma non lascia però d'essere stata Malta anche allora considerabile, in ciò che fu sempre, più di quello, che comporti la natura e la qualità del suo territorio. Poichè tralasciando i tempi più rimoti, in cui fu presso gli Antichi celebre, e famosa; lo stato dell'Isola di Malta, quando fu donata dall'Imperador Carlo V. all'Ordine Gerosolimitano, consisteva in quaranta Villaggi, sparsi per l'Isola, e divisi in nove Parrocchie, che conteneano dodici mila anime, con una Città fortificata, un Borgo, e due buoni Castelli. L'Isola del Gozzo poi era munita d'un competente Castello, e divisa in diversi Villaggi, popolati da otto mila Abitatori in circa, tutta gente di coraggio al pari di quella di Malta. Il valore di quegli Isolani si diede a conoscere nel grand'assedio dell'anno 1565., in cui si segnarono persin le Donne. Nè è

(a) Leti Vie de Charles V. Liv. V. par. 1. pag. 438. (b) Bosio Ist. dell'Ord. Geros. Tom. III. (c) Sagredo Mem. Hist. de Monarc. Ottom. Lib. V.

(d) Leti Vie de Charles V. Liv. V. part. 1. pag. 439.

da facersi il carattere della Nazione industri, laboriosa, sobria, e docile, che volontariamente assoggettandosi all'Ordine Gerosolimitano, fu a lui sempre fedele, ed uniformandosi con sommo attaccamento, contribuì non poco a' suoi vantaggi, ed a' comodi, sì del comune, che del particolare.

Il donativo dunque non fu di così poco momento, come pretesero alcuni, diminuendone il pregio; perchè due Isole, come sopra descritte, con ventimila abitanti incirca, e la Signoria di Tripoli, con cinquemil'anime, può ben dirsi, che fossero, specialmente nelle circostanze d'allora, un donativo considerabile, e degno della generosità di quell'Augusto Sovrano. Questa generosità per altro non andò punto scompagnata dalla sua propria convenienza; poichè con un tratto di sopraffina politica, sdossandosi del grave impegno di difenderla nel caso, che venisse assediata dalle forze Ottomane, siccome dalla combinazione di que' tempi dovea prevedersi, provvide nel tempo istesso alla sicurezza della Sicilia, ponendola al coperto dalle invasioni de' corsari. Era egli ben persuaso del valore di que' Cavalieri, e ne vide l'effetto: di modo che oggi tutti convengono, esser divenuta Malta l'antemurale non sol della Sicilia, ma ancor dell'Italia. S'aggiunga a ciò, che l'Imperador Carlo V. con tal atto dimostrò sin dove giungesse la sua penetrazione nella grand'arte del Governo, costituendo in Malta un Ordine neutrale, e propriissimo per molte ragioni suggerite dalla più sana politica, e ch'è superfluo di qui rilevare.

In quanto poi all'assertiva del Bosio, non è possibile, che le sue parole s'intendano letteralmente, essendovi documenti autentici, che provano l'opposto. Dal Capibrevio registrato nella Cancelleria di Palermo si rileva chiaramente, che i proventi, che i Re d'Aragona ritraevano dai Feudi, e dai diritti della Regia Secrezia di Malta, erano non solo sufficienti alla custodia, e difesa delle due isole di Malta e del Gozzo, ma pur sovrabbondanti. Ecco il testo in fonte ricavato dall'informazione fatta l'anno 1399. al Re Martino I: » Quod S. Majestas, suique Successores nullam aliam impensam aut laborem habebant, circa custodiam & protectionem dictarum Insularum » Maltae, & Gaudisii contra Turcas, & hostes; nam redditus ipsi (nempe » Gabellarum, Feudorum, Territoriorum, & aliorum reddituum, & Jurium » Regiae Secretiae), sufficiunt non solum ad eandem custodiam, & defensionem ipsarum Insularum, verum etiam ad majorem locum » (a).

Questo documento, trattandosi di cosa fatta *ex officio* da persone autorevoli per ordine del Sovrano, e per la sua informazione, per potersi regolare, dee certamente prevalere alla semplice assertiva d'un privato, e particolare Storografo, qual era il Bosio: a cui si potrebbe per cortesia accordare una benigna interpretazione, d'aver forse egli inteso, che i Ducati quarant'uno avanzassero, dedotte le spese pel mantenimento delle Fortezze, e del Presidio.

Che se poi si voglia leggere colla dovuta attenzione quel passo del Bosio, tosto si scorgerà un non so qual ricercato colore. Attese le circostanze d'allora, a lui tornava a conto di così esprimersi, per dar risalto alle altre bensì giuste ragioni in occasione di certa controversia, ch'egli narra nel luogo citato (b).

Finalmente per quel, che concerne l'assertiva di colui, il quale spacciò, che prima dello stabilimento dell'Ordine Gerosolimitano in Malta non era essa abitata, che da gente misera, e tapina; concediam pure, che allora non era Malta nello splendore degli antichi e più remoti tempi, neppure nel fioritissimo stato presente; ma dimostreremo bensì con buone, e valide prove, essere insussistente, e falsa siffatta imputazione.

A

(a) *Vld. Capibrevium Secretiarum Regni Siciliae, in Archiv. Regiae Cancell. ejusdem Regni an. 1399. art. 163. pag. 81. V. etiam Compend. Jur., Regal., Feud. in Ins. Mel. Regn. Cathol. Rege Ferdin. II. an. 1515. in Cod. M.S. Diplom. Melit. apud Auct. (b) Bosio Ist. dell'Ord. Gerosol. Lib. III.*

A formare un giudizio adeguato in simili circostanze, egli è preciso il distinguere i tempi, e le costumanze diverse di quel secolo dal nostro; poichè sarebbe inetto paragone quello del presente lusso colla semplicità, e durezza del secolo sedicesimo. Non parlo già di Città provinciali; ma bensì delle più floride Capitali del Mondo. In Parigi, ed in Londra, per traslasciar altre Metropoli, si menava allora una vita assai più rozza, e meno agiata. Ecco quel, che ci racconta uno Storico (a): « Il n'y avoit » sous François I. que deux coches dans Paris, l'un pour la Reine, & » l'autre pour Diane de Poitiers. L'industrie n'avoit point encore changé » en palais somptueux les cabanes de bois, & de plâtre qui formoient » les rues de Paris. Londres étoit encore plus mal bâtie, & la vie y » étoit plus dure. Les plus grands Seigneurs menaient leurs femmes à cheval » en croupe à la campagne. C'étoit ainsi que voyageoient toutes les Prin- » cesses couvertes d'une cappe de soie citée dans les saisons pluvieuses; » on n'alloit point autrement aux Palais des Rois ».

Eppure il Bosio (b) nel descriverci la proprietà, con cui seguì la solenne cavalcata fatta dai primari Maltesi nel numero di 500, per ricevere il G. Maestro Lisleadam, nel primo suo ingresso nella città Notabile; ed il grazioso accoglimento fatto a quel nuovo lor Principe, ci dà chiaramente a conoscere, che non erano que Maltesi nè miseri, nè rapini come volle dar ad intendere taluno, qui (per valermi d'un'espressione Francese) *nia pas assés de bonne foi, & de droiture de Coeur*. Il Baudouin nella Storia dell'Ordine Gerosolimitano (c), dopo d'aver detto, che nell'accennato ingresso vi furono molte persone ragguardevoli dell'Isola, che accompagnavano il G. Maestro, prosiegue a dir così: « Le G. Maître voulut aussi connoître parti- » culièrement la Noblesse, & les bonnes Gens du pays, qui y vivent com- » munément sains, & robustes, jusqu'à l'âge de 90. & 100. ans, & y en » trouvaient, qui ne sont point ignorants des bonnes lettres, ni de l'antiquité ».

Si rifletta pure al numero de' Feudi esistenti in Malta, che dall'Imperadore, o da' Sovrani suoi Predecessori furono investiti in diversi tempi a varie famiglie distinte dell'Isola, coll'ingiunto servizio militare, o con altri diritti da esigersi dal Regio Secreto, come risulta dalle varie infeudazioni di Ludovico I. d'Aragona, di Federico III. di Martino I. d'Alfonso il Magnanimo, di Giovanni, e di Ferdinando il Cattolico, tutte concesse a' Maltesi prima dello stabilimento dell'Ordine Gerosolimitano in Malta; e si aggiungano a ciò i doni gratuiti fatti dai Maltesi nelle occasioni, che ne furono da loro Sovrani ricercati, come costa dall'onorevolissime lettere scritte dal Re Alfonso ai Giurati, ed all'Università di Malta, in occasione dell'impresa di Napoli contro il Duca Renato, nelle quali domanda qualche soccorso di denaro, in *vim gratuita subventionis* (giusta l'espressione della lettera), che da' Maltesi fu prontamente somministrato (d).

E' anche degno di considerazione lo sborso delle somme considerabili fatto dai Maltesi, e da' Gozzitani per la loro rata, come di sopra s'è detto, alla Corona, quando l'Isola per gravi urgenze fu impegnata, ed infeudata a Baroni, e Grandi del Regno. Mal soffrendo i Maltesi la Signoria di costoro, per ritornare al Regio Demanio, ne ottennero la liberazione, pagando trentamila fiorini d'oro d'Aragona, somma di que' tempi rilevantissima. Veggasi il celebre Diploma del Re Alfonso spedito in Valenza l'anno 1428.

Finalmente rammenteremo soltanto il privilegio onorevolissimo della concessione segnata in Ocaña dal Re Ferdinando II. l'anno 1489; in cui sono i Maltesi distinti cogli onorifici titoli di *Cavalleros, Gentiles hombres, y Ciudadanos hon-*

(a) Voltaire *Essai sur l'Histoire Univers.* Tom. I. Chap. 30. *Usages du XVI. Siecle.* (b) Bosio *Ist. dell' Ord. Geros.* Tom. III. Lib. V. pag. 89. e 90.

(c) Fogl. 251. (d) Queste lettere del Re Alfonso, l'una segnata in Casali Armoni ann. 1440; e l'altra in nostris felicibus Castris ann. 1441; furono pubblicate nella raccolta del Bulifon Tom. IV. fogl. 325. e 329.

Concedere de la Ciudad de Malta, in cui quel... concede loro la facoltà di prendere, comprare, e tenere per loro esercizio, e piacere Falcones villas, gentiles, y tercuerlos de Bellegirinos; affinché non perdano, come egli esprime, el exercicio de Cavalleria, y se den a toda ociosidad &c. (a). Dopo la veridica esposizione delle notizie costanti, di sopra addotte, ci riportiamo al giudizio degli Uomini di sana mente, e seguaci della verità; acciocchè decidano, quanto ingiustamente sieno stati attribuiti ai Maltesi di quei tempi gli insultanti epiteti di sopra espressi. Ci sia lecito di ricordare a simili Scrittori, d'essere più esatti nelle cose di fatto, affinché non succeda, che, sotto loro la maschera si manifestino per malevoli ed impostori.

(75) Quint. Curt. de Rebus gest. Alex. Maga. Lib. IV. Cap. 15: » Tyrus, » urbs, & vetustate originis, & crebra fortunae varietate ad memoriam » posteritatis insignis; condita ab Agenore, diu mare, non vicinum modo, » sed quocumque Classes ejus adierunt, ditionis suae fecit; & si famae libet » credere, haec Geni primum literas aut docuit aut didicit. Coloniae certe » ejus pene toto orbe diffusae sunt: Carthago in Africa, in Beotia Thebae, » Gades ad Oceanum. Credo, libero commercantes mari, saepiusque adeun- » do ceteris incognitas terras, elegisse sedes juventutis, qua tunc abundabant ».

(76) Abela Malt. Illust. Lib. I. Not. I. pag. 17.

(77) Georg. Gualther. Sicil. ed. Adjacent. Insul. Antiq. Tabul.

(78) C. Plinii Sec. Hist. Nat. Lib. CXXXVI. cap. 14.

(79) Non è da meravigliarsi, se il Conte Ciantar nelle aggiunte alla Notizia 3. del Lib. I. della Malta Illustrata dell'Abela, nel descriverci questa pietra abbia preso degli abbagli grossolani; giacchè le più belle riflessioni degli uomini dotti, non accompagnate, nè regolate dall'oculare, e replicata osservazione, soglion essere per lo più analoghe ai sogni degl'infermi, ed alle finzioni de' Poeti. Egli dunque, dopo d'aver fatta menzione di quella pietra nel fog. 157, soggiunge poi nel fine della pagina 160, che fu quella una pietra di mulino a mano; e da questo suo pensiero, e da altre bazzecole quivi da lui esagerate conchiude, che in quel membro di fabbrica vi risiedesse un Mercadante d'olio, uniformandosi alle triviali, e puerili osservazioni fatte coll'occasione delle scoperte rovine antiche da certi saputelli poco versati in siffatte materie, ma troppo persuasi di se stessi.

Ch'egli sia andato lungi dal vero, quant'è distante il Tevere dal Nilo, si manifesta primieramente dall'alterazione del disegno della pietra, di cui ci porge la figura, con un finimento in cima a guisa di pomolo; quando veramente tal cosa non si scorge affatto; come si vede nella Tavola VIII. Fig. 3., e nella pietra Originale conservata appresso di noi: anzi all'opposto s'osserva in cima del Cono un'incavatura interna di quattro pollici d'altezza in circa. Secondariamente si manifesta dall'incomoda, e stentatissima maniera di cavar olio col preteso mulino a mano, il quale pochissima quantità dopo un lungo travaglio sarebbe atto a somministrare; onde sarebbe precisamente necessario di porre in opera molte centinaia di siffatte mole, per fornire una quantità sufficiente al commercio dell'immaginato Mercadante d'olio; ed in conseguenza avrebbe dovuto trovarsene un gran numero, laddove non se ne trovò, che una sola.

E finalmente procedendo colla stessa supposizione; chi non vede, che pel gran numero degli Operaj a tal uopo necessari il figurato Mercadante non vi troverebbe il suo conto, e che in conseguenza è questa una maniera di pensare fuori del senso comune, ed una chimera, di cui da chi ha fior di senno ridetur, semperque ridebitur?

(80) Che l'uso della combustione sia stato antichissimo presso i Romani, anche sul principio della nascente Repubblica, non solo si ricava da Virgilio, e da Ovidio, ma da molti altri antichi Scrittori. E benchè Plinio scrivesse: *Ipsum cremare apud Romanos, non fuit veteris instituti*; egli stesso in un altro luogo

si

si contradisse, narrando, che fu vietato dal Re Numa, *rogum vino aspergi*. La verità si è, che l'uno, e l'altro rito fu in uso presso i Romani, cioè di seppellire i cadaveri, e d'abbruciarli. Ce ne dà una prova certissima quella Legge delle XII. Tavole riportata da Cicerone Lib. II. de Leg: *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito, neve urito*.

Or siccome le Leggi delle XII. Tavole furono pubblicate l'anno primo de' Decemviri, della fondazione di Roma 305; innanzi all'Era Volgare 440; si vede, che il rito della combustion de' cadaveri fu in Roma assai prima abbracciato. Si dilatò successivamente, e fu continuato per più secoli, insino a Teodosio I. (a), nel tempo del quale sappiamo essere stato già posto in disuso ed abolito, come ci attesta Macrobio, che visse sotto lo stesso Imperadore, nel Lib. VII. Cap. 7. de' Saturnali: *Deinde licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit*.

(81) V. Ezech. Spanhem: De praestantia & usu numism. antiq. Vol. I. Dissert. 2. pag. 81. ad 93. Edit. Lond.

(82) L'Autore delle addizioni alla Malta Illustrata dell'Abela, Lib. I. Not. 3; se più volte ci ha posto nella dura necessità di notare gli abbagli da lui presi, vi s'induce anche ora coll'occasione di quest'altro di sopra indicato. Ma protestando: i sempre della nostra stima pel suo merito, che vogliamo essere a tutti manifesta, dichiariamo ancora d'essere egli degno di scusa, e di compatimento, per non essere stato in grado di poter ocularmente osservare i suddetti monumenti, nè in tutto, nè in parte, e per essersi riportato sempre all'altrui relazioni, e talora di persone poco versate nella materia.

(83) Veggasi la Tavola IX. Nella divisione I. della prima colonna la lettera K indica il numero 20; nella divisione II. della stessa colonna prima la lettera ⊖ dinota il numero 9., nella divisione III. della seconda colonna la lettera B. mostra il numero 2, nella divisione III. della terza colonna le lettere OE. dinotano il numero 75, e nella Tavola X. colon. I. divisione I. le lettere NE. indicano il numero 51.

(84) Che gli antichi usassero d'imporre i nomi delle loro Deità agli uomini, nel contestano varie antiche Iscrizioni (b), e l'Agostini nel dialogo VI. ci riporta quello di *Eros*. Egli è però da notarsi, che questo nome solea imporsi ai Liberti. L'Alciato celebre Giureconsulto, nel suo *Parergon* Lib. I. Cap. 26; ricavando dalle stesse antiche Leggi Romane, quali fossero i nomi proprii degl'Ingenui, e quali de' Servi, e de' Liberti, ripone tra quest'ultimi quello di *Eros*. Ciò si rileva dalle iscrizioni del Colombario di Livia Augusta: nel titolo d'una di quell'urne cinerarie s'osserva la seguente Iscrizione: *Eros Aug. L. Rogator*. A costui, benchè Liberto di condizione, era ingiunto l'onorevole incarico di *Rogatore*. Con questo titolo non si deve però qui intendere l'impiego di colui, che ne' Comizj del Popolo Romano, insieme radunato per la creazione de' Magistrati, raccoglieva i suffragj in tante Tavole scritte col rispettivo voto di ciascuno (c); ma bensì nel senso dottamente spiegato dal Gori (d), cioè che nell'Augusta Corte di Livia v'era fra gli altri un Ufficiale appellato *Rogator*, destinato a raccogliere le suppliche, ed i memoriali de' ricorrenti a quella Principessa, la quale poi intercedeva presso Augusto per li Supplicanti.

(85) Juvenal Sat. V. vers. 34. *Cujus patriam titulumque Senectus Delevit multa veteris fuligine testae*.

E Farnabio suo Comentatore soggiunge: » *Gypsatis, picatisque Amphoris a cerbis vicibus affixa erant pictacia, cum inscriptione, ubi natum sit vinum, quo Consule conditum* ».

(a) Teodosio il Grande fu assunto all'Impero l'anno di Cristo 379; e regnò sedici anni. (b) Gruter. pag. 581., Marmi del Doni Classe VII. (c) Sigon. de Comitibus Rom. Lib. I. Cap. 3., Petisc. Lexic. Antiq. Rom. Tom. III.

(d) In columb. L. Aug. observ. ad Tit. XXXIII. pag. 69. & 297.

- (86) L'uso delle botti, e de' barili fu introdotto in tempi assai posteriori a quello, di cui parliamo. Ne' Secoli più rimoti non si era peranco immaginato di metter in pratica una così economica, e comoda invenzione. In fatti tanto presso a' Greci, che presso a' Latini non si trova alcun vocabolo, che ce l'additi. I Greci per significar ogni genere di vasi da contener liquidi, sempre usaron voci, che si riferiscono a creta, a terra cotta, come *Κεραμίων*, qualunque vaso di creta, da *Κεραμος*, terra da vasellaio, e *Κεραμια*, la stessa Figulina, ove si formavan le anfore, ed altri vasi di terra cotta. I Latini ancora colla voce *Dolium*, *Doliolum*, intesero denotare le urne cinerarie, gli orci, i cadi, i vinarj, ed altri vasi di terra cotta; come a chiare note si legge in Plinio (a): *Quin & defunctos saepe multis futilibus doliis condi maluerunt*. E per l'artefice, che chiamavan *Doliarius*, intesero per lo più colui, che nelle Figuline lavorava di terra cotta, giusta l'espressione dello stesso Scrittore (b): *Insula Pythecusa non a simiarum multitudine dicta, ut aliqui existimaverunt, sed a Figulinis doliariorum*. Quindi i più esatti Latinizzanti per significare il barile, e la botte, che s'usano al presente, credono necessario l'aggiunto di *lignum*, dicendo: *Dolium ligneum*, *Doliolum ligneum*.
- (87) Abela Malta Illustr. Lib. I. Not. I. pag. 16., e 17.
- (88) Egli è duopo avvertire il Lettore, che la Spiaggia descritta cambiò d'aspetto: perchè, dopo scritta questa Dissertazione, si formò quivi una nuova strada; onde fu quel lido coperto di macerie, e, disseccati que' bassi fondi per tutta la distesa del seno, fu ridotto ad una via carrozzabile, di modo, che più non si ravvisa l'antico suo stato, e assai meno si ravviserà continuando l'intrapreso progetto di ridurre in secco tutto quel seno. Quindi per togliere l'oscurità, che si notabili cambiamenti reccheranno ne' tempi avvenire all'intelligenza di quanto s'è detto di sopra, era precisamente necessario di prevenirne i Lettori.
- (89) Virgil. *Aeneid.* Lib. II. ver. 23: *Nunc tantum siaus, & statio male fida carinis*. Tit. Liv. Lib. XXIV. » *Legiones primo quoque tempore Consules scribere jussi, & Classem parare, ut cum navibus, quae Calabriae littoribus in Statione essent, CL. Longarum Classis eo anno expleretur* ».
- (90) Virg. Georg. Lib. IV: » *Deprensus olim statio tutissima nautis, Ibi Servius in notis: Deprensus, idest periclitantibus. . . . Statio, quam plagam dicunt, ubi Naves ad tempus stant* ».
- (91) Ulpianus in *Lege Portus Dig. de V. S.*: » *Portus dicitur locus conclusus, quo importantur merces, & inde exportantur; & ubi Naves hyemant* »: & Servius ad *Aeneid.* Lib. II: » *Statio, ubi Naves ad tempus consistunt; portus vero, ubi hyemant* ».
- (92) Tit. Liv. Hist. Nat. Lib. XXI. Cap. 51.
- (93) Claud. Tolom. Alex. Geograph. Lib. IV. Tab. 2. Cap. 3: » *Melita Insula, in qua Civitas ejusdem nominis, & Chersonesus, & Junonis Sacrum, & Herculis Sacrum* ».
- (94) Vid. Jo. Quintin. *Hedui Descript. Insul. Melit.* Quest' Opuscolo, da lui scritto nel tempo della sua dimora in Malta l'anno 1533; fu poi pubblicato colle stampe, nella raccolta del Muratori, tra gli Scrittori *Rer. Italic.*; e fu pur inserito nella *grand'Opera* del Burmanno. Egli parlando di questi due Tempj così si esprime: » *Herculani Templi immensae adhuc reliquiae patent. . . . immo pars extat lapidum magnitudinis crassitudinisque stupendae. . . . Junonis Templum non solum inter magna, sed etiam inter magnifica numerari potuisse arbitror, ex his quae pauca durant, medio fere loco inter Oppidum, & Castellum ruina sparsa apparet in multa jugera fundamentis, & substructionibus Templi bonam portus ejus* ».

(a) Plin. Lib. XXXV. Cap. 12. (b) Plin. Lib. III. Cap. 6.

- » ejus partem occupantibus, longe etiam in mari, in quo aedificatum erat »
 Fazl. de reb. Sic. Decad. I. Lib. I. cap. I: » Junonis Templum ad Promontorium
 » ad Orientem non longe ab Urbe situm erat. Hujus Templi inter arcem,
 » & suburbium, ex quadratis lapidibus, eisque ingentibus, in haec usque terri-
 » pora, non aspernendae permanent reliquiae. . . . Alterum Melitae Templum
 » Herculi Sacrum, ad meridiem erat in ea Insulae parte metatum, quam
 » nunc patria lingua *Portum Euri* Melitenses vocant, cujus adhuc monumen-
 » ta admiratione digna supersunt » .
 (95) M. T. Cic. Lib. IV. in C. Verrem Orat. 9: » Insula est Melita, satis lato
 » ab Sicilia mari periculosoque disjuncta, in qua est eodem nomine Oppi-
 » dum. . . . Ab eo oppido non longe in promontorio Favum est Junonis
 » templum, quod tanta religione semper fuit, ut non modo Punicis bellis,
 » quae in his fere locis navali copia gesta atque versata sunt, sed etiam
 » in hac praedonum multitudine semper inviolatum sanctumque fuerit. Quin
 » etiam hoc memoriae proditum est, classe quadam Massinissae Regia ad
 » eum locum appulsa, Praefectum Regium dentes eburneos incredibili ma-
 » gnitudine e Fano subtilisse, & eos in Africam portasse, Massinissaeque
 » donasse. Regem primum delectatum esse munere, post, ubi audisset, unde
 » essent, statim certos homines in quinqueremi misisse, qui eos dentes repor-
 » tarent. Itaque in his inscriptum literis punicis fuit: *Regem Massinissam*
 » *imprudenter accepisse; re cognita reponendos restituendosque curasse*. . . . Erat
 » praeterea magna vis eboris, multa ornamenta, in quibus eburneae vi-
 » ctoriae antiquo opere, ac summa arte perfectae » .
 (96) Valer. Max. Lib. I. Cap. 2:
 (97) M. T. C. loc. sup. cit.
 (98) Georg. Gualther. Tab. ant. Melit. Inscrip. pag. 51., & in animadv. pag.
 127. & 128., Abela Malt. Illus. Lib. II. Not. VI.

(99) CHRESTIONI AUG. L. PROC.
 INSULARUM. MELIT. ET. GAUL.
 COLUMNAS. CUM. FASTIDIIS (pro fastigiis)
 ET. PARIETIBUS. TEMPLI. DEAE.
 PROSERPINAE. VETUSTATE.
 RUINAM. IMMINENTIBUS.
 RESTITUIT. SIMUL. ET. PILAM *
 INAURAVIT.

* Budeus: » Pilae lapideae in Aedificiis sunt columnae structiles, aut structu-
 » ra ex lapide caeso, quasi quaedam Aedificiorum femora, quibus mutoli
 » (quos corvos vocant) incumbentes trabes, & epistilia sustinent » .

(100) Appresso gli antichi Romani correva gran divario tra il Sesterzio gran-
 de, ed il piccolo. Il Sesterzio piccolo, detto da' Latini *Nummus Sestertius*,
 e notato colla Sigla HS., ovvero IIS., valeva la quarta parte del Denaro.
 Il Denaro era una moneta d'argento, che valeva dieci assi di rame. Ogni asse
 valeva cinque de' nostri quattrini. Perciò il piccolo Sesterzio contava due
 assi e mezzo, che rivengono in moneta di Francia a due soldi e mezzo,
 ed a ragguaglio della moneta di Malta, a dodici quattrini e mezzo. Il Se-
 sterzio grande, detto Latinamente *Sestertium*, valeva mille Sesterzj piccoli,
 che ridotti in moneta di Francia ascendono a Lire 125, ed in quella di
 Malta a cinquantadue scudi, ed un tari. Quindi nella suddetta Iscrizione
 la Nota HS. C̄XDCXCII; dovendosi intendere cento diecimila settecento
 novantadue Sesterzj piccoli, ridotti questi in moneta di Francia, ascendono

a 13849. lire, scudi Maltesi 5791. 3., e scudi Romani 2588. 27.
 (101) Vari letterati s'affaticarono per illustrare, e supplire la suddetta Iscrizione, tra quali il Conte Ciantar, il Canonico Agius, Monsignor Borgia, ed il Genito allora P. Zaccaria; non però con felice successo, perchè s'impacciò in poco verisimili conghietture, tolse il Zaccaria, il di cui supplemento s'accosta più al vero, formando un senso migliore, e più uniforme al gusto latino. Come tali Iscrizioni Onorarie si soleau mettere sotto le basi delle Statue, così egli s'avvisò, ch'essendo stata questa pur locata da Maltesi sotto la base di quel loro ignoto Municipi, debba necessariamente farsi menzione nel marmo e della Statua, e da chi fu eretta. Pertanto ho stimato di doverla qui riportare, secondo la Lezione dello stesso Zaccaria; notandone in carattere corsivo i supplementi.

MUNICIPI. MEL. PRIMUS. OMNIUM
 FECIT. ITEM. AEDEM. MARMOREAM. A
 POLLINIS. CONSACRAVIT. ITEM. PRO
 PRONAO. COLUMNAS. IIII. ET. PARASTATAS
 PODIVM. ET. PAVIMENTVM COLLO-
 CAVIT. IN. QVOD. OPVS. VNIVERSVM
 MELITENSIVM. DESIDERIVM. OPTIMI MUNICIPI
 DE. STATV. ET. STATVAM. AERIS. CONLATIONE. DECREVIT.

(102) La notizia delle Città si deve alle medaglie, le quali ci conservano la memoria, ci scopron le vere denominazioni di molti popoli, e ci somministran de lumi, per emendar parecchi errori, occorsi per vizio de' copisti negli antichi manuscritti.

(103) Diodoro Sic. Bibl. Histor. Lib. V: » Opibus abundant incolae; variorum enim operum artifices habent Domus illinc sunt perpul-
 » crae, suggrundiis, & albario opere magnificenter exornatae ».

(104) Philip. Cluver. Ital. Antiq. Joan. Bunon. opera contracta Lib. II. Cap. 16. Sicil. antiq. 8. 4: » Ac Diodori verba, quae supra de pulcritudine
 » magnificentiaque Edificiorum adducta sunt, non ad unum oppidum Me-
 » litam, sed ad universam spectant insulam ».

(105) M. Vitruv. de Architect. Lib. I. Cap. 2.

(106) Georg. Gualther. Tab. Antiq. in animadvers. pag. 128., Abela Malta Il-
 lustr. Lib. II. Not. 6.

(107) Tutte queste monete antiche furono da me vedute, e considerate, perchè a misura, che nello scavamento andavano ritrovandosi, erano presentate a S. A. E., che benignamente si degnava di comunicarmele, per riconoscerle, e diciferarle.

(108) Veggasi l'Iscrizione riportata dal Pitisco Lex. Antiq. Tom. II.

ISIDI
 FRUCTIFERAE
 POSUIT.

(109) Spon. Dissert. 28. pag. 461.

(110) Diodor. Sic. Bibl. Lib. V: » Variorum enim operum artifices habet
 » (Melita), inter quos excellent, qui lintea insigni mollitie, & subtilitate
 » texunt

« texunt » . M. Tull. Cic. in C. Verr. Lib. IV. Orat. 95. « Insula est Melita; in qua est eodem nomine Oppidum, quo iste (C. Verres) numquam accessit, quod tamen istuc ad muliebre vestem conficiendam texturum per triennium fuit Dico, te maximum pondus auri, argenti, eboris, purpurae, plurimam vestem Melitensem Syracusis exportasse » . Lucret. Lib. IV. « Interdum in pallam, & Melitensia Caeque vertunt » .

« Eximia veste »
(111) Sil. Ital. Lib. XIV. « Andranum, Ergentumque simul, telaque superba »
« Lanigera Melite »

(112) Il Gori, a proposito delle monete d'Adria, è di quest'opinione. Nel Museo Etrusco part. I. pag. 428. così dice: « Praecelluisse Artifices vasculorum opifici » cio Hadrienses indicat vas Diota insculptum in nummo. Ma per essere questa cosa nota agli Eruditi, è superfluo l'addurne altri esempj: ci basti rammentarne di passaggio alcune. Nelle monete di Tiro s'esprimeva il Muri-ce, di cui facevasi la porpora Tiria: in quelle di Spagna un coniglio; per la quantità, che nudrisce di siffatti animali: in quelle d'Arabia una Donna, che tiene nell'una mano una canna aromatica, e nell'altra un ramo di pianta balsamica, e così molt'altre.

(113) Macrob. Satur. Lib. I. cap. 19. « Hoc argumentum Incidius Aegyptii persolvunt, ipsius Solis simulacra pinnata fingentes, quibus color apud ipsos non unus est » .

(114) Appresso l'Abela Malt. Illust. Lib. II. Not. IV.

(115) Dalle antiche monete Maltesi si fece menzione da diversi eruditi Scrittori, e ciascuno ne riportò maggiore, o minor numero, secondo le notizie, che ne aveva: e benchè discordino alcun poco intorno all'interpretazion de' loro tipi, tutti però son d'accordo, che appartengono all'Isola di Malta.

Il solo P. Montfaucon nelle sue Antichità spiegate (a), per difetto d'una seria riflessione, prese un abbaglio, nello spacciare per un Talismano Basilidiano la Medaglia Fenicio-Maltese, col rovescio del Dio Mitra, e per lettere Ebraiche le Fenicie. Il Marchese Maffei si persuase troppo facilmente, che le figure di questa Medaglia fossero Egizie, benchè non abbia posto in dubbio, che la Medaglia sia Maltese. Peravventura questi dottissimi Antiquarj travidero, per esser mal conservata la Medaglia, che cadde loro sott'occhio.

Il Paruta riportando nelle sue opere diverse Medaglie, sì Fenicio che Greco-Maltesi, ne confuse due in terza forma colle Punico-Sicule; e sono l'una col capo velato nel diritto, e colla testa d'Ariete nel rovescio, e l'altra col Tripode. I caratteri Fenicj esponenti il nome di Malta, che si osservano in queste due, ed in tutte le Fenicio-Maltesi, dimostrano evidentemente, che non debbano accomunarsi colle Puniche di Palermo. L'Astanosa poi avendo tra le sue medaglie sconosciute di Spagna riportate quelle di caratteri incogniti, descritte dal Paruta, siccome non fece altro, che copiarlo, cadde nello stesso errore. Con miglior criterio le riportarono, e le spiegarono l'Abela, il Chaillan presso lo Sponio, Rodolfini Venuti, ed il Pellerin.

Tra queste antichissime monete, sì Fenicio che Greco-Maltesi, si vedono parecchie contrommarcate, cioè quelle di prima grandezza, con una testina velata sopra impressavi. Intorno a ciò mi reca meraviglia inverò, che il Conte Ciantar nelle sue addizioni all'Abela (b) dica d'aver avuto la sorte, che non toccò altrui, d'aver scoperto in alcuna di queste Medaglie un picciolo incavo, in cui vedessi un'altra testina, ch'ei suppone esservi stata impressa nell'occasione, che furono falsificate, per contrassegnare le vere dalle false, allegando certe altre sue ragioni di niun peso per sostenere, coll'ideata nuova scoperta, la mal fondata sua opinione. E' noto però, che trentott'anni e più prima di lui, il Venuti aveva fatto menzione di questa contrommarca, dicendo, che quel picciolo nuovo impronto rappresenta una testa Imperiale, fattavi da' Romani per dar a quelle monete il valore con quella nuova stam-

G

pa.

(a) Tom. I. part. II. pag. 193. (b) Addiz. all'Abel. Malt. Illust. Lib. II. n. 4. p. 487.

pa (2). Sembra dunque che il Ciantar, non abbia letto la Dissertazione del Venuti: ma quel, che ci sorprende, si è, ch'egli nel luogo di sopra allegato citò il Venuti, e lodò come erudita la stessa sua Dissertazione. Non potendo egli dunque ignorarla, cadde in una manifesta contraddizione, che lo convince d'essersi attribuito una scoperta non sua.

Ma se il Ciantar errò, spacciando per sua un'osservazione altrui, assai prima fatta, e pubblicata, e sognandosi, che quella contrommarca fosse stata fatta per riparar al disordine de' falsi monetarij; nel che è contraddetto da tutt' i dotti Antiquarj; anche il Venuti travede, dicendo, che in quella contrommarca si rappresenta una testa Imperiale fatta da' Romani per dar valore a quelle monete in virtù di quella nuova stampa. Perchè pur troppo si ravvisa, che quella testa non è Imperiale, ma bensì muliebre velata di Giunone, o d'altra Deità. Egli è noto per osservazioni fatte, che i Romani marcavano costantemente le loro monete con monogrammi, e sigle, e i Greci usavano teste di Principi, Eroi, Deità, piante, ed altri simboli. E' noto ancora, che tali contrommarcche si praticavano da' Greci, nell'occasione di dare un nuovo cambiamento di prezzo a quelle tali monete, e se ne trovan contrommarcate in ogni spezie di metallo. Ma riguardo ai Romani, le contrommarcche s'osservano costantemente nelle loro monete di bronzo, e di rame, le quali servivan di tessera, e divisa per qualche funzione o ripartizione, che non fosse comune a tutti, ma solamente a chi esibiva quella moneta contrommarcata; e se talora denotavano numero di prezzo, ciò si faceva con limitazione, ed in grazia di coloro, a quali eran date in certe particolari circostanze, come in occasione di lavori pubblici, o d'assedio di piazze, per segno del pagamento maggiore, o minore dovuto agli Operaj, o del valore, che i Comandanti davano alle monete, proporzionato alle loro circostanze.

(116.) Queste monete Puniche non deggiono confondersi colle Fenicio Maltesi assai anteriori. Esse furono coniate da' Cartaginesi molto tempo dopo, sono comuni, e per lo più simili a quelle, che sogliono trovarsi nella Barberia tra le rovine di Cartagine, non lungi da Tunisi, e anche nella Sicilia, dove s'attribuiscono comunemente alla città di Palermo, e furon battute, e introdotte in quell'Isola nel tempo del Dominio Punico. Son queste per ordinario dello stesso tipo, variando soltanto in ciò, che alcune portano nel diritto la testa di Cerere, ovvero una Palma, e nel rovescio il capo di cavallo: altre, e specialmente quelle di Palermo, col capo di Cerere, o d'Ercole nel diritto, e nel rovescio col cavallo intero, coll'albero di Palma, e con un astro. Ma le Fenicio Maltesi, che unicamente spettano all'Isola di Malta, ove furono coniate dai Fenici, assai prima delle descritte di sopra, d'un tipo totalmente diverso, ritrovar si sogliono solamente in Malta, di terza forma, ed in gran bronzo.

In quelle di prima grandezza s'osserva una testa muliebre velata, che può prendersi pel Genio dell'Isola egualmente che per Giunone, venerata in Malta con distinzione, come si rileva dal Tempio celebre, e rinomato sin da' più remoti secoli, eretto, e dedicato a quella Divinità. Nel rovescio si rappresenta il culto superstizioso del Dio Mitra colla figura di quel nume, che ha in capo la mitra, in una mano il flagello, nell'altra una ferula, ovvero un lituo. Egli è singolare, che dal mezzo in giù termina in un tronco a guisa d'un Erme: ha due figure una per ogni lato, espresse ed abbigliate in forma strana, che con una mano presentano patere al nume, e nell'altra tengono rami.

Le Medaglie poi in terza forma rappresentano dall'una parte una testa muliebre velata, e dall'altra il capo d'un ariete, per cui vien figurato Giove Ammone, Nume proprio de' Fenici. In altre si vede espresso il Tripode, che

i Greci fa conoscere il culto d'Apolline presso i Fenicio-Maltesi, del quale sappiamo esservi stato in Malta un antico Tempio marmoreo. Evvi altra Medaglia Fenicio-Maltese di mezzana grandezza, in cui si osserva la testa barbata d'un Vecchio, col caduceo avanti, che dimostra esser quello Mercurio, il quale alle volte fu così barbato dagli antichi Gentili espresso; giacchè alcune Nazioni vollero i loro Dei barbati, ed altre senza barba, come attestan Pausania, ed altri. Nel suo rovescio si vede il fior di Loto in mezzo ad una corona. La leggenda è in tutte la stessa coi seguenti caratteri *𐤌𐤍𐤕𐤓* che indubitamente contengono l'antico nome di Malta, cioè il primo nome postole da' Fenici, allorchè vi approdaron per la prima volta, perchè quello di *Melita* le fu assegnato posteriormente da' Greci.

(117) L'anno dell'Era Cristiana 634. spinsero i Saraceni le loro armi contro l'Imperadore Eraclio, il quale dopo varie sconfitte date, e ricevute, conosciuto le loro forze, ed in conseguenza il pericolo, in chi era Gerusalemme, ne portò via il sagro legno della S. Croce, e condottolo in Costantinopoli, il ripose nella Metropolitana.

(118) Nell'anno 673. seguì il primo assedio di Costantinopoli, che durò sei mesi; ma la valida difesa dell'Imperador Costantino Pogonato costrinse i Saraceni ad abbandonar l'impresa, ed avendone essi nel 674., e 677. replicato l'assedio, ne furono ancora valorosamente respinti (a).

L'altro più fiero assedio seguì nell'anno 717. dell'Era nostra, in cui, dall'una parte, Muselma Generale de' Saraceni con immenso numero di Fanti, e di Cavalli, giunse allo stretto, e passando nella Tracia diè principio al grand'assedio della Città Imperiale, intanto che, dall'altra, per mare Solimano Califa di quel Popolo per lo stretto con mille ottocento navi, alcune delle quali erano di smisurata mole, infestava la Città, che l'Imperador Leone colle sue forze difese egregiamente. Concorsero alla liberazion di quell'assedio gli ajuti Divini insieme, e gli umani. Tra primi si conta la protezione della Bma Vergine Madre di Dio, di cui essendo quel Popolo divotissimo, sostenne con coraggiosa fiducia quel terribile assalto. Tra i secondi si pone l'attività del fuoco Greco, ch'era in que' tempi un segreto particolare de' Bizzantini, i quali con barche incendiario, e con sifoni infestando i Legni nimici, ne distrussero gran parte (b).

(119) La perdita della Spagna seguì l'anno 714. della nostra Redenzione, in cui ondata Musa, che governava l'Africa, se ne fece la conquista, per mezzo d'uno de' suoi Generali di nome Tariffo. Costui in soli quattordici mesi la sottomise, tolse le Montagne dell'Asturia, dove si rifugiarono que' pochi Cristiani, che poterono nascondersi nelle caverne di que' Monti, per conservare la libertà sotto il comando del celebre Principe D. Pelagio, congiunto del Re D. Rodrigo, che aveva perduto colla vita il Regno.

Si attribuisce comunemente la perdita della Spagna al Conte Giuliano, il quale chiamò i Mori dell'Africa per vendicarsi del torto fattogli dal Re D. Rodrigo, colla violazione della Cava, o sia Florinda sua figlia. Ma la causa principale si crede essere stato il risentimento di Opas Arcivescovo di Siviglia, per vendicarsi di Rodrigo, che aveva assassinato il Re Vitiza suo Padre, ed usurpato il Regno. Il Conte Giuliano Genéro di Vitiza, insieme col Vescovo Torizo, s'unì volentieri ad Opas nella cospirazione (c).

Saggiunga a ciò, che la Spagna allora si trovava disarmata, atteso che il Re Vitiza, per la sua condotta crudele temendo i propri Vassalli, con poco sana politica gli avea spogliato dell'armi; onde tant'egli, che l'usurpatore Rodrigo, più crudele di lui, si posero in istato di non poter essere soccorsi da' loro sudditi. (d)

(120) Di questa prima invasione de' Saraceni nella Sicilia fu causa il perfido Eufemio Capitano delle truppe Imperiali in Siracusa, il quale dopo d'aver

G 2

rapita,

(a) Cedren. Ann. (b) Murator. Ann. d'Ital. Tom. IV. an. 717.
(c) Voltaire. Abrégé de l'Hist. Univ. part. I. de l'Espagne & des Musulmans aux VIII. e IX. Siecles.

rapita, e sposata una Monaca, per isfuggire il meritato castigo, invitò i Saraceni dell'Africa ad invadere la Sicilia. E sebben altri n'abbian diversamente scritto; in sostanza però convengono, ch'egli stesso colla sua famiglia portossi in Affrica a sollecitar quell'impresa. Catania fu la prima ad esser presa con gran macello di quegli infelici Cittadini.

- (121) La perdita poi totale della Sicilia seguì nell'anno 878. dell'Era Cristiana. Poichè la Città di Siracusa, Capitale allora di quel Regno, che si era mantenuta forte contro gli sforzi de' Saraceni, fu l'ultima a cadere nell'anno suddetto, e si tirò dietro la perdita di quegli altri luoghi, che da' Greci erano stati fin allora conservati, e che furon tutti da' Saraceni smantellati, fuorchè Palermo, scelta per loro Fortezza; la quale cresciuta in popolazione, e grandezza, divenne la Capitale dell'Isola (a).
- (122) La Repubblica Veneta ad istanza di Teofilo Imperador de' Greci, fece un gagliardo armamento contro i Saraceni. Sessanta furono le Navi da guerra armate da' Veneziani, che giunte a Taranto, vi trovarono Saba Principe di que' Saraceni con un formidabile esercito. Vennero alle mani; ma soverchiati i Veneti dall'eccessivo numero degl'infedeli, quasi tutti vi restarono morti, o prigionieri (b).
- (123) Il Pontefice Leone IV., due anni dopo questo saccheggio, pose in esecuzione l'idea, che Leone III. suo Predecessore, prevenuto dalla morte, non avea potuto eseguire, per ripararsi da' temuti insulti de' nimici. Fabbricò intorno alla Basilica di S. Pietro, ed al Borgo una Città colle sue mura, porte, e fortificazioni. Risarcì ancora le mura, le torri, e le porte di Roma; e prevedendo un nuovo assalto de' Saraceni, alzò nuove torri, tese catene sul Tevere, armò truppe a sue spese, e si collegò cogli abitanti di Napoli, e di Gaeta per la difesa delle coste, e del porto d'Ostia (c). Siccome non passò molto tempo, che que' Barbari vi ritornarono con una formidabile flotta per assaltare la Città di Roma; mediante le provvide diligenze del santo Pontefice, e la sua indefessa assistenza per la sicurezza de' suoi sudditi, furono respinti, e ne fu impedito lo sbarco. Levossi intanto una furiosa tempesta, che disperse l'armata degl'infedeli: onde molte delle loro navi ruppero in varj luoghi, e molti Saraceni furono o uccisi, o presi, e condotti a Roma schiavi, e posti alle catene. Il saggio e famoso Pontefice seppa cavar profitto della sua vittoria, impiegando nel fortificare, ed abbellir Roma, quelle mani stesse, che doveano distruggerla. Questo felice avvenimento seguì l'anno 849. dell'Era volgare.
- (124) I Saraceni s'impadronirono di Malta il dì 20. Agosto 870. Veggasi la Cronaca Saracenica part. 2. Tom. II. Rerum Italicar., e il Muratori Annali d'Italia. Tom. V. pag. 78. anno Chr. 870.
- (125) Quest'urna piena di monete d'oro, alcune delle quali erano Bizzantine, e tutte le altre Saraceniche, della grandezza in circa d'un grosso Romano, ed alcune più grandi del peso in circa d'un Unghero, fu trovata nella Città Notabile sotto le fondamenta d'una casa spettante alla Chiesa Cattedrale in occasione, che quella casa si demoliva per ampliar la piazza di quella Chiesa, allora nuovamente riedificata. Era quest'urna situata sette palmi sotto all'attual piano della strada. Il G. Maestro d'allora D. Raimondo Perellos pretese appartenergli quelle monete per diritto di sua Regalia, come tesoro ritrovato nel suo Dominio; ma Monsignor David Cocco Palmeri allora Vescovo di Malta le reclamò, dicendo, che spettavano alla Chiesa, per essere state trovate nel sito della medesima Chiesa, e in tempo opportunissimo alla sua fabbrica. Ma per appigliarsi ad un ripiego conforme all'equità, convennero di dividerselo per metà; come seguì in effetto (d).

Philipp.

(a) Murat. Annal. d'Ital. Tom. V. pag. 123. an. 878.

(b) Dandolo in Chronic. Tom. II. Rer. Ital.

(c) Anastas. Biblioth. in Leone IV.

(d) Ex actis Thesauri inventi ann. 1698. extract. ex Regist. Not. Joa. Dom. Gatti.

77

(126) Philipp. Cluverius Ital. Antiq. a Joan. Bunone contract. Lib: II. Cap:
16. de Melit. Ins. §. 4: » Atque ob hanc portuum celebritatem duo dicta
» Templa, ibi ab initio constructa fuere, unde alter locus haud dubie dictus
» fuerit Της Ηρας λιμιν, Junonis Portus, alter Τῷ Ηρακλεϊ
» λιμιν., Herculis portus ».

FINE DELLE NOTE.

(10) Philip. Clavins had a son, James, born 1811, who was a
to be a soldier in the army, and was killed in the battle of
Tombigbee, in the year 1813, and his body was found in the
a son of the same family, James, born 1814, who was a
a son of the same family, James, born 1815, who was a

NOTE



FIVE DOLLARS

INDICE GENERALE

I Logio	fogl. VII.
Ad Cl. V. March. Carolum Antonium Barbaro Elegia.	XV.
Prefazione dell'Autore	XVII.
Sezione I. Occasione del discoprimento	fogl. 2.
Sezione II. Descrizione delle antiche rovine, e della loro situazione	3.
Sezione III. De' Sotterranei	7.
Sezione IV. Del Crisoprasio	10.
Sezione V. Descrizione del Vasellame	13.
Sezione VI. Delle varie nazioni, che dominarono in Malta .	15.
Sezione VII. De' primi costitutori degli Edifizj scoperti . .	21.
Sezione VIII. Della durazione e delle vicende de' suddetti Edifizj	25.
Sezione IX. Della decadenza, e dell'abbandono de' suddetti Edifizj	37.
Note	45.

DISSERTAZIONE.

Fogl. 11. v. 8. e tenendo colla sinistra il flagello, ha la destra protesa ecc. col flagello nella sinistra, e col la destra protesa ecc.

Fogl. 19. v. 3. adattato

adattata

Fogl. 38. v. 20. Isidoro

Diodoro

NOTE.

Fogl. 45. v. 42. che, fu poi Duca di ecc. che fu poi Duca di ecc.

Fogl. 52. v. 55. Dell'Alfabeto

Del Alfabeto

Fogl. 64. v. 45. insin a quell'epoca

insin a quell'epoca

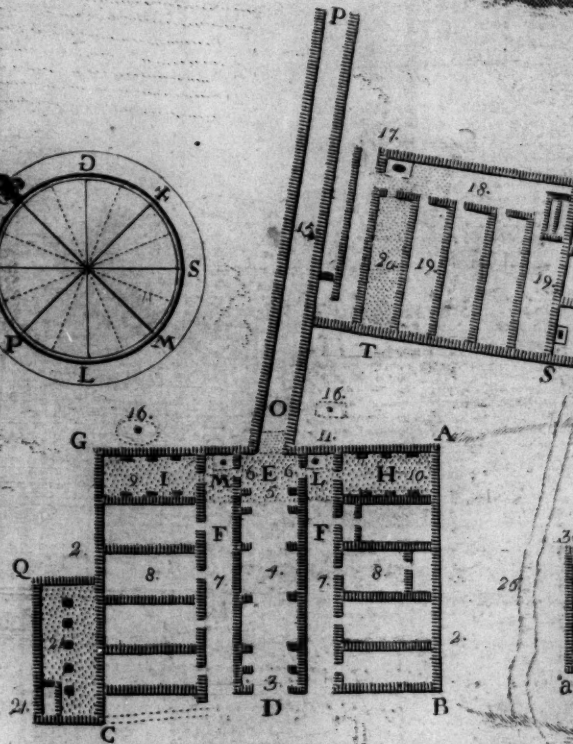
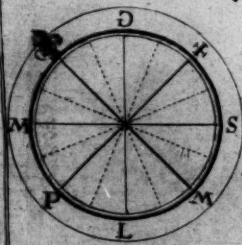




**DESCRIZIONE
DEGLI AVANZI D'ANTICHIS
EDIFICIJ SCOPERTI IN MALTA**

*L'Anno 1768: nella Falda
del Promontorio di Korino*

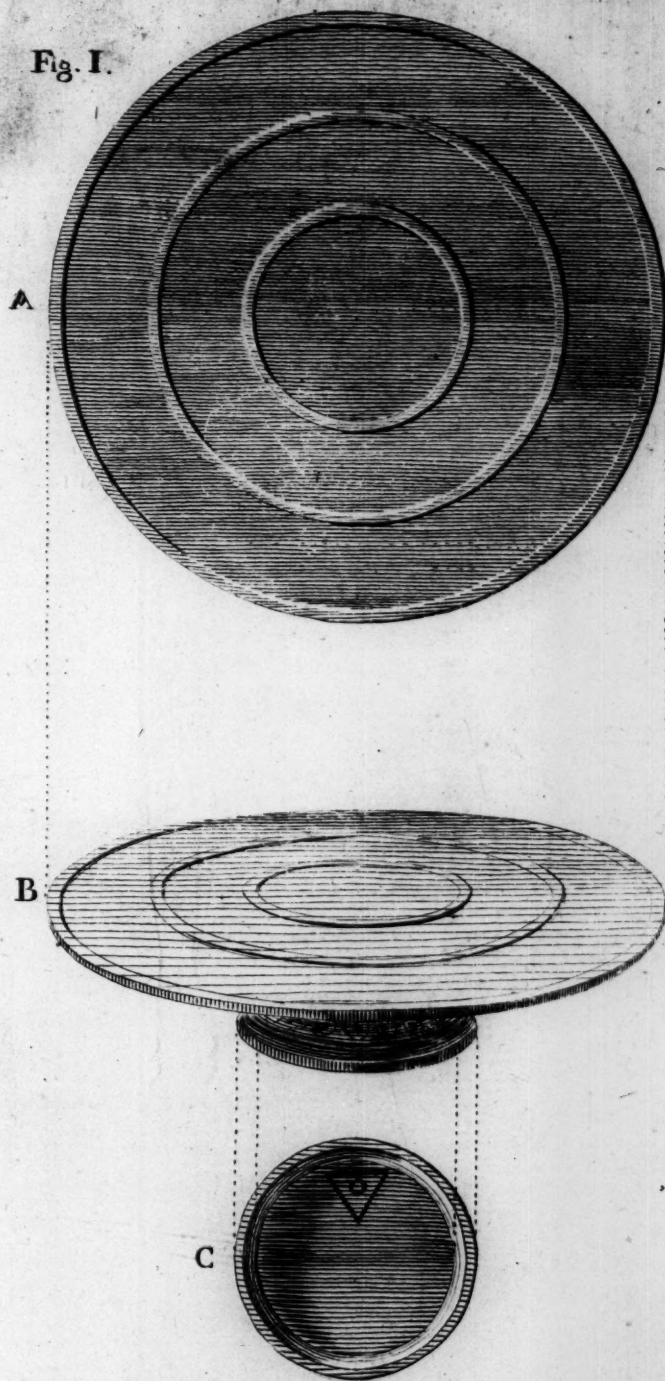
- | | |
|-------------------------------|------------------------------------|
| 1. Falda del gran di Korino | 10. Ordine di Stuarz |
| 2. Pianta dell'Edif. maggiore | 20. Sotterraneo |
| 3. Sua ingg. verso l'horiz. | 21. Rovine di fabbriche |
| 4. Vestibolo | 22. Loggia di gran Porta |
| 5. Portico | 23. Strada de' carri verso il molo |
| 6. Due Porte laterali | 24. Vestigia dell'antica mole |
| 7. Altri | 25. Antica direzione del med. |
| 8. Due ordini di Stuarz | 26. Altra strada de' carri |
| 9. Serliatojo d'August | 27. Altra direzione |
| 10. Altra simile | 28. Canale per scarico d'acqua |
| 11. Baccho de' cadotti | 29. Barni fondei diretti |
| 12. Altra Rotta d'acqua | 30. Avanzi d'altre Edif. ripa |
| 13. Rucce ad incasso | 31. Vestigia del Portico |
| 14. Volta antra | 32. Platea |
| 15. Strada coperta | 33. Cimiterio |
| 16. Pianta di Esterno | 34. Villa del su Com'Abate |
| 17. Altra Edifizio | 35. Fosso Stradone |
| 18. Altro del moderno | 36. Altro fossato |



MARSA DEL GRAN PORTO..



Fig. I.



Palmi  *Molti*

Tav. III.

Fig. II.

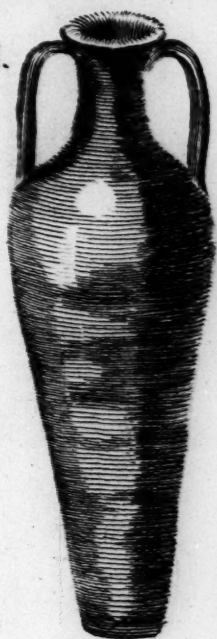


Fig. III.



Fig. IV.



Palmi



Malteri



Fig. V.

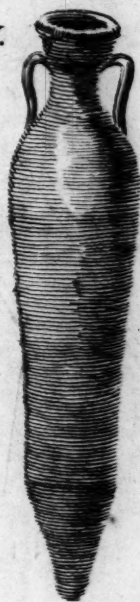


Fig. VI.

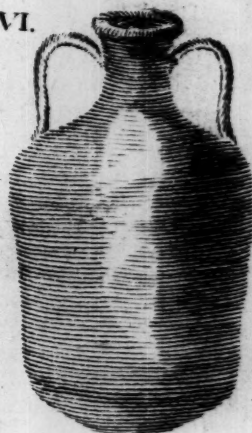
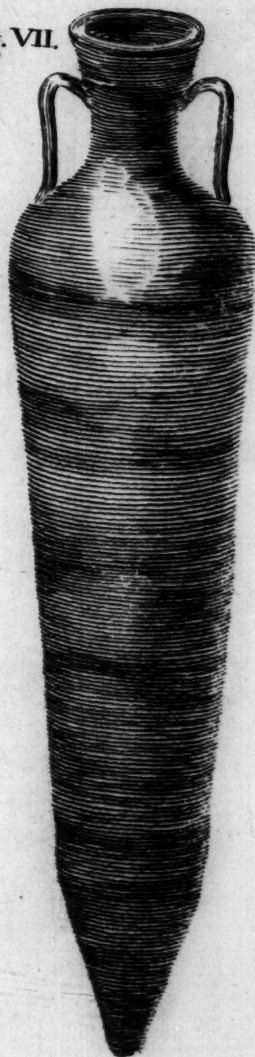
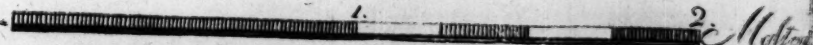


Fig. VII.



Palmi



2 Metres



Fig. VIII.



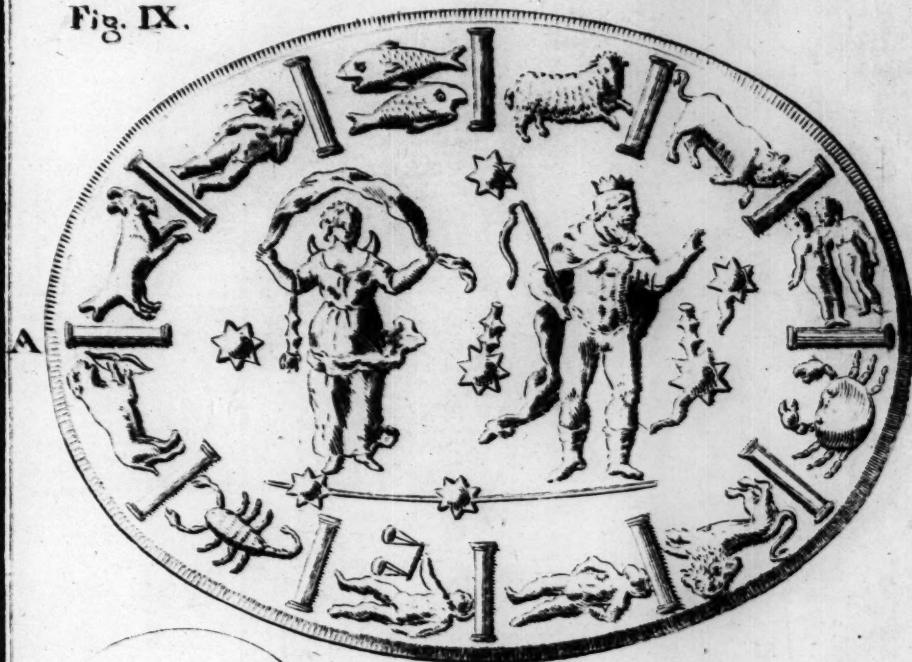
Palmi

1.

2. *Moltres*



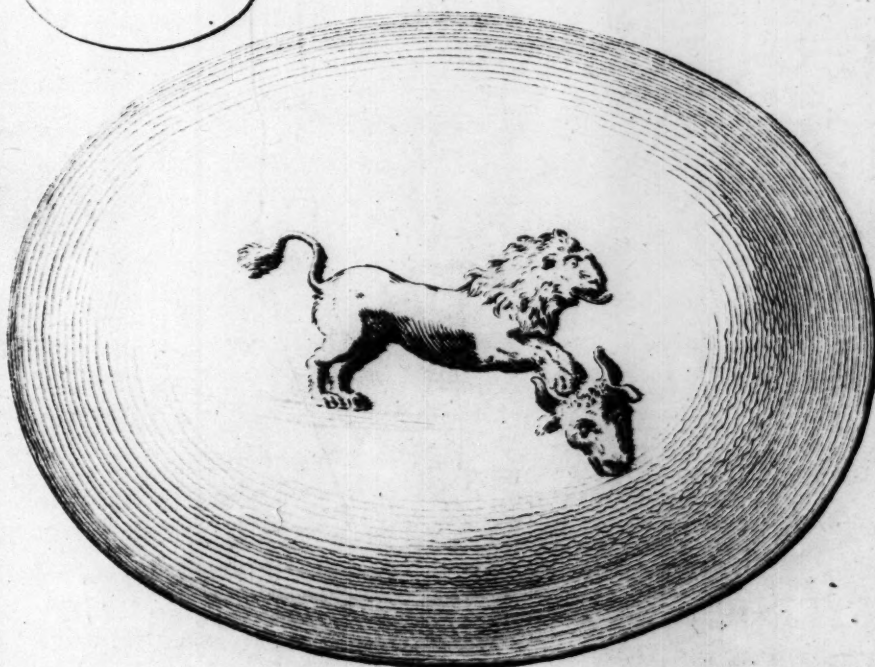
Fig. IX.



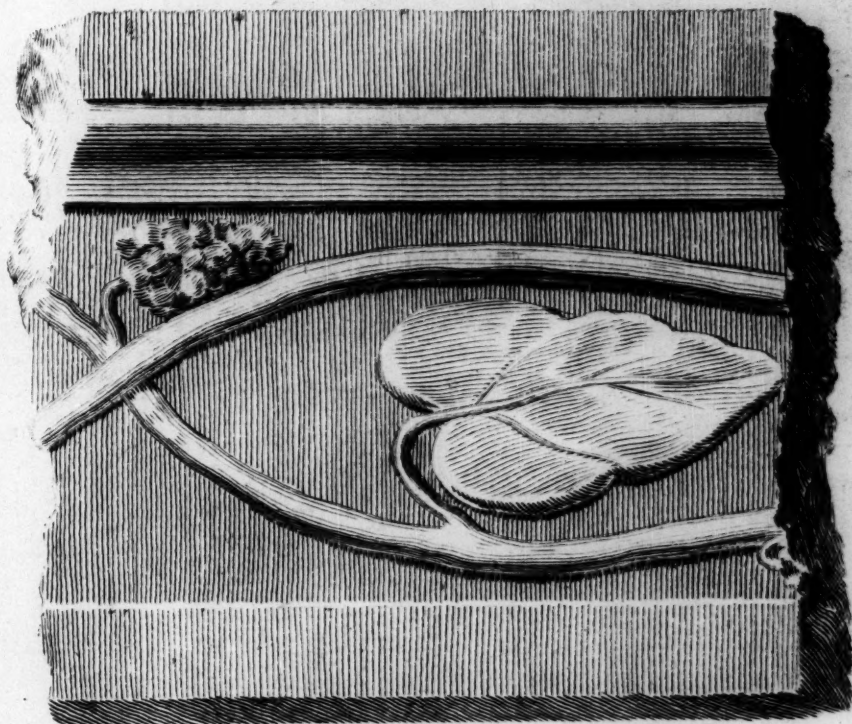
B



C







Polmi  *2. Matten*



Fig. I.

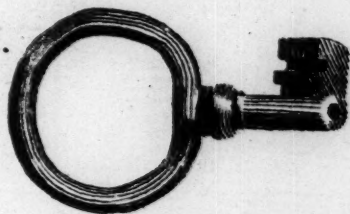


Fig. II.

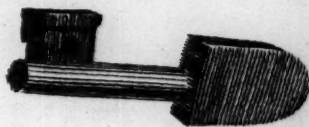
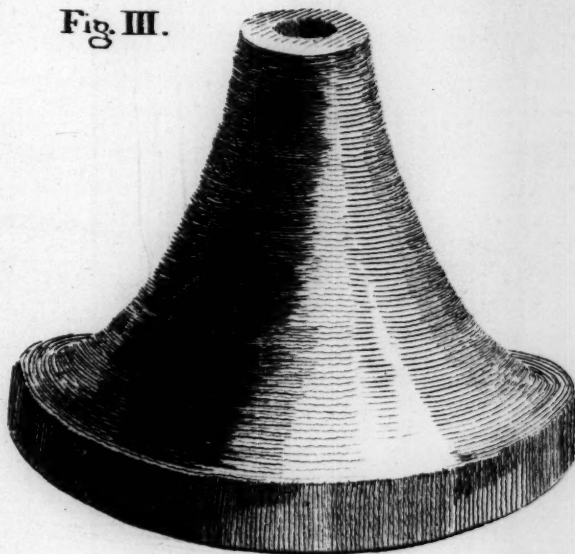


Fig. III.

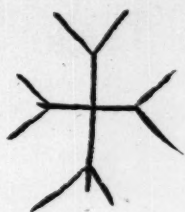




K	AN	fE ⁺ N
^θ € M	Γ€	ω γρ
<u>K</u> O f	B	O E
EN	EYEH	Φ X
Θ K X A M	C I	J w



NE Jwaa 7f42



M A

R, ≠ EPOS

